This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

28523 f. 13

ORLANDO FURIOSO

DI

LUDOVICO ARIOSTO.

ORLANDO FURIOSO

DI

LUDOVICO ARIOSTO,

CON

NOTE E DILUCIDAZIONI GRAMMATICALI,

DA

ROMUALDO ZOTTI

CASTIGATO

AD USO DELLA GIOVENTÙ

STUDIOSA DELLA LINGUA ITALIANA.

VOLUME TERZO.

LONDRA:

PRESSO ROMUALDO ZOTTI, NO. 16, BROAD-STREET, GOLDEN-SQUARE.

1822.

D

Entered at Stationers' Hall.

BODLEIAN LIBRARY
SEP
1926
OXFORD

Dai Torchi di J. F. Dove, St. John's Square, in Londra.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Zerbin rimette ad Odorico l' onte,
Ed a Gabrina, e via li manda in pace.
Ma per difender la spada del Conte,
Ucciso è poi da Mandricardo audace.
Piange Isabella; e quel con Rodomonte
Aspra battaglia, ed al fin tregua face,
Per dar soccorso ad Agramante e ai loro,
Che quasi erano in preda ai Gigli d' oro.

I.

Chi mette il piè su l' amorosa pánia,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale;
Chè non è in somma Amor se non insania
A guidicio de' Savj universale.
E se ben, come Orlando, ognun non smánia,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che per altri voler perder sè stesso?

II.

Varj gli effetti son; ma la pazzía
E' tutt' una però, che li fa uscire.
Gli[a] è come una gran selva, ove la via
Convien a forza, a chi vi va fallire;

[a] *Gli* in vece di *egli*, usato da buoni Scrittori, e dall' Ariosto medesimo più volte. Vedi St. 68. C. XV. ed usasi come particella riempitiva per proprietà di lingua.

Chi su, chi giù, chi qua, chi là travía.
Per concluder in somma io vi vo' dire:
A chi in Amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

III.

Ben mi si potrìa dir: Frate tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo, che comprendo assai
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo omai)
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo;
Ma tosto far, come vorrei, no 'l posso,
Chè 'l male è penetrato infin all' osso.

IV.

Signor, nell' altro Canto io vi dicea,
Che 'l forsennato e furïoso Orlando
Trattesi l' arme, e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l' alte selve; quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

V.

Viste del pazzo l' incredibil prove
Poi più d' appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si move,
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità, che torría alcuno
Dall' arbor pomo, o vago fior dal pruno.

VI.

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un pajo addormentato stese,
Ch' al novissimo dì[b] forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede, e il buono avviso presto.
Non saría stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

VII.

Gli agricoltori accorti agli altru' esempli
Lascian nei campi aratri e marre e falci;
Chi monta su le case, e chi sui templi,
(Poi che non son sicuri olmi, nè salci)
Onde l' orrenda furia si contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor, chi da lui fugge.

VIII.

Già potreste sentir come rimbombe
L' alto romor nelle propinque ville
D' urli e di corni e rusticane trombe,
E più spesso che d' altro, il suon di squille;
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille,
Ed altrettanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

[b] *Novissimo dì*, li giorno del giudizio universale.

IX.

Qual venir suol nel salso lito l' onda
Mossa dall' Austro, ch' a principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l' umore abbonda,
E nell' arena più stende la sferza;
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

X.

Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percote il ferro in vano.
Al Conte il Re del ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

XI.

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar,[c] ch' era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

[c] *Potea imparar* a spese proprie, *ch' era a gittare*, quanto fosse imprudente di gettar la spada, e assalir la gente senza arme.

XII.

Dentro non vi trovò picciol nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenïenti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno, e dall' impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

XIII.

E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia agli uomini e alle fere,
E scorrendo per boschi talor prese
I capri snelli e le damme leggiere:
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man nude gli pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

XIV.

Di qua di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia, e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d' acqua corre
Un fiume d' alta e di scoscesa riva:
Edificata a canto avea una torre.
Che d' ogni intorno, e di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire,*
Che di Zerbin† mi convien prima dire.

* S' incontra di nuovo Orlando al C. XXIX. St. 39.
† *Zerbino* si separò da Orlando al C. XXIII. St. 96.

XV.

Zerbin, dappoi ch' Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l Paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un picciol ronzino, e d' ogni lato
La guardia aver d' un cavaliero armato.

XVI.

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe' Isabella;
Era Odorico il Biscaglin,† che posto
Fu come lupo a guardia dell' agnella;
L' avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella;
Sperando che la fede, che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

XVII.

Come era appunto quella cosa stata
Venía Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata
Prima ch' avesse il mar la nave rotta:
La forza che le avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta:
Nè giunt' era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

† *Odorico*, nominato a St. 11. del C. XIII.

XVIII.

I duo, che in mezzo avean preso Odorico,
D' Isabella notizia ebbono vera;
E s' avvisaro esser di lei l' amico
E 'l Signor lor, colui ch' appresso l' era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera;
E trovar', poi che guardar' meglio il viso,
Che s' era al vero apposto il loro avviso.

XIX.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n' andar' verso Zerbino,
E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l' uno e l' altro in faccia,
Vide esser l' un Corebo il Biscaglino,
Almonio l' altro, ch' egli avea mandati
Con Odorico in su 'l navilio armati.

XX.

Almonio disse: Poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, Signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t' arreco,
S' io vo' dir la cagion, che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più sentì l' offesa,
A punto avrai tutta l' istoria intesa.

XXI.

Come dal traditore io fui schernito,
Quando da sè levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,

28523 f. 13

Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhj in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl' increscе,
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

XXIX.

Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d' ogn' altro men n' avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito;
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu sospirando finalmente uscito,
Al prigion dimandò, se fosse vero
Quel ch' avea di lui detto il Cavaliero.

XXX.

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca ed erra;
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non, che l' uno è vinto ad ogni guerra
Che gli è mossa da un picciolo desío,
L' altro ricorre all' arme, e si difende;
Ma se 'l nimico è forte, anch' ei si rende.

XXXI.

Se tu m' avessi posto alla difesa
D' una tua rocca, e ch' al primiero assalto
Alzate avessi senza far contesa
Degli inimici le bandiere in alto,
Di viltà, o tradimento, che più pesa,

Su gli occhj por mi si potria uno smalto:
Ma s' io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

XXXII.

Sempre che l' inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fè guardar dovea non altramente,
Ch' una fortezza d' ogn' intorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Dalla somma prudenza m' era infusa,
Io mi sforzai guardarla: ma al fin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

XXXIII.

Così disse Odorico, e poi soggiunse,[d]
Che saría lungo a raccontarvi il tutto:
Mostrando, che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sforzo s' era indutto.
Se mai per preghi ira di cor si emunse,[e]
S' umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi farlo dovea; chè ciò che mova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

XXXIV.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra il sì Zerbino, e il no resta confuso.
Il vedere il demerito, lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso.
Il ricordarsi l' amicizia stretta

[d] *Soggiunse*, aggiangi, *altre ragioni*. [e] *emunse* (voc. lat.) da *emungere*, trarre, diminuire, estinguere.

Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l' acqua di pietà l' accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n' abbia.

XXXV.

Mentre stava così Zerbino in forse
Dì liberare, o di menar cattivo,
O pur il disleal dagli occhj torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi ringhiando il palafreno corse
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia,* che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVI.

Il palafren, ch' udito di lontano
Avea quest' altri, era tra lor venuto;
E la vecchia portatavi, ch' in vano
Venía piangendo, e domandando ajuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era suto,[f]
Che datogli in arbitrio avea que' dui,
Che soli odiati esser dovean da lui.

XXXVII.

Zerbin fa ritener la mala vecchia
Tanto, che pensi quel che debbia farne:
Tagliarle il naso e l' una e l' altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne;
Poi gli par assai meglio, se apparecchia
Un pasto agli avoltoj di quella carne.

* Vedi Stanza 94 del C. XXIII.
[f] *Suto*, stato, (voce usata da Poeti soltanto).

Punizïon diversa tra sè volve;
E così finalmente si risolve.

XXXVIII.

Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento,
Che, s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono,
Però ch' esser d' Amor la colpa sento:
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in Amor la colpa si riflette.

XXXIX.

Amore ha volto sotto sopra spesso
Senno più saldo, che non ha costui;
Ed ha condotto a via[f] maggior eccesso
Di questo, ch' oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico deve esser rimesso;[g]
Punito esser debbo io, che cieco fui;
Cieco a dargliene impresa, e non por mente,
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

XL.

Poi mirando Odorico: Io vo' che sia
(Gli disse) del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnía,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza,
Ma notte e giorno, ove tu vada o stía,

[f] *Via e vie* (pronunziato in una sillaba), molto, assai, s' accompagnano per lo più coi Comparativi *più*, *meno*, *maggiore*, &c. [g] *rimesso*, perdonato.

Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farla offesa.

XLI.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo, che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin, che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un' alta fossa,
Che fia gran sorte, che schivar la possa.

XLII.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' Cavalieri erranti,
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto;
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

XLIII.

Di dover servar questo Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto, che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir preghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

XLIV.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta,
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnía la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin, che n' avvenisse,
Ma vidi già un Autor che più ne scrisse.

XLV.

Scrive l' Autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto, ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

XLVI.

Zerbin che dietro era venuto all' orma
Del Paladin, nè perder la vorrebbe;
Manda a dar di sè nuove alla sua torma,[t]
Che star senza gran dubbio non ne debbe.
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe:
Almonio manda, e a lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor ch' Isabella, altri con esso.

[t] *Alla sua torma*, ai suoi Soldati, che comandava.

XLVII.

Tant' era l' amor grande che Zerbino,
E non minor del suo, quel che Isabella
Portava al virtuoso Paladino;[h]
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino[i]
Che del destrier lo trasse con la sella,
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno:

XLVIII.

Il termine, ch' Orlando aspettar disse
Il Cavalier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse
L' ingrata donna,[k] un poco fuor di strada;
E con la fonte, e col vicino sasso
Tutti il ritrovò messi in fracasso.

XLIX.

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso[l]
Ch' armò già il capo all' Africano Almonte;

[h] *Al Paladino* Orlando. [i] *il Saracino* Mandricardo, che trasse Orlando di sella. Vedi St.87. del C. XXIII.

[k] *L' ingrata donna*, Angelica.

[l] *Non quel famoso*, perchè quello d' Almonte cadde nelle mani di Ferraù. Vedi St. 61. C. XII. Era ora l' elmo d' Orlando una barbuta nuova. V.St.67 C.XII.

Il destrier nella selva più nascoso
Sente annitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

L.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta,
Ch' in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse;
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

LI.

Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto, lungo la corrente doccia[m]
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor dell' infelice scorto;
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.

LII.

Costui richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazïon di tutto questo.
Zerbin si meraviglia, e appena il crede,
E tuttavía n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede

[m] *Doccia*, canale d' acqua corrente.

Pien di pietade, e lagrimoso e mesto,
E raccogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch' erano sparte.

LIII.

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, e perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme,
Io gli risponderò, ch' è Fiordiligi,*
Che dell' amante suo cerca i vestigi.

LIV.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella Città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, sin sotto
Pirene e l' Alpi, e per tutto a cercarlo.
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

LV.

Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando:
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante

* *Fiordiligi* partì di Parigi per cercar del suo consorte Brandimarte che avea seguito Orlando. V. C. VII. St. 88. e segg.

Col suon del corno orribile e mirando,†
Brandimarte tornò verso Parigi:
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

LVI.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella:
Vide con gli occhj il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella;
Chè similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

LVII.

Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo su un pino;
E volendo vietar, che non se n' arme
Cavalier paesan, nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:[a]
ARMATURA d' Orlando Paladino;
Come volesse dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

LVIII.

Finito ch' ebbe la lodevol' opra,
Tornava a rimontar su 'l suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altero,
Lo prega che la cosa gli discopra;

† Vedi St. 21. del C. XXII.

[a] *Carme* (voc. poet.) verso, cioè, in poche parole.

E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il Re Pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada.

LIX.

Dicendo: Alcun non me ne può riprendere;
Non è pur oggi° ch' io l' ho fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via:
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non deve far, ch' io mia ragion non usi.

LX.

Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l' aver senza quistione;
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Nè bene ancor nella battaglia sono.

LXI.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Durindanà cada.
Di qua, di là saltar come una damma

° *Non è pur oggi*, ec. non è oggi la prima volta che debbe appartenermi questa spada: volendo alludere ad un' altra volta, quando fu vittorioso al Castello della Fata di Soria, per cui divenne posseditore delle armi di Ettorre. Vedi l' Orl. Inn. del Bojardo.

Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada:
E ben convien, che non ne perda dramma;
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti,
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.[p]

LXII.

Come il veloce can, che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende, ch' una volta inciampi;[q]
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, e fere, e fugge a tempo.

LXIII.

Dall' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena, o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino,[r]
Ch' una frondosa selva il Marzo scota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota,
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare al fin, ch' un non gli arrivi.

[p] *Ombrosi mirti;* a imitazion di Virgilio, L. VI. che mette gl' innamorati nell' Inferno tra boschetti di mirto, pianta dedicata a Venere.

[q] *Ma quello*, cioè, il porco sta aspettando finchè gli venga fatto di azzannarlo.

[r] *Alpino*, cioè, furioso, come quando imperversa sulle Alpi—*il Marzo*, nel mese di Marzo.

LXIV.

Non può schivare al fine un gran fendente,
Che tra 'l brando e lo scudo entra su 'l petto.
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron[r] perfetto:
Pur non gli steron[s] contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l' arcion fin su l' arnese.

LXV.

E, se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea, come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che, poco più che la pelle, gli danna.[t]
La non profonda piaga è lunga, quanto
Non si misurería con una spanna:
Le lucide arme il caldo sangue irriga
Per fino al piè di rubiconda riga.

LXVI.

Così tal' ora[u] un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento

[r] *Panzirone* o *panzerone*, accresc. di *panziera*, quell' armatura che arma la pancia. [s] *sterono* da stare.

[t] *Che gli danna*, che gli nuoce; cioè, la ferita non va molto più in là della pelle.

[u] *Così tal' ora*, ec. Allude il Poeta con questa bella similitudine, alla Donna da lui amata: compara le lucide armi di Zerbino al cander della di lei mano, e alla tela d' argento; e la rubiconda riga del sangue, ad una lista di color rosso, con la quale ha egli veduto

Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza, e più ardimento;
Chè di finezza d' arme e di possanza
Il Re di Tartaría troppo l' avanza.

LXVII.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d' ardimento e di valore,
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto,
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

LXVIII.

Quasi su 'l collo del destrier piegosse
Per l' aspra botta il Saracin superbo;
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avría il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: A un' altra volta io te la serbo;
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo in fin al petto.

LXIX.

Zerbin, che tenea l' occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;

talvolta la sua donna dividere argentea tela; e dice ch' essa gli parte e fende il cuore, come Mandricardo le armi di Zerbino.

Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, chè lo scudo colse:
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto, il braccial ruppe e disciolse;
E lui ferì nel braccio, e poi l' arnese
Spezzógli, e nella coscia anco gli scese.

LXX.

Zerbin di qua, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol cosa gli avviene;
Chè l' armadura, sopra cui feria,
Un picciol segno pur non ne ritiene:
Dall' altra parte il Re di Tartaría
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

LXXI.

Quel tuttavía più va perdendo il sangue,
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debil corpo ne sostenta.
La donna sua per timor fatta esangue,
In tanto a Doralice s' appresenta,
E la priega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

LXXII.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura, come il fatto segua,
Fa volentier quel ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a tregua.*

* Rivedremo Mandricardo qui appresso a St. 93.

Così a' preghi dell' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino, e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada
Senza finir l' impresa della spada.

LXXIII.

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi, e tanto le ne pesa,
Che d' ira piange, e battesi la fronte.
Vorría aver Brandimarte a questa impresa:
E se mai lo ritrova, e glielo conte,
Non crede poi, che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

LXXIV.

Fiordiligi, cercando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n' andò per monte e piano,
Che giunse, ove al passar d' una riviera
Vide e conobbe il miser Paladino:[x]
Ma diciam quel ch' avvenne di Zerbino.

LXXV.

Che lasciar Durindana, sì gran fallo
Gli par, che più d' ogn' altro mal gl' increscе;
Quantunque a pena star possa a cavallo
Per molto sangue che gli è uscito ed esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo

[x] *Il miser Paladino*, Orlando. Si torna a parlar di Fiordiligi al C. XXIX. St. 43.

Cessa con l' ira il caldo, il dolor cresce;
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

LXXVI.

Per debolezza più non potea gire,
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per ajutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire,
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

LXXVII.

Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar Fortuna e il Cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa (dicea) non mi sommersi,
Quando levai nell' Oceán le vele?
Zerbin, che i languidi occhj ha in lei conversi,
Sente più doglia, ch' ella si querele,
Che della passïon tenace e forte,
Che l' ha condotto omai vicino a morte.

LXXVIII.

Così, cor mio, vogliate (le diceva)
Dappoi ch' io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già perch' io mora;
Chè se in sicura parte m' accadeva
Finir della mia vita l' ultima ora,
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno:

LXXIX.

Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca, e per questi occhj giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dell' inferno, ove il pensar di vui,
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ogn' altra pena che vi sia.

LXXX.

A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lagrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

LXXXI.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi,
Ch' io vo' seguirvi o in Cielo o nell' inferno;
Convien, che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

LXXXII.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' [y] morti, che vivi abbian ventura.

[y] *Me'* per *meglio*.

Qui forse alcun capiterà,[2] ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital, che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch' una minim' aura ve ne reste.

LXXXIII.

Zerbin la debil voce rinforzando
Disse: Io vi prego e supplico, mia Diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E, se comandar posso, io vel comando,
Che fin che piaccia a Dio, restiate viva,
Nè mai per caso poniate in obblìo,
Che quanto amar si può, v' abbia amat' io.

LXXXIV.

Dio vi provvederà d' ajuto forse
Per liberarvi d' ogni atto villano;
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il Senator Romano;
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà, che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

LXXXV.

Non credo, che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì, come il debol lume suole,
Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien, come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso

[2] *Capiterà*, arriverà.

La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

LXXXVI.

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lagrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna;
Nè alle guance, nè al petto sì perdona,
Che l' uno e l' altro non percota e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l' amato nome.

LXXXVII.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avrìa la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidïente;
S' uno Eremita, ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

LXXXVIII.

Il venerabil uom, ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenza;
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempj ornato, e d' eloquenza;
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazïenza;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e nuovo e vecchio.

LXXXIX.

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;

E ch' eran l' altre transitorie e flusse[z]
Speranze umane, e di poco momento.
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento;
Che la vita seguente ebbe desio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

XC.

Non che lasciar del suo Signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte;
Convien che l' abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi ajutando l' Eremita dunque,
Che era della sua età valido e forte,
Su 'l mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

XCI.

Non volse il santo vecchio menar seco
L' afflitta e sconsolata damigella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella.
Nè sì fida in sua età, nè in sua prudenza,
Che di sè faccia tanta esperïenza.

XCII.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontan da Marsiglia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello;

[z] *Flusse* (voc. lat.) passaggiere, caduche.

E per portarvi il morto Cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Ch' in un castel, ch' era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

XCIII.

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano, occulti;
Al fine un Cavalier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi, e disonesti insulti;
Di cui dirò, quando il suo loco sia,*
Ma ritorno ora al Re di Tartaría.[a]

XCIV.

Avuto ch' ebbe la battaglia il fine
Che già v' ho detto, il giovan si raccolse
Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse;
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo, ove egli volse;
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar del monte un Cavaliero al piano.

XCV.

Conobbel, come prima alzò la fronte
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,

* Incontreremo di nuovo Isabella a St. 96. del C. XXVIII.

[a] *Al re di Tartaria,* Mandricardo che si lasciò di sopra a St. 72.

Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo,
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo:
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.

XCVI.

Qual buon astor,[b] che l' anitra e l' acceggia,
Starna, o colombo, o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e alla man dà la briglia.

XCVII.

Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altere,
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il Re d' Algiere;
Ch' a penitenza gli faría tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui, ch' altamente era per vendicarsi.

XCVIII.

Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme:

[b] *Astóre*, uccello di preda, simile allo sparviero — *acceggia* più comunemente *beccaccia*.

Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme:
Me non, cui la battaglia più talenta[e]
D' ogni riposo, e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato, e disarmato;
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

XCIX.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento, che prima a pena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti rià tempesta,
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

C.

De' duo Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Partoriscono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gittano l' arme insin al ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille.

CI.

Senza mai riposarsi o pigliar fiato,
Dura fra quei duo Re l' aspra battaglia;
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia;

[e] *Talenta*, va a talento, aggrada, piace.

Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato;
Ma, come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d' un cerchio angusto e poco.

CII.

Fra mille colpi il Tartaro[d] una volta
Colse a due mani in fronte il Re d' Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all' African[e] sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere;
Perde la staffa; ed è, presente quella
Che cotant' ama, per uscir di sella.

CIII.

Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaro, in buona somma greve;[f]
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e leve;[g]
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal, che non riceve
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.

CIV.

Rodomonte a quel segno, ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del Re Agricane:

[d] *Il Tartaro*, Mandricardo, compagno di Doralice.
[e] *All' Africano*, Rodomonte re d' Algieri.
[f] *In buona somma greve*, pesante per buona quantità d' acciajo. [g] *Martinelle e leve*, strumenti da sollevar pesi.

Per questo non potè nuocergli al volto,
Che in difesa trovò l' arme Trojane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero o dimane:
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Chè mena l' altro, e pur segna alla testa.

CV.

Il cavallo del Tartaro, ch' abborre
La spada che fischiando cala d' alto,
Al suo Signor con suo gran mal soccorre,
Perchè s' arretra per fuggir d' un salto.
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al Signor, non a lui, movea l' assalto;
Il miser non avea l' elmo di Troja
Come il patrone, onde convien che muoja.

CVI.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
Non più stordito, e Durindana aggira;
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' African per urtarlo il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che soglia far scoglio dall' onde, e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

CVII.

L' African, che mancarsi il destrier sente;
Lascia le staffe, e su l' arcion si ponta,[a]
E resta in piedi, e sciolto agevolmente;
Così l' un l' altro poi di pari affronta.

[a] *Si ponta*, si sostiene.

La pugna più che mai ribolle ardente
E l' odio e l' ira e la superbia monta:[b]
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un Messaggier che li disgiunse.

CVIII.

Vi giunse un Messaggier del popol Moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I Capitani e i Cavalier privati;
Perchè l' Imperador dai Gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

CIX.

Riconobbe il Messaggio[c] i Cavalieri,
Oltre all' insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri,
Ch' altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri,
Che fra tant' ira securtà gli preste
L' esser Messo del Re, nè si conforta
Per dir ch' Ambasciator pena non porta:

CX.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra,
Ch' Agramante, Marsilio, e Stordilano
Con pochi, dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol Christiano.

[b] *Monta* cresce.
[c] *Messaggio*, per Messo o Messaggiero.

Narrato il caso, con preghi ne innarra,[c]
Che faccia il tutto a' due guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol Saracin, li meni in campo.

CXI.

Tra i Cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo Saracino, quando[d]
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto ajuto, o gran ruina attende.

CXII.

Indi il Messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio[e]
Del Re Trojano al figlio d' Ulïeno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua sin al giorno
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno.

[c] *Innarra*, da *inarrare*, incaparrare, stabilire un contratto con dar la caparra anticipata; onde qui vuol dire, *impegna*.

[d] *Quando*, mentre che, poichè.

[e] *Del figlio del re Trojano*, cioè, Agramante—*al figlio d' Ulieno*, Rodomonte.

CXIII.

E senza più dimora, come pria[f]
Liberato d' assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnìa,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che l' arme difinito sia,
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambedue.

CXIV.

Quivi era la Discordia impazïente,
Inimica di pace e d' ogni tregua;
E la Superbia v' è, che non consente,
Nè vuol patir che tale accordo segua:
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fe', ch' indietro a colpi di saette
E la Discordia e la Superbia stette.

CXV.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.[g]
Vi mancava uno dei cavalli loro,
Chè morto quel del Tartaro giacea:

[f] *Come pria*, appena che, subito che.

[g] *A chi di lor potea*, sottintendi, *disporre*: volendo intendere Doralice, e per essa Amore. Non mancano Moderne Edizioni che han voluto correggere, *a chi su lor potea*.

'erò vi venne a tempo Brigliadoro,
he le fresche erbe lungo il río pascea.
Ia al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
l ch' io farò con vostra grazia punto.

FINE DEL CANTO VENTESIMOQUARTO.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,
Al qual dal Re Marsilio era dannato.
Quei poscia la cagione a lungo scioglie
A Ruggier, perchè a morte era menato.
Indi quegli Aldigier non lieto accoglie:
E la mattina va ciascuno armato,
Per far che Malagigi e il buon Viviano
Non vadan presi a Bertolagi in mano.

I.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desìr di laude, ed impeto d' Amore!
Nè chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Chè resta or questo, or quel superïore.
Nell' uno ebbe e nell' altro Cavaliero
Quivi gran forza il debito e l' onore,
Che[a] l' amorosa lite s' intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

II.

Ma più ve l' ebbe Amor; chè se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si scioglieaquella battaglia fiera,
Che[b] l' un n' avrebbe il trïonfale alloro;

[a] *Che*, cioè, in cui, dove.
[b] *Che*, cioè, fin che.

Ed Agramante in van con la sua schiera
L' ajuto avrìa aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco tal volta giova.

III.

Or l' uno e l' altro Cavalier Pagano,
Chè tutti han differiti i suoi litigi,
Va per salvar l' esercito Africano
Con la donna gentil verso Parigi:
E va con essi ancora il picciol Nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

IV.

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch' avean l' elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove* vi fia detto,
Or no, chè di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato,†
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

V.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venir un Corrier vede in gran fretta
Di quei, che manda di Trojano il figlio
Ai Cavalieri onde soccorso aspetta;

* *Altrove*, cioè, al C. XXVI. St. 68.
† *Narrato* a St. 92. C. XXII.

Dal qual ode, che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l' onor vi lascerà, o la vita.

VI.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l' assaliro a un tratto:
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea, nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il Messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch' ad or ad or in modo l' affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar gli dava.

VII.

Quivi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il Sole) ad una Terra
Che 'l Re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte, nè alla porta si ritenne;
Chè non gli niega alcuno il passo, o serra,
Bench' intorno al rastello, e in su le fosse
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

VIII.

Perch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch' avea in compagnía,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure, onde venía.

[c] *Da quella donna*, menzionata al C. XXII. St. 36. e segg.

Giunse alla piazza, e di foco lucente,
E piena la trovò di gente ría;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovane[4] dannato ad esser morto.

IX.

Ruggier, come gli alzò gli occhj nel viso,
Che chino a terra e lagrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso;
Tanto il giovane a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier com' era innante.

X.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla nifesa;
E poi che mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata (come io veggo) presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio, che ci son venuto;
Ch' a tempo ancora io potrò darle ajuto.

XI.

E senza più indugiar la spada stringe
(Ch' avea all' altro castel rotta la lancia)
E addosso al volgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, e pe i fianchi, e per la pancia.

[4] *Il giovane* accennato dalla donna a St. 38. e segg. del. C. XXII.

Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol, gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

XII.

Come stormo d'augei, che in ripa a un stagno
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
S' improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte, o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier, diede fra loro.

XIII.

A quattro, o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhj infiniti, e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s' elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

XIV.

La forza di Ruggier non era, quale
Or si ritrovi in cavalier moderno;
Nè in orso, nè in leon, nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno:
Forse il tremuoto le sarebbe uguale:
Forse il gran Diavol,* non quel dello 'nferno,

* *Il gran Diavolo.* Era così detto un Cannone di

Ma quel del mio Signor, che va col foco;
Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

XV.

D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un pajo;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco,
Sì che si venne tosto al centinajo.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciajo.
Falerina[f] per dar morte ad Orlando
Fe' nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

XVI.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Chè l suo giardin disfar vide con esso:
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or, ch' in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso,
Qui l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna ajuto.

XVII.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi furon molti;
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
Avea la donna in tanto i lacci tolti,

gran calibro appartenente al Duca Alfonso I. di Ferrara.

[f] *Falerina.* Nell' ORL. INN. si legge questa favola.

Ch' ambe le mani al giovane legaro;
E come potè meglio, presto armollo;
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

XVIII.

Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente;
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate rote
Il Sol nella marina d' Occidente,
Quando Ruggier vittorïoso, e quello
Giovane seco uscir' fuor del castello.

XIX.

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte;
Che non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte;
E pregò, che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

XX.

Veggo (dicea Ruggier) la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante,
Ma la soavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazïon di grazie è quella
Ch' ella usar debba al suo fedel amante;
Ma, se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in obblío messo il mio nome?

XXI.

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier gli disse: Io v' ho veduto altrove,
Ed ho pensato, e penso, e finalmente
Non so, nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente,
E fate che 'l nome anco udir mi giove;
Acciò che saper possa a cui mia alta
Dal foco abbia salvata oggi la vita.

XXII.

Che voi m' abbiate visto esser potría,
(Rispose quel) chè non so dove, o quando:
Ben vo pe 'l mondo anch' io la parte mia
Stran avventure, or qua, or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l' arme, e porta a lato il brando,
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerna la famiglia.

XXIII.

Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
Sete di quei, ch' errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch' io porto come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo, e in treccia al capo avvolta
Ci solea far già differenza molta:

XXIV.

Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saría a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù

A mezza orecchia le tagliò le chiome,
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenza, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella,
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

XXV.

E, se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi che vi faría stupire,
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei, gioja al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

XXVI.

Accadde a questi dì, che pe' i vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracina
Che senza l' elme la trovar' per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d' una piaga ria,
Ch' avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

XXVII.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perche afflitta e stanca ritrovosse;
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse;
Ove accanto ad un bosco a piè del monte
Sicura a riposar credea che fosse.
Fiodispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

XXVIII.

E quando ritrovò la mia Sirocchia
Tutta coperta d' arme, eccetto il viso,
Ch' avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia, e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e poi verso la sera
Menolla a un suo Castel che non lunge era.

XXIX.

Non le seppe negar la mia sorella;
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m' avrìa (se tu non v'eri) al foco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia Sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun, ch' ella era donna.

XXX.

Però che conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch' alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto.
Fello anco, acciò che 'l mal ch' avea dall' uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l' altro discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

XXXI.

Comun la notte ebbon insieme il letto;
Ma in Fiordispina il dì cresce la doglia;

Chè Bradamante ha del partir già detto,[a]
Ch' a Montalbano andar avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginnetto[b]
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d' oro, ed una sopravvesta,
Che riccamente ha di sua man contesta.

XXXII.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina,
Poi fe' piangendo al suo castel ritorno.
La mia Sorella sì ratto cammina,
Che venne a Mont' Albano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli, e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Chè di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

XXXIII.

Mirammo[c] al trar dell' elmo, al mozzo crine,
Ch' intorno al capo prima s' avvolgea;
Così le sopravvesti peregrine
Ne fer' meravigliar, ch' indosso avea:
Ed ella in tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea,
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome.

XXXIV.

E come poi dormendo in ripa all' acque
La bella cacciatrice sopraggiunse;

[a] *Già detto*, già fissato di partire, ed ha preso congedo. [b] *Ginnetto*, sorta di cavallo Spagnuolo.
[c] *Mirammo*, restammo sorpresi.

A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come al suo Castel con essa giunse.
Delle accoglienze sue poi nulla tacque,
Che di affezione l' anima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che dimorò al castello

XXXV.

Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
Ch' in Saragozza, e già la vidi in Francia;
Molto mi piacque allor; e mai in oblío
Porrò i begli occhj, e la pulita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disío,
Chè l' amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,[b]
L' antica fiamma subito risorge.

XXXVI.

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
Che d' altre fila ordir non li potea;
Altri mezzi non cerco, e in altri modi
Ottenerla in isposa io non credea;
Nè a lei scoprire con più facil frodi
La mia onesta intenzion meglio sapea
Che in nome e col vestir di mia Sorella
Di prsentarmi a lei come donzella.

XXXVII.

Faccio, o no 'l faccio? al fin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti sia.

[b] *Quando in tal ampiezza mi si porge,* or che mi si presenta occasione tanto favorevole.

Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch' in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte, ove quell' arme sono
Che s' avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via cammino,
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

XXXVIII.

Io me ne vo soletto, Amore è duce,
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai, che non era la luce
Del Sole ascosa ancor nella marina.
Beato è, chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla Regina;
Da lei sperando per l' annunzio buono.
Acquistar grazia, e riportarne dono.

XXXIX.

Tutti m' aveano tolto così in fallo,
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più, che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioja mostrar non potría al mondo.

XL.

Per man mi piglia, e poi una sua veste
Fatta arrecarsi, di sua man la spiega;
E, come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io movo gli occhj con maniere oneste,
Nè, ch' io sia donna, alcun mio gesto nega.

La voce, ch' accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch' alcun non se n' accorse.

XLI.

Uscimmo poi là, dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne;
Dai quali fummo con l' onor raccolte,
Ch' alle Regine fassi, e gran Madonne.
Quivi d' alcuni mi risi io più volte,
Che, dando fede alle mie finte gonne,
Mi vagheggiavan con un dolce aspetto
Pien d' umiltate e riverente affetto.

XLII.

Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambodue noi sole restate,
Co' i torchj accesi, che parea di giorno,
Io cominciai con più parole ornate
A scoprir la cagion del mio ritorno;
E confessai il mio sesso differente
Da quel dell' altra; e ch' ero a lei parente.

XLIII.

E che con sì innocente finzïone,
E a nome ancor della Sorella mia,
Ch' io ben sapea con quanta affezïone
Da lei fu accolta poco tempo pría,
Sperai scoprir mia onesta intenzïone;
Ch' era, qualor ella d' accordo sia,
Celebrarne i legittimi imenei,
E quindi a casa ritornor con lei.

XLIV.

Or vi potete immaginar ben voi
Quanto la donna un tal parlar sorprese.

Non vi mancò chi mi scoperse in poi,
Tanto che con mio danno il Re lo intese.
Voi, che mi liberaste da quei suoi,
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben, con che dolor ne resto.

XLV.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto;
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavía verso un poggetto
Cinto di ripe e di pendíci cave.
Un erto calle, e pien di sassi, e stretto
Apría il cammin con faticosa chiave:
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

XLVI.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo il dice di Gerardo,
E' testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

XLVII.

Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto,
Ch' amò come fratello, e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto:
Ma non gli uscì già incontra allegrame,
Come era usato, anzi con tristo aspetto

Perch' uno avviso il giorno avuto avea
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

XLVIII.

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiam nuova non buona;
Per certissimo messo oggi ho saputo,
Che Bertolagi iniquo di Bajona
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viviano.

XLIX.

Ella, dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello;
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui, di ch' io favello.
Li de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Bajona e un suo castello:
Verrà in persona egli a pagar la mancia,
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

L.

Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par, ch' arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; chè 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora;
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire;
Sì che non so che far, non so che dire.

LI.

La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,

Che, poi che questo e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace;
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

LII.

Io non voglio altra gente, altri sussidi,
Ch' io credo bastar solo a questo fatto:
Io vi domando solo un, che mi guidi
Al luogo ove si dee far il baratto.
Io vi farò fin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea, nè dicea cosa nuova
All' un de' due, che n' avea visto prova.

LIII.

L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch' assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto dal foco;
E ch' era certo, che maggior del vanto
Faría veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima:

LIV.

Ed alla mensa, ove la Copia[a] fuse
Il corno, l' onorò come suo donno.
Quivi senz' altro ajûto si concluse,
Che liberare i due fratelli ponno.

Copia o sia cornucopia, il corno dell' abbondanza.

In tanto sopravvenne, e gli occhj chiuse
Ai Signori e ai sergenti il pigro sonno,
Fuor ch' a Ruggier, che per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

LV.

L' assedio d' Agramante, ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core:
Ben vede, ch' ogni minimo soggiorno
Che faccia d' ajutarlo, è suo disnore.
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se co' i nemici va del suo Signore;
O, come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto.

LVI.

Potría in ogn' altro tempo esser creduto,
Che vera religion l' avesse mosso;
Ma ora, che bisogna col suo ajuto
Agramante d' assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto,
Che timor e viltà l' abbia percosso,
Ch' alcuna opinïon di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

LVII.

Che s' abbia da partire anco lo punge
Senza licenza della sua Regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso rïuscito lunge,[b]
Di trovarla al castel di Fiordispina,

[b] *Lunge*, cioè, lontano dal vero, invano.

Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

LVIII.

Poi gli sovvien, ch' egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa, che andar v' abbia ella, e quivi d' esso,
Che non ve 'l trovi poi, meravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi;
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

LIX.

Poi che più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scriverle al fin, quanto gli accada;
E ben ch' egli non sappia, come debbe
La lettera invïar, sì che ben vada,
Non però vuol restar, chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta delle piume,
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

LX.

I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti
(Come si suol) nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi, che venuti
Son dal suo Re ch' ajuto gli domanda,
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto, o in man degl' inimici resta.

LXI.

Poi séguita: ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per ajuto si volgea,

Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito,
S' a quel punto negarglielo volea;
E ch' esso a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenía con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

LXII.

E, se mai per addietro un nome chiaro
Ben oprando cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

LXIII.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo, in che per fede astretto
Era al suo Re, quando non prima muora,
Che si farà Cristian così d' effetto
Come di buon voler stato era ogn' ora;
E ch' al padre, e a Rinaldo, e agli altri suoi
Per moglie domander la farà poi.

LXIV.

Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,
L' assedio al mio Signor levar d' intorno;
Acciò che l' ignorante volgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abbandonò notte, nè giorno;

Or che Fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.

LXV.

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta;
Sì che dagli Africani alloggiamenti
La grave ossidïon[b] per me sia tolta.
In tanto cercherò convenïenti
Cagioni, che sien giuste, di dar volta.[c]
Io vi domando per mio onor sol questo;
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

LXVI.

In simili parole si diffuse
Ruggier, chè tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt' altre, e non conchiuse
Fin che non vide tutto il foglio pieno;
E poi piegò la lettera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno
Con speme che gli occorra il dì seguente,
Chi alla donna la dia secretamente.

LXVII.

Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhj su l' letto, e ritrovò quïete;
Chè 'l Sonno[d] venne, e sparse il corpo stanco

[c] *Ossidion* (voc. lat.) assedio. [d] *di dar volta*, di rivolgermi dalla parte contraria, cioè, quella di Carlo.

[e] *Sonno*, figlio della notte, uno delle deità infernali. Allude qui a Virgilio che dice che Palinuro fu addormentato dal Sonno bagnandogli le tempia con un ramo intinto nell' acqua del fiume Lete, o sia dell' Oblio.

Col ramo intinto nel liquor di Lete;
E posò fin ch' un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Orïente d' ogn' intorno,
Ed indi uscì dell' aureo albergo il giorno

LXVIII.

E poi ch' a salutar la nuova luce
Pei verdi rami incominciar' gli augelli;
Aldigier, che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell' altro, e guidar quelli,
Ove faccian, che dati in mano al truce
Bertolagi non sieno i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentir' lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

LXIX.

Poi che vestiti furo, e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati,
Che questa impresa a lui tutta si dia:
Ma essi pel desir ch' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesía,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai, che solo andassi.

LXX.

Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carrïaggi.
Era un' ampia campagna, che giacea
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allor, nè mirto si vedea,
Nè cipressi, nè frassini, nè faggi;

Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra, o mai da vomer culto.

LXXI.

I tre guerrieri arditi si fermaro,
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armadura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello Augel, che più d' un secol dura.
Signor non più, chè giunto al fin mi veggio
Di questo Canto; e riposarmi chieggio.

FINE DEL CANTO VENTESIMOQUINTO.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Col fratel Malagigi in una fonte,
Sculte mostra gran cose al bel drappello.
Sopravvien Mandricardo e Rodomonte,
E battaglia si fa tra questo e quello.
La Discordia va intorno, e brighe ed onte
Mischia tra lor. Ma dove il viso bello
Fugge di Doralice, il Re gagliardo
Di Sarza il destrier volge, e Mandricardo.

I.

Cortesi donne ebbe l' antica etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade,
A cui più del guadagno altro sia caro.
Ma quelle, che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d' esser contente,
Gloriose ed immortal poi che sian spente.

II.

Degna d' eterna laude è Bradamante
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l' animo prestante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò, che ben le fosse amante
Un così valoroso Cavaliero:
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

III.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni ajuto:
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un Cavaliero avean veduto,
Che portava l' Augel che si rinnova,[a]
E sempre unico al mondo si ritrova.

IV.

Come di questi il Cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi su l' ale;
In prova disegnò di voler porse,
S' alla sembianza avean virtude uguale.
E' di voi, disse loro, alcuno forse,
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi, o della lancia o della spada,
Fin ch' l' un resti in sella, e l' altro cada?

V.

Farei (disse Aldigier) teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l' asta;
Ma un' altra impresa, che se qui tu stessi,
Veder potresti, questo in modo guasta,
Ch' a parlar teco,[b] non che ci traessi
A correr giostra, appena tempo basta:

[a] *L' augel che si rinnova*, la Fenice. Si parlò di Marfisa al C. XX. St. 129.

[b] *Che a parlar teco*, ec. cioè, che appena il tempo basta a parlar teco, *non che ci traessi*, e molto meno tempo ancora se tu ci obbligassi a batterci teco.

Sei cento uomini al varco, o più attendiamo,
Coi quai d' oggi provarci obbligo abbiamo.

VI.

Per tor lor due de' nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n' ha mosso:
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l' arme indosso.
Sì giusta è questa scusa che m' opponi,
(Disse il guerrier) che contraddir non posso;
E fo certo giudicio, che voi siate
Tre cavalier, che pochi pari abbiate.

VII.

Io chiedea un colpo o due con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben, che por con le vostr' arme
Quest' elmo io possa, a questo scudo nostro;
E spero di mostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnía non sono indegno.

VIII.

Parmi veder, ch' alcun saper desìa
Il nome di costui, che quivi giunto,
A Ruggiero e a' compagni si offería
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l' assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

IX.

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L' accettar' volentier nella lor schiera,

Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch' ell' era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l' aura tremolar in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

X.

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar' l' abito Moro,
Conobbero che gli eran Saracini;
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati e tratti su picciol ronzini[a]
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

XI.

Ruggier rispose: Gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di far ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza,
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

XII.

Giungean dall' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi

[a] *Legati e tratti*, ec. Così hanno l' Ediz. al tempo del Poeta. Ma i Moderni hanno preteso far un verso migliore dicendo: *Legati trar su piccioli ronzini*, ma non è verso dell' Ariosto.

D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi:
Dall' altra in mezzo a lance, spade, ed archi
Venìan dolenti duo germani presi,
Che si vedeano esser attesi ai varchi;
E Bertolagi empio nimico loro
Udìan parlar col capitano Moro.

XIII.

Nè di Buovo il figliuol,[c] nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno e 'l altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,[d]
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

XIV.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si move, e non aspetta altra trombetta:
Nè prima rompe l' arrestato legno,[e]
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.
Dell' asta di Ruggier fu il Pagan[f] degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.[g]

[c] *Il figliuol di Buovo*, Aldigier di Chiaramonte, nomato a St. 71. e segg. del C. XXV.—*Quel d' Amone*, Ricciardetto. [d] *e 'l primo arcione*, cioè, gli passa la pancia, cominciando della salla insieme.

[e] *L' arrestato legno*, la lancia che aveva in resta. [f] *Il Pagano*, cioè, il Capitano Moro. [g] *bui* da *bujo*, oscuro.

XV.

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina:
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra Saracina:
Dall' altro i Mori in tal modo feriti
L' altra schiera chiamavano assassina;
E tra lor cominciar' con fiera clade[h]
A tirare archi, e menar lance e spade.

XVI.

Salta ora in questa squadra, ed or in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
Altrettanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti;
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

XVII.

Se mai d' aver veduto vi ricorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allor che 'l collegio[i] si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida, e guastine parecchie;
Dovete immaginar, che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

[h] *Clade*, (voc. lat.) uccisione, strage.
[i] *Collegio*, qui s' intende lo sciame delle api che si fanno guerra. Imitato da Virg. Georg. IV.

XVIII.

Non così Ricciardetto, e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza,[k]
Perchè, lasciando il campo Saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo Paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L' odio, che contra i Maganzesi avea.

XIX.

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogn' elmo, e lo schiaccia come un uovo.
E qual persona non saría stata ausa,[l]
Non saría comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnía e Ruggiero,
Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?

XX.

Marfisa tuttavolta combattendo
Spesso ai compagni gli occhj rivoltava,
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava;
Ma di Ruggier pur il valor stupendo,
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea, che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

[k] *Non variavano danza*, non erano inferiori a Ruggiero e a Marfisa nell' uccider quei di Maganza.
[l] *Ausa* (voc. lat.) ardita. L' usò anche Dante.

XXI.

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo:
Parea, che contra Balisarda[m] fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava, e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin su 'l cavallo;
E li mandava in parti uguali al prato
Tanto dall' un, quanto dall' altro lato.

XXII.

Continovando la medesma botta
Uccidea col signore il cavallo anche:
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartía dall' anche;
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver ch' ha faccia di menzogna,
Di più direi, ma di men dir bisogna.

XXIII.

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendole il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhj a sè trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

[m] *Balisarda*, nome della spada di Ruggiero.

XXIV.

E s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avría lei forse Bellona;
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona:
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue, e nervi ed ossa
Fan prova, chi di loro abbia più possa.

XXV.

Bastò di quattro l' animo e il valore
A far ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme, e chi fuggía, migliore,
Che quella[a] che si porta più di sotto.
Beato, chi il cavallo ha corridore,
Ch' in prezzo non è quivi ambio, nè trotto;
E chi non ha destrier, quivi s' avvede
Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.

XXVI.

Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Chè non è fante o mulattier che resti.
Là i Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti visi, e più coi cori
Malagigi e Viviano a sciogliere presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra, e i carrïaggi.

[a] *Che quella*, ec. non restava loro arme o difesa migliore di quella, ec. cioè, del cavallo che avean di sotto.

XXVII.

Oltre una buona quantità d' argento,
Ch' in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D' oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di vin trovar', pane e vivande.

XXVIII.

Al trar degli elmi tutti vider come
Avea lor dato ajuto una donzella
Fu conosciuta all' auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

XXIX.

Non si ponno saziar di riguardarla,
Che tal vista l' avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla,
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Co' i compagni e goder la vettovaglia
Che apparecchiata avean sopra una fonte,
Che difendea dal raggio estivo un monte.

XXX.

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia, da lui fatte,
D' intorno cinta di bel marmo fino,

Lucido e terso e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte.
Direste, che spiravano ; e se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.

XXXI.

Quivi una bestia° uscir della foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch' avea l' orecchie d' asino e la testa,
Di lupo i denti, e per gran fame asciutta ;
Branche avea di leon, l' altro che resta
Tutto era volpe, e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e al fin tutta la terra.

XXXII.

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe, e i più superbi capi :
Anzi nocer parea molto più forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satrápi.
Peggio facea nella Romana corte,
Chè v' avea uccisi Cardinali e Papi :
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandal nella fede.

° *Quivi una bestia*, ec. Pare che per questa bestia voglia il Poeta rappresentar l'Avarizia, *con le orecchie d' asino*, per dinotarne l' ignoranza ; *coi denti di lupo* per la sua voracità; con *branche*, o sia unghioni, *di leone* per la sua ferocia ; e *tutto volpe* per la sua astuzia. Altri voglion che qui il Poeta intenda caratterizzar la Superstizione.

XXXIII.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca:
Non si vede città, che si difenda;
Se l' apre incontra ogni castello e rocca:
Par che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca;
E che le chiavi [p] s' arroghi d' avere
Del Cielo e dell' abisso in suo potere...

XXXIV.

Poi si vedea d' imperïale allòro
Cinto le chiome un Cavalier venire
Con tre giovani [q] a par, che i gigli d' oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E con insegna simile con loro
Parea un Leon [r] contra quel mostro uscire:
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

XXXV.

L' un, ch' avea fin all' elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,

[p] *Le chiavi del Cielo*, ec. Da queste parole potrebbe ogni nemico della Chiesa romana dedurre, che il Poeta voglia alludere alla vendita delle indulgenze e dei perdoni; il che sebbene istituito a buon fine, non son mancati fra il Clero della Romana Chiesa quei che a tempi più remoti ne contaminarono l' uso con la loro avarizia.

[q] *Tre giovani*. Vedi la St. seguente. [r] *Un Leon*, Papa Leon X.

Francesco primo, avea scritto, di Francia;
Massimigliano d' Austria a par seco era;
E Carlo Quinto Imperador, di lancia
Avea passato il Mostro alla gorgiera;
E l' altro, che di stral gli figge il petto,
L' ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.

XXXVI.

Decimo ha quel Leon scritto su 'l dosso,
Ch' al brutto Mostro i denti ha negli orecchj,
E tanto l' ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchj.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchj
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla Belva era la vita tolta.

XXXVII.

I Cavalieri stavano, e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvegna che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.

XXXVIII.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto;
A te, disse, narrar l' istoria tocchi,
Ch' esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto
Chi son costor, che con saette e stocchi
E lance, a morte han l' animal condotto?

Rispose Malagigi: Non è istoria,
Di ch' abbia autor fin qui fatto memoria.

XXXIX.

Sappiate, che costor, che qui scritto hanno[r]
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro:
Merlino il savio incantator Britanno
Fe' far la fonte al tempo del Re Arturo;
E di cose, ch' al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

XL.

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dell' inferno a quel tempo, che fur fatti
Alle compagne i termini, e fu il pondo[s]
Trovato e la misura, e scritti i patti:[t]
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo;
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba,
Ma i popolari offende, e la vil turba.

XLI.

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo;
Sempre crescendo, a lungo andar[u] fia il mostro

[r] *Scritto hanno*, cioè, i cui nomi sono scritto nel marmo: *hanno* per *tengono*.

[s] *Pondo* (voc. lat.) peso. [t] *Scritti i patti*, formate le leggi; o pure, che le convenzioni erano fatte per iscritto.

[u] *A lungo andar* coll' andar del tempo, in avvenire.

Il maggior che mai fosse, ed il più orrendo.
Quel Piton,[x] che per carte e per inchiostro
S' ode, che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà[y] di questo non fu tutto
Nè tanto abbominevol, nè sì brutto.

XLII.

Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti;
E, quanto mostra la scoltura, è poco
De' suoi nefandi e abbominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

XLIII.

Alla fera crudele il più molesto[z]
Non sarà di Francesco il Re de' Franchi,
E ben convien, che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n' abbia a' fianchi.
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogn' altro splendor, che 'l Sol si vede.

[x] *Pitone*, secondo le Favole, serpente generato dalla Terra dopo il Diluvio, ucciso da Apollo: e ciò allusivamente alla nociva e putrida umidità della terra, purificata dai raggi del Sole. [y] *alla metà*, perimetà.

[z] *Il più molesto di Francesco*, ec. cioè, non vi sarà alcuni altro più molesto alla fiera crudele, di quel che sarà Francesco, &c.

XLIV.

L' anno primier del fortunato regno,
Fon ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il desegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l' onte,
Che dal furor,[z] da paschi e mandre uscito,
L' esercito di Francia avrà patito.

XLV.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardía, col fior di Francia intorno;
E sì l' Elvezio spezzerà, che in vano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande[a] e della Chiesa, e dell' Ispano
Campo, e del Fiorentin vergogna e scorno
Espugnerà il Castel,[b] che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

LXVI.

Sopra ogn' altr' arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il Mostro[c] corruttor d' ogni contrada.

[z] *Dal furor, uscito da' paschi, e dalle mandre:* intende il furor degli Svizzeri, popoli che a quei tempi non aveano altro mestiere che quello di pastori e bifolchi.

[a] *Con grande vergogna e scorno e della Chiesa, &c.*

[b] *Il Castello* di Milano creduto inespugnabile per lo innanzi.

[c] *Il mostro,* l' Avarizia descritta di sopra a St. 31.

Convien, ch' innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

XLVII.

Questo Principe avrà[d] quanta eccellenza
Aver felice Imperator mai debbia;
L' animo del gran Cesar, la prudenza

[d] *Questo Principe*, ec. Continua il Poeta a parlar di Francesco re di Francia, a cui attribusce la fortuna d' Alessandro; quando si sa per l' istoria che fu sfortunatissimo in ogni intrapresa; se pure il Poeta non voglia intendere di quella fortuna che nel principio del suo regno cominciò a mostrarglisi favorevole, cioè nel 1525, quando fu innalzato al Trono, e quando l' Ariosto componeva il suo Poema. Ma il fatto si è, che dopo aver nominato a St. 35, quattro Principi per uccisori del Mostro, parla del primo soltanto, e fa un salto a parlar d' altre persone particolari, il che viene ascritto a dimenticanza nel Poeta. Il Ruscelli ci assicura d' aver veduta una Copia del Furioso in mano di M. Galasso Ariosto in Reggio tutta postillata e rassettata dall' Autore per ristamparsi, dopo quella del 1532, con molti quaderni di Carta, ov' ei veniva scrivendo, correggendo il suo poema, e che il Ruscelli in questo luogo vi vide sette altre Stanze, le quali erano tra quella che comincia: *Sopra ogn' altre arme*, ec. e la presente 47. Due delle quali erano in lode di Francesco, due in lode di Massimiliano e d' Enrigo d' Inghilterra, e le altre in lode di Carlo Quinto, alle quali seguiva la presente Stanza che ad esso Carlo piuttosto che a Francesco applicar si debbe.

Di chi[e] mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui saría fumo ogni disegno, e nebbia;
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon, nè esemplo.

XLVIII.

Così diceva Malagigi, e messe
Desìre a' Cavalier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro, che uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo[f] tra primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina, e Siena.

XLIX.

Non mette piedi innanzi ivi persona
A Gismondo,[g] a Giovanni, a Lodovico,
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
Ciascuno al brutto Mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d' Erbino.

[e] *Di chi*, cioè, d' Annibale, dove sconfisse i Romani.

[f] *Bernardo* da Bibiena, città vicino a Firenze, attaccato a Gio. de' Medici e a Leon X. da cui fu fatto Cardinale.

[g] *Gismondo Gonzaga*, Giovan Salviati, e Ludovico d' Aragona tre Cardinali.

L.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre, o ch' altri a dietro il metta;
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la Fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo[h] il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una saetta
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli mise al fianco.

LI.

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, e de' Medici, le peste[i]
Seguon del mostro, e l' han cacciando stanco.
Nè Giuliano[k] al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria[l] sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo la passi.

LII.

Del generoso, illustre e chiaro sangue
D' Avalo vi son dui, ch' han per insegna
Lo scoglio,[m] che dal capo ai piedi d' angue

[h] *Luigi da Gazolo* soprannomato Rodomonte pel gran valore, per cui dice che Apollo gli diede il suo arco e Marte la spada.

[i] *Le peste*, (pron. con E stretto) lo tracce. [k] *Giuliano* fratello di Lorenzo dei Medici—*Ferrante* fratello del Duca di Mantova, generale dell' esercito di Carlo V. [l] *Doria*, V. C. XV. St. 30. e segg.

[m] *Lo scoglio*, ec. cioè l' Isola d' Ischia dei due Marchesi, detta Inarime, sotto la quale fu schiacciato da

Par che l' empio Tifeo sotto si tegna:
Non è di questi duo, per fare esangue
L' orribil mostro, chi più innanzi vegna.
L' uno Francesco di Pescara invitto,
L' altro Alfonso del Vasto a' piedi ha scritto.

LIII.

Ma Gonsalvo Ferrante, ove ho lasciato
L' Ispano onor, ch' in tanto pregio v' era?
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar' di quella schiera.
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera.
Ed eran pochi[a] verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea chi morti, e chi feriti.

LIV.

In giochi onesti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli, ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quïeti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno;[c]
Quando una donna senza compagnía
Vider, che verso lor ratto venía.

Giove il gigante Tifeo rappresentato in forma *d'angue*, di serpente dal capo fino ai piedi.

[a] *Ed eran pochi*, quelli che avean ferito il mostro, in confronto della strage immensa ch' esso avea fatta di tanti.

[c] *Tenean l' arme intorno*, stavano armati.

LV.

Questa era quella Ippalca,* a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' avea il dì innanzi ella seguíto molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte:
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu (non so già come) detto,
Che quivi il troverìa con Ricciardetto.

LVI.

E perchè il luogo ben sapea (chè v' era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana, ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto:
Ma come buona e cauta messagiera,
Che sa meglio eseguir, che non l' è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

LVII.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse;
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse
Ella, ch' ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse,
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

* Ippalca, mandata da Bradamante a Ruggiero col cavallo Frontino. Vedi St. 38. C. XXIII.

LVIII.

Mi traea dietro (disse) per la briglia,
Come imposto m' avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a maraviglia,
Ch' ella molto ama, e che Frontino appella;
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir debbe ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch' io l' aspettassi, fin che vi venisse.

LIX.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicendogli io
Ch' era della sorella di Rinaldo:
Ma vano il mio disegno jer m' uscío,
Chè me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.

LX.

Tutt' ieri ed oggi l' ho pregato, e quando
Ho visto uscir preghi e minacce in vano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L' ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e sè molto affannando.
S' ajuta quanto può con l' arme in mano
Contra un guerrier [P] ch' in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.

LXI.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch' avea potuto appena il tutto udire,

[P] *Un guerrier*, era costui Mandricardo.

Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guiderdon del ben servire,
(Preghi aggiungendo senza fin) gli chiede,
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

LXII.

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse;
E quel licenza dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe;
Lasciando a quei, che rimanean, stupore,
Non meraviglia pur del suo valore.

LXIII.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l' ebbe, gli narrò, ch' ad esso
Era mandata da colei, che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altramente detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

LXIV.

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto le avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio:
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper, ch' asconder non gli voglio,

Ch' io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

LXV.

Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì, perchè caro avría Frontino molto;
Sì, perchè venía il dono, onde venía;
Sì, perchè in suo dispregio gli par tolto;
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

LXVI.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna,
Chè por lo brama col Pagano a fronte;
E giunge, ove la strada fa due corna,
L' un [p] va giù al piano, e l' altro va su al monte
E questo e quel nella vallea ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle,
L' altra più lunga assai, ma piana e molle.

LXVII.

Il desiderio, che conduce Ippalca
D' aver Frontino, e vendicar l' oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il vïaggio:
Per l' altra in tanto il Re d' Algier cavalca
Col Tartaro, e con gli altri che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

[p] *L' un*, cioè, l' un corno, una direzione.

LXVIII.

Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia,*
(Questo sapete) ed han d' ogni lor lite
La cagion, Daralice, in compagnía;
Or il successo dell' istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa e Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

LXIX.

Marfisa a prieghi de' compagni avea
Veste da donna, ed ornamenti presi
Di quelli, ch' a Lanfusa[q] si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E benchè veder raro si solea
Senza l' usbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse, e come donna
A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

LXX.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza ch' ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s' avvisa
Di Doralice a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna, o permutarla
Possa l' amante; nè a ragion s' attrista[r]
Se quando una ne perde, una n' acquista.

* Vedi Stanza 113. del C. XXIV.

[q] *Lanfusa*, Madre di Ferraù. V. St. 74. C. XXV.

[r] *Nè a ragion s' attrista*, senza aver motivo di lagnarsi, quando, perdendone una, ne acquisti un' altra.

LXXI.

Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per sè quest' altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni Cavalier femmina degna,
(Come abbia ad aver questa, come quella,
Subito cara) a lui donar disegna;
E tutti i Cavalier che con lei vede
A giostra seco, ed a battaglia chiede.

LXXII.

Malagigi e Vivian, che l' arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L' un come l' altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con ambedue credeano.
Ma l' African,[a] che non venía per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno,
Sì che la giostra restò lor contra uno.

LXXIII.

Viviano è il primo, e con gran cor si move,
E nel venir abbassa un' asta grossa:
E 'l Re Pagan dalle famose prove
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa:
Viviano indarno all' elmo il Pagan fere,
Che non lo fa piegar, non che cadere.

[a] *L' African*, Rodomonte, il cui oggetto era sc per aver Doralice e non Marfisa.

LXXIV.

Il Re Pagan, ch' avea più l' asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;[t]
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnía più che vendetta.

LXXV.

L' altro fratel[u] fu prima del cugino
Con l' arme indosso, e su 'l destrier salito;
E disfidato, contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito.
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

LXXVI.

Il Pagan ferì lui dal lato manco,
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo, e la corazza manco
Gli valse, chè s' aprir' come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco,
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza,[x]

[t] *Avaccio* (voce antica) presto, tosto.
[u] *L' altro fratello*, Aldigieri.
[x] *A poggia e ad orza*, da una parte e dall' altra. Vedine la dichiarazione al C. XIII. St. 15. v. 8.

Tra fiori ed erbe al fin si vede avvolto,
Rosso su l' arme, e pallido nel volto.

LXXVII.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso;
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia;
Ed al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sossopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

LXXVIII.

Poi ch' altro Cavalier non si dimostra,
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte;
Pensa aver guadagnato con la giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte;
E disse: Damigella, sete nostra,
S' altri non è per voi, che in sella monte:
Non potete negar, nè farne scusa,
Chè di ragion di guerra così s' usa.

LXXIX.

Marfisa alzando con un viso altero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra:
Io ti concedo, che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio Signor fosse, o Cavaliero
Alcun di questi ch' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son che mia;
Dunque me tolga a me, chi me desía,

LXXX.

So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d' un Cavaliero in terra ho posto.

Datemi 'l arme (disse) e il destrier mio,
Agli scudier che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto[y] uscío,
E le belle fattezze, e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava à Marte.

LXXXI.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E su 'l destrier montò d' un leggier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi il fe' girare in alto;
E poi sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò 'l assalto.
Tal nel campo Trojan Pantasilea[z]
Contra il Tessalo Achille esser dovea.

LXXXII.

Le lance infin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero piegaro,
Che si notasse, un dito solo a dietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro,
S' a più stretta battaglia, simil metro
Le serverebbe contra, il fier Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

[y] *Farsetto*, vestimento da uomo che copre il busto solamente; *uscío in farsetto*, restò in vestir schietto da uomo.

[z] *Pantasilea*, regina delle Amázzoni, combattè per i Trojani. Vedi la Favola.

LXXXIII.

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella;
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l' uno e l' altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme si martella:
L' arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar' più di quel giorno.

LXXXIV.

Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l' altro appresso ancora:
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXV.

Facemmo, come sai, tregua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa riverente in atto
Si volta, e quel Messaggio[a] le dimostra,
E l' racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.

[a] *Messaggio*, cioè, il Messaggiero nomato a St. 107. del C. XXIV.

LXXXVI.

La prega poi, che le piaccia, non solo
Lasciar quella battaglia, o differire,
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Del Re Torjan con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

LXXXVII.

Marfisa, che fu sempre disïosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia;
Nè l' avea indotta a venir altra cosa
Di sì lontana regïone in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero, o ciancia
Tosto d' andar con lor partito prese,
Che d' Agramante il gran bisogno intese.

LXXXVIII.

Ruggiero in questo mezzo avea seguíto
Indarno Ippalca per la via del monte,
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte;
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;
Trottando in fretta dietro gli venía
Per l' orme ch' eran fresche in su la via.

LXXXIX.

Volse che Ippalca a Mont' Alban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè, s' alla fontana ritornasse,

Si torría troppo dal dritto cammino;
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Mont' Albano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove:

XC.

E le diede la lettera[b] che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò, che l' escusasse a pieno,
Nella memoria Ippalca il tutto fisse.
Prese licenzia, e voltò il palafreno:
E non cessò la buona messaggiera,
Ch' in Mont' Alban si ritrovò la sera.*

XCI.

Seguía Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme ch' apparìan nella via piana;
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean, che per cammino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fin ch' al Campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.[c]

XCII.

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui, chi addosso gli era;

[b] *La lettera*, di cui si parlò a St. 92. C. XXV.
* Si torna a parlar d' Ippalca al C. XXX. St. 76.
[c] *Appresso a porre il morso*, quasi per dargli l' ultima disfatta.

E su la lancia fe' le spalle gobbe,[c]
E sfidò l' African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera;
E ricusò la pugna, ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

XCIII.

Il primo giorno e l' ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d' Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo Re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell' ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorría fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada, o dui.

XCIV.

Aggiungi, che sapea ch' era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battàglia;
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è, che a par di lui di gloria saglia;
L' uom,[d] che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:
E pur non vuol seco accettar l' impresa,
Tanto l' assédio del suo Re gli pesa.

XCV.

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;

[c] *Fe' le spalle gobbe*, cioè, si piegò sulla lancia, arrestandola per mettersi atto di ferire.

[d] *L' uom*, cioè, quella stessa persona di cui ei desiderava tanto saper per esperimento la sua forza in arme.

Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avría di quel ch' udite;
Tanto a quel punto sotto le faville*
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti,
Ed anche il prega, che l' impresa ajuti:

XCVI.

Chè facendol, farà quel che far deve
A suo Signor un Cavalier fedele:
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugnà, finchè de le
Forze di Carlo si tragga Agramante;
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII.

Se di provarti ch' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna d' uomo forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi fin che siamo in corte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dàllo:
Non pensare altramente, ch' io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un' ora tregua.

XCVIII.

Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;

* *Le faville* affettuose verso Agramante suo re.

Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora;
Poi che vede Ruggier, che per insegna
Porta l' augel che sopra gli altri regna.

XCIX.

Nel campo azzur l' Aquila bianca avea,
Che de' Trojani fu l' insegna bella;
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella:
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L' Aquila bianca del famoso Ettorre.

C.

Portava Mandricardo similmente
L' augel[f] che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso per mercede,
Credo vi sia con l' altre istorie a mente,*
E come quella Fata glielo diede
Con tutte le bell' arme, che Vulcano
Avea già date al Cavalier Trojano.

CI.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo;
E per che caso fosser distornati,
Io non 'l dirò, chè già v' è manifesto.[g]

[f] *L' augel*, l' aquila. V. la favola di Ganimede.
* Vedi la nota alla St. 30. C. XIV.
[g] *E' manifesto* a chi ha letto l' ORL. INN. CAN. III.

Dopo non s' eran mai più raccozzati
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

CII.

Tu la mia insegna, temerario, porti:
Nè questo è il primo dì, ch' io te 'l ho detto;
E credi, pazzo, ancor, ch' io te 'l comporti,
Per una volta ch' io t' ebbi rispetto?
Ma poi che nè minacce, nè conforti
Ti pon questa follía levar del petto,
Ti mostrerò, quanto miglior partito
T' era d' avermi subito ubbidito.

CIII.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s' accende,
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest' altro ancor meco contende?
Ma mosterotti, ch' io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

CIV.

Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur' cenni;
E mal sarà per te quell' augel bianco,
Ch' antica insegna è stata di mia gente:
Tu te l' usurpi, io 'l porto giustamente.

CV.

Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follía
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesía
Non può non sempre[h] ricordarsi, quando
Vide il Pagan, ch' avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada;

CVI.

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia;
Ma l' Africano[i] in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia:
E l' una questo, e l' altro quel rispinge,
E pregano ambedue, che non si faccia.
Rodomonte si duol, che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto:

CVII.

Prima, credendo[k] d' acquistar Marfisa,
Fermato s' era a far più d' una giostra;

[h] *Non può non sempre*, ec. non può mai dimenticarsi di praticar la sua solita cortesía. Le due negative qui affermano, cioè, che Ruggiero *può sempre ricordarsi*.

[i] *L'Africano* Rodomonte.

[k] *Prima credendo*, ec. Dice qui che Mandricardo avea rotto il patto o sia condizione di far tregua con Rodomonte fino a che avessero liberato Agramante, dall' assedio di Carlo, prima combattendo con Malagigi, &c. per guadagnar Marfisa, St. 72. e segg. ed ora per togliere la divisa a Ruggiero.

Or per privar Ruggier d' una divisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra.
Se pur (dicea[l]) dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente, e più debita assai
Ch' alcuna di quest' altre che prese hai.

CVIII.

Con tal condizïon fu stabilita
La tregua[m] e questo accordo ch' è fra noi:
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui:
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzerà troppo a Ruggiero.

CIX.

La parte che ti pensi, non n' avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte:
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte;
E me ne rimarrà per darne assai,
(Come non manca mai l' acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,
E a tutt' il mondo che la voglia meco.

CX.

Moltiplicavan l' ire e le parole
Quando da questo, e quando da quel lato:
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole

[l] *Dicea* Rodomonte.
[m] *La tregua* menzionata al C. XXIV. St. 112, e segg.

Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch' oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo, or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

CXI.

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar, che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un' altra, e si confonde,
Chè se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l' acqua spicciar con più rampolli.

CXII.

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sossopra,
Ch' ognun vuol di mostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli avea riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo e l' opra;
Chè come ne spicca uno, e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

CXIII.

Marfisa, che volea porgli d' accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.
S' ognun vuole al suo fatto esser ingordo,[n]

[n] *Esser ingordo*, cioè, vuole assolutamente effettuare il suo intento della battaglia.

Anch' io con Mandricardo mi ripiglio,
E vo' veder al fin, se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d' arme :

CXIV.

Ma se si de' soccorrere Agramante ,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà[o] d' andare innante,
Disse Ruggier, purchè 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo, a far di tante[p]
Una parola, o che da me il difenda :
O che qui morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornar su 'l destrier mio.

CXV.

Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve ;[q]
E seguitò dicendo: Io ti protesto,
Che s' alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa, ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggier a quel protesto poco bada,
Ma spinto dal furor stringe la spada.

CXVI.

Al Re d' Algier, come cinghial, si scaglia,
E l' urta con lo scudo e con la spalla ;
E in modo lo disordina e sbaraglia,

[o] *Non si starà per me*, ec. non sarà per cagion mia impedito. [p] *A far di tante una parola*, per dirla in una sola parola.

[q] *Lieve*, facile, cioè, sarà più facile che tu qui muoja che di ottenere il destriero.

Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida : O la battaglia
Differisci Ruggiero, o meco fálla :[r]
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l' elmo in questo dir percosse.

CXVII.

Fin su 'l collo al destrier Ruggier s' inchina,
Nè, quando volse, rilevar si puote,
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d' Ulïen che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avría fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia,
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

CXVIII.

Se lo porta il destrier per la campagna :
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par ch' avvampi ed arda,
Chè solo fra que' duo così rimagna :
E sì come magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch' avea maggior, sopra la testa il fere.

CXIX.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge ;
Vinto è Frontin, s' un' altra glien' appicca ;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,

[r] *Fálla*, la fa (da *fare*.)

E da Ruggier per forza lo dispicca;
L' altro la spada sua (che fu Viviano)
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

CXX.

Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il Re d' Algier ratto s' avventa
Come il leon, che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
Sì sdegno ed ira ed impeto l' affretta,
Stimola e sferza a far la sua vendetta.

CXXI.

Ruggier su 'l capo al Saracin tempesta;
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonía[s] gli trasse;
Mi credo, ch' a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse,
L' elmo che fece il Re far di Babelle,[t]
Quando muover pensò guerra alle stelle.

CXXII.

La Discordia credendo non potere
Altro esser quivi, che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o tregna, alla sorella[u] disse,

[s] *Gran fellonia*, cioè, il colpo che ricevè a tradimento dal figlio d' Ulieno o sia Rodomonte, come sopra a St. 127. V. 4. [t] *Il re di Babelle*, Nembrotte.
[u] *Alla sorella*, la Superbia.

Ch' omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi[x] seco venisse.
Lasciamle andar, e stiam noi dove in fronte
Ruggier avea ferito Rodomonte.

CXXIII.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l' elmo, e quella dura scorza[y]
Di ch' avea armato il dosso il Saracino;
E lui tre volte e quattro, a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avría perduta,
Se legata alla man non fosse suta.[z]

CXXIV.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso, e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto;
Ma sì l' usbergo d' ambi era perfetto,
Che mai poter' falsarlo[a] in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

[x] *I monachetti suoi*, cioè, al Monistero de' Frati, dove l' Angelo le avea ritrovate, credendo dover andar all' Inferno per esse. V. St. 81. e segg. del C. XIV.

[y] *Dura scorza*, la pelle di drago, di cui era vestito Rodomonte, come si disse al C. XIV. St. 118, e C. XVI. 21. [z] *Suta*, (voc. poet.) stata.

[a] *Poter*, poterono, *falsarlo*, falsificarlo, cioè, adulterarne la sua perfetta qualità col romperlo.

CXXV.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader su 'l destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu per traverso urtato,
Con che il Pagan, poco cortese, venne,
Sì che cader di nuovo gli convenne.

CXXVI.

Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso
Or che l' agio n' avea, poi che stordito
Da sè lontan quell' altro era trascorso.
Ferì su l' elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avría il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

CXXVII.

Il Re d' Algier,[b] che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda, che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede;
A lui si drizza, e saría stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grand' arte, e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

[b] *Il re d' Algier*, Rodomonte—*in questo*, frattanto.

CXXVIII.

Malagigi, che sa d' ogni malía
Quel che ne sappia alcun Mago eccellente,
Ancor che 'l libro[b] suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente;
Pur la scongiurazione, onde solía
Comandare ai Demonj, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

CXXIX.

Nel mansueto ubino,[c] che su 'l dosso
Avea la figlia del Re Stordilano,
Fece entrar un degli Angel di Minosso,[d]
Sol con parole il frate di Viviano.
E quel, che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d' improvviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

CXXX.

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte,
Che si tenne per morta la donzella.
Quel ronzin, come il Diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,

[b] *Il libro suo.* Di questo libro d'incantesimi si fa menzione nell, ORL. INN. L. 1.

[c] *Ubino*, per cavallo. [d] *Un degli Angeli*, un demonio—*Minosso* re di Creta, e da Poeti costituito giudice dell' Inferno per la sua giustizia.

Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

CXXXI.

Dalla battaglia il figlio d' Ulïeno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furïava il palafreno,
Per la donna ajutar n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno,
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
Ma senza chieder loro ó paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

CXXXII.

Marfisa in tanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra,
Chè troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch' aver tal fin vede lo guerra,
Rugge come un leon, non che sospira;
Ben sanno, che Frontino e Brigliadoro
Giugner non ponno coi cavalli loro.

CXXXIII.

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col Re d' Algier non l' abbia del cavallo;
Non vuol quietare il Tartaro Marfisa,
Chè provato a suo senno anco non hallo;
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo:
Di comune parer disegno fassi,
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

CXXXIV.

Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;

Chè per levar l' assedio iti saranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno,
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

CXXXV.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella;
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella;
Indi lo prega, e lo fa con bell' arte,
Che saluti in suo nome la Sorella:
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè, nè agli altri alcun sospetto.

CXXXVI.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

CXXXVII.

E così Ricciardetto; ma Aldigiero*
Giace, e convien che suo mal grado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero

* Non si parla più di Aldigiero in questo Poema.

Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi Signor nell' altro Canto spero
Miracolosi e soprumani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch' io vi parlo.

FINE DEL CANTO VENTESIMOSESTO.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

I tre guerrier Pagani, e 'l buon Ruggiero
Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.
Già nel campo Moresco ogni guerriero
E' per grand' ira, o per grand' odio matto.
Seguon le liti, e 'l tumulto aspro e fiero,
Che di placarli è il proprio Re mal atto.
Indi si parte il Re d' Algier confuso,
Che visto s' è dalla sua donna escluso.

I.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi usciti;
Chè questo è speciale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal Ciel largiti:[a]
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aíti,
Ove non s' abbia, a ruminarvi sopra,
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.

II.

Parve, e non fu però, buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin di Ricciardetto.
A levar indi Rodomonte, e il figlio

[a] *Largiti*, donati, concessi, o conceduti.

Del Re Agrican lo spirto avea costretto;
Non avvertendo, che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrían disfatti;

III.

Ma, se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può, che dato similmente
Al suo cugino avría debito ajuto,
Nè fatto danno alla Cristiana gente.
Comandare allo spirto avría potuto,
Ch' alla via di Levante, o di Ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

IV.

Così gli amanti suoi l' avrían seguíta,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco;
E la Malignità[b] dal ciel bandita,
Chè sempre vorría sangue e strage e foco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il Mastro[c] le prescrisse.

V.

Il palafren, ch' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco

[b] *La Malignità*, cioè, i diavoli maligni.

[c] *Il Mastro.* Malagigi non prescrisse al demonio la strada che doveva fare; ond' esso, per cagionar afflizione a Carlo ed ai Cristiani, guidò Doralice verso il Campo dove fu seguita dai due Saracini.

Fossa, bosco, palude, erta o pendice;
Fin che per mezzo il campo Inglese e Franco,
E l' altra moltitudine fautrice
Dell' insegne di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo Re di Granata.

VI.

Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane;
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre, o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar', che furo in parte, dove
Di lei, ch' era col padre, ebbono nuove.

VII.

Guárdati, Carlo, chè ti viene addosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo.
Nè questi pur, ma 'l Re Gradasso* è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti infin' all osso,
Ti toglie a un tempo l' uno e l' altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

VIII.

Io ti dico di Orlando e di Rinaldo;
Chè l' uno al tutto furioso e folle,

* Gradasso si lasciò al palazzo incantato di Atlante, di dove fu con altri liberato da Astolfo, C. XXII. St. 20. e segg. e Sacripante con Orlando e Ferraù n'erano già usciti coll' ajuto dell' anello di Angelica, ch' essi seguirono. C. XII. St. 23. e segg.

Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L' altro con senno non troppo più saldo
D' appresso al gran bisogno ti si tolle;
Chè non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

IX.

Un fraudolente vecchio incantatore[d]
Gli fe', come a principio vi si disse,
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse;
Onde di gelosía tocco nel core
Della maggior, ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in Corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

X.

Or, fatta la battaglia, onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi; e monister di donne,
E case, e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avría trovata il curïoso amante.
Vedendo al fin, ch' ella non v' è, nè Orlando
Ambedue va con gran disío cercando.

[d] *Un Vecchio incontatore;* quell' eremita che die falsamente ad intendere a Rinaldo e a Sacripante p mezzo d' un folletto, che Angelica se n' andava c Orlando verso Parigi. V. C. II. St. 14. e segg.

Pensò che dentro Anglante, o dentro Brava
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
E qua e là per ritrovarla andava;
Nè in quel la ritrovò, nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco;
Chè 'l suo star fuor non era senza incarco.[e]

XII.

Un giorno o due nella città soggiorna
Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta, e quando aggiorna,
Alla fresc' alba, e all' ardente ora estiva;
E fa al lume del Sole e della Luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

XIII.

Ma l' antico Avversario, il qual fece Eva
All' interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhj leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta, che poteva
Darsi in quel punto al popolo Cristiano,
Quanta eccellenza d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

[e] *Senza incarco*, senza gran disgrazia al suo onore.

XIV.

Al Re Gradasso, e al buon Re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni[e] all uscir fuore
Della piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso mise in core
Alle genti assediate d' Agramante,
E a distruzion di Carlo Imperadore;
Ed egli per incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

XV.

Ed ad un altro suo[f] diede negozio
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie, d' onde l' altro sozio[g]
A condur Doralice non è tardo.

[e] *Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore*, ec. Il Traduttore Inglese John Hoole crede aver qui discoperto una svista del Poeta non osservata per anche da verun Comentatore Italiano, ed è che l' Ariosto si sia dimenticato che Gradasso e Sacripante non erano usciti nel medesimo tempo del palazzo d' Atlante, ma uno molto tempo dopo l' altro, come osservammo poco innanzi a St. 7. v. 4. onde non potevano esser fatti compagni allora. Ma se il soprallodato Traduttore osservi che *all' uscir fuore*, ec. non vuol qui dire, *appunto nel momento che uscirono* i due guerrieri fuori del palazzo, ma che, *dopo esserne stati ambedue liberati, e fuori di esso*, divennero compagni, allora il Poeta non avrà più errato in mancanza di memoria.

[f] *Ad un altro* demonio *suo* compagno. [g] *sozio*, compagno demonio ch' era entrato in corpo al ronzino di Doralice come si disse a St. 128. e segg. del C. XXVI.

Ne mandò ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa, nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia tenne
La briglia piu, nè, quando gli altri, venne.

XVI.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezz' ora più tarda si condusse;
Però ch' astutamente l' Angel nero
Volendo alli Cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero[h]
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saría, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

XVII.

I quattro primi si trovaro insieme;
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' esercito oppresso, e di chi 'l preme,[i]
E le bandiere in che feríano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme
Conclusïon dei lor ragionamenti,
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e dell' assedio trarlo.

XVIII.

Stringonsi insieme, prendono la via
Per mezzo ove s' alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavía,
E si scopriro in tutto esser Pagani.

[h] *Del destriero* Frontino tra Ruggiero e Rodomonte.

[i] *Di chi 'l preme*, dell' esercito Cristiano che *preme*, stringe d' assedio il Saracino.

Pel campo, Arme arme risonar s' udía,
Ma menar se sentía prima le mani;
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

XIX.

L' esercito Cristian mosso a tumulto
Sossopra va sanza sapere il fatto;
E stima alcun, che sia un usato insulto,
Che Svizzeri o Guasconi abbiano fatto:
Ma, perch' allá più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto;
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l romore, e fin al ciel rimbomba.

XX.

Il magno Imperador, fuor che la testa,
E' tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando vien, che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo;
E minacciando, or questi or quelli arresta,
E vede molti il viso e il petto fesso;
Ad altri insanguinato il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

XXI.

Giunge più avanti, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico, nè mago;
E vede dalli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele immago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli ultimi per tutto uomini spenti.

XXII.

Dove passato era il picciol drappello
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello
Meraviglioso, e pien d' ira e di sdegno,
Come alcuno, in cui danno il folgor venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

XXIII.

Non era alli ripari anco arrivato
Del Re African questo primiero ajutò,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch' una volta, o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato Signor, ratto si mosse.

XXIV.

Come, quando si dà foco alla mina,
Pe 'l lungo solco della negra polve
Licenzïosa fiamma arde e cammina,
Sì ch' occhio dietro appena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina,
Che 'l duro sasso, e il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

XXV.

Per lungo, e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe, che male erano preste

Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch' una parte d' un monte o d' una valle
Offende, e l' altra lascia, s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

XXVI.

Molti che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean, scherniti,[k]
Come 'l uom nè per star, nè per fuggire
Al suo fisso destin può contraddire.

XXVII.

Chi fugge l' un pericolo rimane
Nell' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia dell' antiche tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con foco
Turbata l' ha da non temuto loco.

XXVIII.

Nelli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhj al ciel supini,
Dio ringraziar' del buono avvenimento.

[k] *Scherniti*, delusi; *vedean*, si accorgevano, *come l' uomo*, &c.

Or non v' è più timor de' Paladini;
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso, che senza riposo
Si torni a far il campo sanguinoso.

XXIX.

Corni, busoni,[1] timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell' aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall' altra parte i capitan Carleschi
Stringon[m] con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia e d' Inghilterra,
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

XXX.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier di virtù fonte,
Del Re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte,
Col Re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar San Gianni e San Dionigi
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI.

Di questi Cavalieri, e di Marfisa
L' ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa,
Ch' immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar, che gente uccisa

[1] *Busoni* o *bussoni*, strumenti da suono, usati dagli Antichi, [m] *stringono*, riuniscono.

Fosse quel giorno, che crudel percossa
Avesse Carlo; arrogi poi con loro,[n]
Con Ferraù più d' un famoso Moro.

XXXII.

Molti per fretta s' affogaro in Senna,
Chè l' ponte non potea supplire a tanti,
E desìar',[o] come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri, e l' Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

XXXIII.

E se, come Rinaldo, e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò che potè, fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

XXXIV.

Di vedovelle i gridi e le querele,
E di orfani fanciulli, e di vecchj orbi,

[n] *Arrogi*, aggiungi. In moltissime Ediz. leggesi *arroge* alla 3 persona del Pres. in vece della 2 dell' Imperativo; ma lo credo uno sbaglio di Copista, perchè non vi si scorge nominativo che lo regga.

[o] *Disiar'* desiarono, desiderarono aver le penne per volare come *Icaro*, a cui suo padre Dedalo accomodò le ale perchè fuggisse di prigione. Vedi la Favola.

Nell' eterno seren, dove Michele
Sedea, salir' fuor di questi aeri torbi;[p]
E gli fecion[q] veder, come il fedele
Popol, preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la compagna.

XXXV.

Nel viso s' arrossì l' Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D' accender liti tra i Pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno.
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.[r]

XXXVI.

Come servo fedel, che più d' amore,
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
Aver messa in obblío cosa, ch' a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia;
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo Signor lo veggia:
Così l' Angelo a Dio salir non volse,
Se dell' obbligo prima non si sciolse.

XXXVII.

Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò 'l ali.

[p] *Torbi*, per torbidi. [q] *fecion*, fecero.
[r] *A chi guardava al segno*, a chiunque osservar volesse le cose con rigore.

Trovolla, ch' in Capitolo sedea
A nova elezïon degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l' Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

XXXVIII.

Indi le ruppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin Nunzio abbraccia.
Michel non l' abbandona, chè veloce
Nel campo del Re d' Africa la caccia,
E poi le dice: Aspéttati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

XXXIX.

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo;
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

XL.

E Rodomonte e Mandricardo, e insieme
Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro;

Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

XLI.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire;
Nè per dar loco altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' istanza grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

XLII.

Non-men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa,
Che per soccorrer l' Africano campo,
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Rnggier le sue parole a campo,
E dice, che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

XLIII.

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E nega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' Aquila aver dall' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto,
Che vuol (quando dagli altri tre non manche)*
Combatter tutte le querele a un tratto.

* *Quando dagli altri tre,* Rodomonte, Marfisa e Ruggiero, *non manche* (manchi) cioè, purchè gli altri tre non abbiano difficoltà di battersi.

Nè più dagli altri ancor saría mancato,[t]
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

XLIV.

Con preghi il Re Agramante, e buon ricor
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace o a tregua,
Va discorrendo, come almen gli accordi
Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegua;[u]
E per miglior partito al fin gli occorre,[x]
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a torre.

XLV.

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea:
Nell' altro era Ruggiero e Mandricardo:
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea:
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio dell' instabil Dea[y]
Li fece trarre, e 'l primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

XLVI.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo,
Di che la donna ebbe turbata fronte;

[t] *Nè più dagli altri* ec. nè gli altri tre avrebbero cusato di battersi a un tratto, &c.

[u] *Assegua*, consegua, ottenga. [x] *gli occorre* al mente, gli viene in pensiero.

[y] *Dell' instabil Dea*, della Fortuna.

Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei due primi pronte[2]
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

XLVII.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio, o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a foco
Le mura e i tetti, ed a rovina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII.

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ogn' intorno chiusa
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì ch' al Re par che si combatta
Tra i Cavalier, che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

XLIX.

Nel padiglion, ch' è più verso Ponente,
Sta il Re d' Algier, ch' ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il Re Gradasso e Falsiron possente

[2] *Pronte*, qui, ardite, fiere.

Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l' armi Trojane
In dosso al successor[a] del Re Agricane.

L.

Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il Re d' Africa, seco era l' Ispano,
Poi Stordilano, e l' altre genti prime,[b]
Che rivería l' esercito Pagano.
Beato[c] a chi pon dare argini e cime
D' arbori, stanza che gli alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

LI.

Eran con la Regina di Castiglia
Regine e Principesse, e nobil donne
D' Aragon, di Granata, e di Siviglia,
E fin di presso all' Atlantée colonne,
Tra cui di Stordilan sedea la figlia,[d]
Che di duo drappi avea le ricche gonne,
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde,
Ma 'l primo[e] quasi imbianca, e il color perd

[a] *Al successor*, ec. Mandricardo.

[b] *Prime*, per primarie, principali. [c] *Beato* chi pu aver *stanza*, posto, su qualche *argine* (sponda, altur o sulla cima d' un albero.

[d] *La figlia di Stordilano*, Doralice. [e] *Ma 'l prin quasi imbianca*, ec. Allude il Poeta all' amor suo ver Rodomonte che s' era già intiepidito; e per *l' al color verde*, intende l' amor forte che portava a Ma dricardo.

LII.

In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte[e] forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già con la cotta d' arme, alla divisa[f]
Del Re Agramante, in campo venut' era
L' Araldo, a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

LIII.

La spessa turba aspetta desïando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei due famosi Cavalieri, quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto romor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l Re gagliardo
Di Sericana,[g] e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

LIV.

Avendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaría,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d' Orlando fu, se ne venía;
Quando nel pomo scritto *Durindana*
Vide, e 'l quartier[h] ch' Almonte aver solía;

[e] *Termoodonte*, fiume di Panto abitato dall' Amàzzoni, ed Ippolità, a tempo di Ercole fu una delle principali di esse. [f] *alla divisa*, col distintivo di Agramante.

[g] *Il re di Sericana*, Gradasso.

[h] *Quartiere*, cioè, la divisa, l' insegna d' Almonte. Vedi la nota a St. 28. del C. I.

Ch' a quel meschin fu tolta ad una fonte,
Dal giovanetto Orlando in Aspramonte.

LV.

Vedendola, fu certo ch' era quella
Tanto famosa del Signor d' Anglante;
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,[h]
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi, come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

LVI.

E dimandógli, se per forza o patto
L' avesse tolta al Conte, e dove e quando;
E Mandricardo disse, ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco:

LVII.

E dicea, ch' imitato avea il castore,
Presto a lasciar quanto si vuol da lui,
Purchè possa fuggir dal cacciatore,
E andarsene così pe' fatti sui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te, nè altrui:
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho speso, ch' è ben mia debitamente.

[h] *Castella*, oggi *Castiglia*.

LVIII.

Cércati pur fornir d' un' altra spada,
Ch' io voglio questa, e non ti paja nuovo.
Pazzo, o saggio ch' Orlando se ne vada,
Averla intendo ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimonj in su la strada
Te l' usurpasti; io qui lite ne movo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudizio nella sbarra.

LIX.

Prima, di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l' adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
Ch' alla battaglia il Cavalier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia,
Rispose, alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa, che Rodomonte lo consenta.

LX.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga[i]
Il Re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar, ch' io non mi volga,[k]
E ch' a te, ed ad ogn' altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda.
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

[i] *Si tolga*, scelga, o sia, acconsenta. [k] *non mi volga*, ch' io non accetti di rispondere, o sia, di battermi, &c. &c.

LXI.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l' arme,
Nè tu l' Aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme;
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme;
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d' Algier la prima sia.

LXII.

Se turberete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora:
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or' ora.
Se l' uno e l' altro di voi fosse Marte
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saría l' un nè l' altro atto a vietarme
La buona spada, o quella nobil arme.[l]

LXIII.

E tratto dalla collera avventosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia, e così insana,
Colto improvviso fu, chè stava a bada,[m]
E tolta si trovò la buona spada.

[l] *Arme*, qui per *insegne*.
[m] *Stava a bada*, stava intento a tutt' altro.

LXIV.

Così scornato di vergogna e d' ira,
Nel viso avvampa, e par che getti foco,
E più l' affligge il caso e lo martìra,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggier anco alla battaglia sfida.

LXV.

Venite pur innanzi amenduo insieme,
E vengane per terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l' uman seme,
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d' Almonte;
Lo scudo imbraccia disdegnoso e fiero
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

LXVI.

Lascia cura a me (disse Gradasso)
Ch' io guarisca costui della pazzía.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso,
Ch' esser convien questa battaglia mia:
Va indietro tu: vavvi pur tu; nè passo
Però tornando, gridan tuttavía;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

LXVII.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio,
Ch' a spese lor quasi imparar', che costi

Voler altri salvar con suo periglio;
Nè tutto 'l mondo mai gli avría composti,
Se non venìa col Re di Spagna il figlio
Del famoso Trojano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.

LXVIII.

Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente.
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente
Tanto, ch' avesse fin l' aspra contesa
Ch' avea già contra Rodomonte presa.

LXIX.

Mentre studia placargli il Re Agramante,
Ed or con questo, ed or con quel ragiona,
Dall' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il Re Circasso (come è detto innante)
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Forraù gli aveano indotte[n]
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

LXX.

Ed eran poi venuti, ove il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso;
Io dico di Frontin, per cui Ruggiero

[n] *Indotte*, messe indosso, dal latino *inducere*, che vuol dir anche *vestire*.

Stava iracondo, e più che mai sdegnoso.
Sacripante, ch' a por tal Cavaliero
In campo avea, mirava curïoso
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto;

LXXI.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe fuor d' ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi; in modo gliene dolse.

LXXII.

Innanzi Albracca gliel' avea Brunello°
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Ch' ad Angelica ancor tolse l' anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

LXXIII.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al Re d' Algier rivolto:
Sappi, Signor, che questo è il mio cavallo,
Che ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben avrei testimonio da provarlo;

° *Brunello*, ec. Leggesi questo fatto nell' ORL. INN.

Ma perchè son da noi lontani molto,
S' alcun lo nega, io gli vo' sostenere
Con l' arme in man le mie parole vere.

LXXIV.

Ben son contento per la compagnía
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia,
Ch' io veggo ben, che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimente d' averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

LXXV.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d' agguagliar non parme,
Rispose: Sacripante, ogni altro, ch' oso,[m]
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si sarìa tosto avveduto,
Che meglio era per lui di nascer muto.

LXXVI.

Ma per la compagnía, che (come hai detto)
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver[n] tanto rispetto,
Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;

[m] *Oso* per *osato*, ardito.
[n] *Ti aver*, averti.

Dove porti[o] uno esempio innanzi spero,
Ch' avrai di grazia a dirmi: abbi il destriero.

LXXVII.

Gli è teco cortesía l' esser villano
(Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno)
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,
Che tu non facci a quel destrier disegno;
Chè te lo difend' io,[p] tanto ch' in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi infino l' ugna e 'l dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

LXXVIII.

Venner dalle parole alle contese.
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia;
Che per molt' ira in più fretta s' accese,
Che s' accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l' usbergo ed ogni arnese,
Sacripante non ha piastra nè maglia,
Ma par (sì ben con lo schermir s' adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.

LXXIX.

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte (ancor ch' era infinita)
Più che la provvidenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aìta.
Non voltò ruota mai con più prestezza

[o] *Porti*, da *ti* e *porre*.

[p] *Te lo difendo*, tel proibisco, alla latina e alla Franzese. Anche il Tasso l' usò in simil significato; *Io tel difenderó*. C.V. St. 83.

Il macigno sovran, che 'l grano trita
Che faccia Sacripante or mano, or piede
Di qua, di là dove il bisogno vede.

LXXX.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar' tra loro,
Dal Re Grandonio, da Isolier seguíti,
Da molt' altri Signor del popol Moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell' altro padiglion fur da costoro;
Quivi per accordar venuti[q] in vano
Col Tartaro, Ruggiero, e 'l Sericano.

LXXXI.

Venne chi la novella al Re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il Re confuso di discordie tante,
Dice a Marsilio, Abbi tu qui pensiero
Che fra questi guerrier, non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io provveggio.

LXXXII.

Rodomonte, che 'l Re suo Signor mira,
Frena l' orgoglio, e torna in dietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d' Agramante il Re Circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Con real viso, e parlar grave e basso:

[q] *Venuti*, sottintendi, *erano*.

E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
Porli d' accordo, e non vi fa alcun frutto.

LXXXIII.

Il Re Circasso il suo destrier non vuole
Ch' al Re d' Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar, che glie lo presti.
Rodomonte superbo, come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel, nè tu faresti,
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri che da me, mai conoscessi.

LXXXIV.

Il Re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto;
E quel di parte in parte il rutto espone,
Ed esponendo s' arrossisce in volto,
Quando gli narra, che 'l sottil ladrone,
Ch' in un alto pensier l' aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,[r]
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

LXXXV.

Marfisa, che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò, chè le sovvenne,
Che perdè la sua spada ella quel dì;
E quel destrier, che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui;

[r] *Suffolse*, sostenne, tenne sollevata; dal latino *suffulsit.*

Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

LXXXVI.

Gli altri, ch' erano intorno, che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni, ch' era desso.
Marfisa sospettando, ad informarsi[q]
Da questo e da quell' altro ch' avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar, che quello
Che le tolse la spada, era Brunello.

LXXXVII.

E seppe che pel furto, ond' era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal Re Agramante al Tingitano regno
Fu con esempio inusitato assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni, che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

LXXXVIII.

Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece,
Chè del resto dell' arme era guernita;
Senza usbergo io non trovo, che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita
Dal giorno che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.

[q] *Ad informarsi*, sottintendi, *cominciò* già posto più sopra nel v. 3.

Con l' elmo in capo andò dòve fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

LXXXIX.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo;
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace Aquila il pollo:
E là, dove la lite innanzi al figlio
Era del Re Trojan, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa, e domandar mercede.

XC.

Sopra tutti i romor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel ch' ora pietade, ora sussidi
Domandando venía, così si sente,
Ch' al suono de' rammarichi e de' stridi
Si fa d' intorno ancor tutta la gente.
Giunta innanzi al Re d' Africa Marfisa
Con viso altier gli dice in questa guisa:

XCI.

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola:
Perchè il giorno medesmo, che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun, che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenzia gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

XCII.

Ma perchè si potrìa forse imputarme,
Ch' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti;

Mentre che questi più famosi in arme
D' altre querele son tutti impediti,
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme;
In tanto o vieni, o manda chi l' aíti;
Chè dopo, se non sia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCIII.

Di qui presso a tre leghe a quella torre,
Che siede innanzi ad un picciol boschetto,
Senza più compagnía mi vado a porre,
Che d' una mia donzella, e d' un valletto:
Se alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga ch' io l' aspetto.
Così diss' ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

XCIV.

Su 'l collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tutta via tien per le chiome:
Piange il misero, e grida, e le persone,
In che sperar solea, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusïone
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre, e gli par via più greve,
Che Marfisa Brunel così gli leve.

XCV.

Non che l' apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l' odia molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l' anel tolto:
Ma questo atto gli par contra il suo onore
Sì, che n' avvampa di vergogna in volto:

Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

XCVI.

Ma il Re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli, che mal convenïente
Era all' altezza di sua Maestade;
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade,
Più ch' onor gli fia biasmo, che si dica
Ch' abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII.

Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia, che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse, ch' un alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire,
Che s' abbia la giustizia ad eseguire.

XCVIII.

Potrai mandare un, che Marfisa preghi
(Dicea) ch' in questo giudice ti faccia,
Con permission, ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia.
E quando anco ostinata te lo neghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Purchè da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

XCIX.

Il Re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;

E Marfisa lasciò, che non le venne,[r]
Nè patì, ch'altri andasse a farle oltraggio;
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa, con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

C.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o tregua omai più teme poco:
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiungendo al foco;
E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

CI.

Tremò Parigi, e turbidossi Senna[s]
All' alta voce, a quell' orribil grido:
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna,
Sì che lasciar' tutte le fiere il nido.
Udiron l' Alpi, e il monte di Gebenna,[t]

[r] *Che non le venne*, ec. talmente che non andò a farle oltraggio *nè patì*, nè permise che altri andasse) &c.

[s] *Senna*, (la Seine) fiume di Parigi. [t] *Gebenna* (Cevennes) montagna della Fran. Merid.—*Blaja* (Blaye) città della Guienna—*Arli* (Arles) nella Provenza—*Roano*, città della Normandía. Per questi tre luoghi vuolsi qui descrivere l' Occidente, il Mezzogiorno e 'l Settentrione della Francia.

Di Blaja, e d' Arli, e di Roano il lido,
Ródano e Sonna; udì Garonna e il Reno;[t]
Si strinsero[u] le madri i figli al seno.

CII.

Son cinque Cavalier, ch' han fisso il chiodo
D' esser i primi a terminar sua lite,
L' una nell' altra avviluppata in modo,
Che non le avrebbe Apolline[x] espedite.
Comincia il Re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon, ch' aveva udite;
Che per la figlia del Re Stordilano
Eran tra il Re di Scizia[y] e il suo Africano.

CIII.

Il Re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da Signor giusto, e da fedel fratello;
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di voler esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza;

CIV.

S' appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentar' gli amanti,

[t] *Rodano*, fiume (le Rhone)—*Sonna* (la Saône).

[u] *Si strinsero*, ec. Verso tradotto da Virgilio. En. VII. *Et trepidæ matres pressêre ad pectora natos.*

[x] *Apolline*, l' oracolo d' Apollo in Delfo, che risolveva tutt' i dubbj. Leggi la Favola.

[y] *Il Re di Scizia*, Mandricardo, l' *Africano*, Rodomonte.

Che della bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuol essa innanti ;[z]
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro, nè avanti.
All' uno, e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch' essar debbia a favor d' esso.

CV.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avea posto in su la cima
D' ogni favor, ch' a donna casta lice ;
Che debba in util suo venir estima
La gran sentenza, che 'l può far felice ;
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

CVI.

Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerr
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti, che vaneggia ed erra.
Ma quel, che più fïate e più di piatto[a]
Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popolar giudicio vano.

CVII.

Poi lor convenzïon ratificaro
In man del Re quei duo prochi[b] famosi

[z] *Innanti*, in preferenza.
[a] *Di piatto*, di nascosto.
[b] *Prochi*, amanti rivali. (voc. lat.)

Ed indi alla donzella se n' andaro;
Ed ella abbassò gli occhj vergognosi,
E disse, che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restar' maravigliosi,
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

CVIII.

Ma poi che l' usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenza appella;
E la spada impugnando ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il Re e gli altri, che vuol ch' ella
Gli día perduta questa causa, o vinta,
E non l' arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel che men far deve.

CIX.

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo, Vada pur come ti pare:
Sì che, prima che il legno entrasse in porto,[b]
V' era a solcare un gran spazio di mare;
Se non che 'l Re Agramanté diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela,
E fe' cadere a quel furor la vela.

[b] *Prima che il legno*, ec. Metafora per dire, che Mandricardo, prima di venire al fine di quella contesa, *v' era a solcare*, ec. gli sarebbe restato anche molto da fare, se non era che Agramante diede torto a Rodomonte.

CX.

Or Rodomonte, che notar si vede
Dinanzi a quei Signor di doppio scorno,
Dal suo Re, a cui per riverenza cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno,
Quivi non volse più fermare il piede,
E della molta turba, ch' avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei Moreschi alloggiamenti.

CXI.

Come partendo afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve, e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia,
Dove muggir non cessa all' ombra e al Sole,
Nè però ferma l' amorosa rabbia;
Così sen va di gran dolor confuso
Il Re d' Algier dalla sua donna escluso.

CXII.

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s' era armato;
Ma poi[b] di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era obbligato,
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re Tartaro[c] in steccato,
Prima ch' entrasse il Re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

[b] *Ma poi*, ma poichè.
[c] *Il re Tartaro*, Mandricardo.—*Il re di Sericana*, Gradasso.

CXIII.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhj, e non poter vietarlo:
Ma dato ch' abbia fine a quest' impresa,
Ha ferma intenzïon di ricovrárlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo;
E che non ha da far altro che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

CXIV.

E tosto l' avría giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguía.
Trovò una donna, che nella riviera
Di Sonna era caduta, e vi pería,
S' a darle tosto ajuto non veniva;
Saltò nell' acqua, e la ritrasse a riva.

CXV.

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero;
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più d' onde s' era tolto dal sentiero;
Dugento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

CXVI.

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,

Or non dirò ;* ch' ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso
Contra la donna, e contra il Re Agramante
Del Campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra l' uno e l' altro disse.

CXVII.

Di cocenti sospir l' aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente:
Eco, per la pietà che glien' avea,
Da cavi sassi rispondea sovente.
O femminile ingegno (egli dicea)
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

CXVIII.

Nè lunga servitù, nè grande amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch' a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto:
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest' una, chè femmina sei.

CXIX.

Credo, che t' abbia la Natura e Dio
Produtto, o scellerato sesso,[d] al mondo

* Segue a parlar di Sacripante al C. XXXIV. St. 54.

[d] *O scellerato sesso.* Questa esclamazione contro il bel sesso osservasi in modo anche sublime imitata da

Per una soma, per un grave fio
Dell' uom, che senza te saría giocondo,
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l' orso, e fa l' aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani,
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

CXX.

Perchè fatto non ha l' alma Natura,
Che senza te potesse nascer l' uomo,
Come s' innesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo, e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura
Anzi s' io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poi che Natura femmina vien detta,

Milton in bocca di Adamo sulla trasgressione di Eva. PAR. LOST, Lib. X.

" ———O! why did God,
" Creator wise, who peopled highest heaven
" With spirits masculine, create at last
" This novelty on earth, this fair defect
" Of nature, &c."

Il Traduttore Inglese John Hoole, compiange qui l' Ariosto, per aver, al suo solito, diminuito il pregio di questa sublime esclamazione contro le donne, con immagini ed espressioni burlesche. E' vero ch' ei traduce il 4 verso della St. seguente, *The juicy fig, smooth plum, or racy pear*, espressioni che parran forse comiche e basse in quella lingua; ma nella nostra, a chi ha gusto e vera cognizion di essa, non troverà nel verso italiano nulla di comico o di burlesco.

CXXI.

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;
Chè delle spine ancor nascon lo rose,
E d' una fetida erba nasce il giglio.
Importune, superbe e dispettose,
Prive d' amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique e ingrate;
Per pestilenza eterna al mondo nate.

CXXII.

Con queste, ed altre ed infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s' udiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso;
E certo da ragion si dipartiva:
Chè per una, o per due che trovi ree,
Che cento buone sian creder si dee.

CXXIII.

Se ben di quante io n' abbia fin qui amate
Non n' abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom, che si querele;
Ma mia fortuna vuol, che s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

CXXIV.

Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora

Alcuna sia che di sua fe' non manchi.
Se questo avvien, (chè di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla a mia possanza gloriosa
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

CXXV.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disío di veder, che sopra il Regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni casa[d] si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

CXXVI.

E che spinto del regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante, misero e mendico;
E ch' esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

CXXVII.

E così quando al Re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato il Saracino,
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.

[d] *Casa* leggono le citate antiche Edizioni del 1532 e 1533. da me osservate, e non *cosa* come le seguenti.

Il dì seguente o l' altro in su la Sonna
Si ritrovò ch' avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo Regno.

CXXVIII.

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno;
Ch' ad uso dell' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era redutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acqua morta,[e] e voltando inver la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.

CXXIX.

Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,[f]
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche,[g]
E i conduttori intorno alla riviera
Per varj tetti albergo avean la sera.

CXXX.

Il Re d' Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notta, e l' aer nero e cieco,
D' un Ostier paesan l' invito tenne,

[e] *Acqua morta* (Aigue Morte) città della Linguadoca.
[f] *Carche*, cariche, per *caricate*. [g] *Marche*, paesi, provincie.

Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varj cibi, e di vin Corso e Greco:
Chè 'l Saracin nel resto[h] alla Moresca,
Ma volse far nel bere alla Francesca.

CXXXI.

L' oste con buona mensa, e miglior viso,
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la presenza gli diè certo avviso,
Ch' era uomo illustre, e pien d' alto valore.
Ma quel, che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Che mal suo grado s' era ricondotto[i]
Alla donna già sua) non facea motto.

CXXXII.

Il buon Ostier, che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L' albergo e i beni suoi s' avea salvati;
Per servir, quivi alcuni suoi parenti
A tal servigio pronti, avea chiamati,
De' quai non era alcun di parlar oso,[k]
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

[h] *Nel resto*, in ogni altra cosa, fuor che nel bere del vino, *volse fare alla Moresca*, volle seguire il costume della religione dei Mori, nella quale è proibito il vino.

[i] *S' era ricondotto*, ec. era intento a pensare a Doralìce.

[k] *Non era oso*, non osava, non ardiva.

CXXXIII.

Di pensiero in pensiero andò vagando[1]
Da sè stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhj mai, ch' alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhj all' Oste e alla famiglia;

CXXXIV.

E della notte, conversando, spese
Con lor gran parte il Saracino a mensa;
Indi nel letto per dormir si stese,
Fino al partir dell' aria scura e densa:
Ma della notte, a sospirar l' offese
Più della donna, ch' a dormir, dispensa;
Quindi parte all' uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo vïaggio.

CXXXV.

Però, ch' avendo tutto quel rispetto,
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovrìa sì buon destriero;

[1] *Andò vagando.* Il verbo *andare,* aggiunto ai Gerundj, come andar leggendo, cercando, dicendo, cantando, vale lo stesso che fare tali operazioni di leggere, cercare, vagare, o sia cercare, e simili, senza muoversi per fare una tale operazione.

Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barça, per andar più in fretta.

CXXXVI.

Senza indugio al nocchier varar[t] la barca,
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.
Quella non molto grande, e poco carca
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fuggè il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra, nè per onda:
Lo trova in su la proda, e in su la poppa;
E se cavalca il porta dietro in groppa;

CXXXVII.

Anzi nel capo, o sia nel cor, gli siede;
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Dappoi che gl' inimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel, che dovrìa dargli ajuto.

CXXXVIII.

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d' affanni grave;
E non si può l' ingiuria tor di mente,
Che dalla donna, e dal suo Re avuto have;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave;

[t] *Varare*, metter la nave di terra in acqua.

Nè spegner può, per star nell' acqua, il foco;
Nè può stato mutar per mutar loco.

CXXXIX.

Come l' infermo, che dirotto e stanco
Di febbre ardente va cangiando lato;
O sia su l' uno, o sia su l' altro fianco
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè su 'l destro riposa, nè su 'l manco,
E per tutto ugualmente è travagliato.
Così il Pagano al male, ond' era infermo,
Mal trova in terra, e male in acqua schermo.

CXL.

Non puote in nave aver più pazïenza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna,[u] indi Valenza;
E vede in Avignone il ricco Ponte;
Chè queste terre ed altre ubbidïenza,
Che son tra il fiume[x] e 'l Celtibero monte,
Rendean al Re Agramante, e al Re di Spagna
Dal dì che fur Signor della campagna.

CXLI.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere[y] diletta;

[u] *Vienna*, città nel Delfinato. [x] *tra il fiume*, Rodano e 'l monte Subalda nella Provincia d' Arragona; cioè, da Narbona infino a Parigi: *Celtiberia* s' intende anche tutta la Spagna.

[y] *Bacco* pel vino, e *Cerere* pel grano; cioè, abbondante dell' uno e dell' altro.

Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi[z] fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nelle apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

CXLII.

Quivi ritrova una picciola Chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata;
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,
I Sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa,
Che pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

CXLIII.

Mutò d' andare in Africa pensiero,
Sì comodo gli parve il luogo e bello:
Famigli e carriaggi, e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio a lato alla riviera;
Sì che d' avervi ogni agio il modo v' era.

CXLIV.

Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d' un picciol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnía d' un Monaco barbato;

[z] *a votarsi*, a spopolarsi.

E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

CXLV.

Chi la donzella, chi 'l Monaco sia,
Chi portin seco, vi deve esser chiaro.
Conoscer Isabella* si dovría,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai, che ver Provenza ne venìa
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo viver onesto.

CXLVI.

Come ch' in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti,[a]
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhj sien due fonti;
Ed altri testimonj d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le grazie Amor vi può aver stanza.

CXLVII.

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, mise il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre, e d' odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo:
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debbia il suo amor secondo,

* Si lasciò Isabella col Frate in compagnia a St. 3. C. XXIV.

[a] *Inconti*, dal lat. *incompti*, non pettinati.

E spenger totalmente il primo, a modo
Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

CXLVIII.

Incontra se le fece, e col più molle,
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizïone domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier, ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico e d' ogni fede.

CXLIX.

E chiama intenzïone erronea e lieve,
E dice che per certo ella troppo erra:
Nè men biasmar, che l' avaro, si deve,
Che 'l suo ricco tesor mette sotterra;
Alcuno util per sè non ne riceve,
E dall' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

CL.

Il Monaco, ch' a questo avea l' orrecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;[b]
Quivi di spiritual cibo apparecchia
Tosto una mensa[c] sontuosa e lauta:

[b] *Nauta*, (voc. lat.) piloto, nocchiero. [c] *Mensa di spiritual cibo*, cioè, gran quantità di buone ragioni spirituali.

Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò,[d] che gli dispiacque.

CLI.

E poi che in vano il Monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazïenza il freno roppe,[e]
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potríano omai, se più se ne dicesse;
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

[d] *non pur la saporò*, appena, non prima la gustò.
[e] *Roppe* per *ruppe*, da *rompere*.

FINE DEL CANTO VENTESIMOSETTIMO.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Isabella tagliar si fa la testa,
Pria che saziar la voglia del Pagano,
Il qual avvisto del su' error, con mesta
Fronte, acquetar cerca lo spirto in vano.
Un ponte ha fatto, ove spogliato resta
Chiunque arriva. E con Orlando insano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il pazzo, e fa gran cose poi per strada.

I.

Oh degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente;
Più quei che nascon d' amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l' odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

II.

Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono
Che fin che con suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch' ognun vedrà, che gli era utile e buono
Aver taciuto, e modersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

III.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperïenza.
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
Dell' ira, senza farvi differenza:
Poi d' Isabella un guardo sì l' ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenza.
Già in cambio di quell' altra la disìa;
L' ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

IV.

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda,
Ch' ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l' Eremita che l' è scudo e falda,[a]
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

V.

Poi che l' empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noja quel Monaco audace;
E che gli ha detto in van, ch' al suo deserto
Senza lei può tornar quando gli piace;
E che nocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol tregua, nè pace,
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

[a] *Falda*, quella tesa del cappello che difende il volto dai raggi del Sole; qui per *riparo*, *difesa*.

VI.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch' una e due volte raggirollo,
Da sè per l' aria verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse nè dico, nè sollo;
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia;
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa:

VII.

Ed altri, ch' a cader andò nel mare,
Ch' era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non saper nuotare,
Fatti assai preghi ed orazioni invano:
Altri, ch' un Santo il venne ad ajutare;
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol la vera sia;
Di lui non parla più l' istoria mia.

VIII.

Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar, ch' è fra gli amanti usato,
Dicea ch' era il suo core e la sua vita,
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme:

IX.

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza;

Il sembiante gentil, che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne ed ammorza;
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Chè non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

X.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorrìa trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tutta volta rivolgea,
S' alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

XI.

Fa nell' animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n' abbia il suo intento,
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel Cavalier, ch' in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

XII.

Crescer più sempre l' appetito cieco
Vede del Re Pagan, nè sa che farsi;
Ben sa, che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti sïen scarsi:
Pur discorrendo molte cose seco.

Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò con lungo e chiaro nome.

XIII.

Al brutto Saracin, che le venía
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesía,
Che mostrata le avea ne' primi detti;
Se fate, che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch' io non ne sospetti,
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch' avermi l' onor tolto.

XIV.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

XV.

Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d' esse
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro e dal foco l' assicura.

XVI.

Io dico, se tre volte se n' immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla,
Chè sua virtù più termine non giova:
Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può s' io non fallo, esser più grata,
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII.

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto, nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar; che in tanta volontate
Venne, ch' invïolabil si facesse,
Che più, ch' ella non disse, le promesse.

XVIII.

E serveralle fin che venga fatto
Della mirabil acqua esperïenza;
E sforzerassi in tanto a non far atto,
A non far segno alcun di vïolenza:
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor, nè riverenza
Di Dio o di Santi, e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa[g] cede.

[g] *La bugiarda Africa.* Allude al *Punica fides.* Proverbio al tempo de' Romani sulla mala fede dei Cartaginesi.

XIX.

Ad Isabella il Re d' Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille,
Pur ch' essa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può, qual fu già Cigno[a] e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana, e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.

XX.

Poi ch' in più parti, quanto era a bastanza,
Colson[b] dell' erbe con radici e senza;
Tardi si ritornaro alla lor stanza,
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l' avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza;
E a tutta l' opra, e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il Re d' Algieri;

XXI.

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi ch' eran seco,
Sentìa per lo valor del vicin foco,
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votar' pieni di Greco,[c]

[a] *Cigno* figliuol di Nettuno, era invulnerabile secondo Ovidio, Metam. Lib. XII.
[b] *Colson*, per *colsero*, da *corre* o *cogliere*.
[c] *Greco*, sorta di vin dolce.

Che aveano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi vïandanti.

XXII.

Non era Rodomonte usato al vino;
Perchè la legge sua lo vieta e danna;
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo[d] il rito Saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

XXIII.

La donna in questo mezzo la caldaja
Dal foco tolse, ove quell' erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paja,
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella[e] che 'l ver dalla bugìa dispaja,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperïenza ancora,
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.

XXIV.

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno.

[d] *Riprendendo*, cioe, biasimando.
[e] *Quella che dispaja*, la sperienza che separa il vero dal falso.

Tu poi tua forza in me prova, e tua spada,
Se questa abbia vigor, se quella rada.

XXV.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto Pagano il collo ignudo.
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo,
Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì con la mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

XXVI.

Quel fe' tre balzi, e fumne udita chiara
Voce ch' uscendo nominò Zerbino;
Per cui seguir, ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro della castitade,
Che la tua vita, e la tua verde etade:

XXVII.

Vattene in pace, alma beata e bella:
Così i miei versi avessin forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna, e come,[f]
Perchè mille e mill' anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome:

[f] *Come*, (voc. lat.) ripulisce. Va pronunziato con o largo.

Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

XXVIII.

All' atto incomparabile e stupendo
Dal cielo il Creator giù gli occhj volse
E disse: Più di quella[g] ti commendo,
La cui morte a Tarquino il regno tolse:
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse:[h]
La qual per le inviolabil acque giuro,
Che non muterà secolo futuro.

XXIX.

Per l' avvenir vo' che ciascuna, ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno;
Onde materia agli Scrittori caggia
Di celebrar il nome inclito e degno;
Tal che Parnaso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella[i] risuone.

XXX.

Dio così disse, e fe' serena intorno
L' aria, e tranquillo il mar più che mai fosse.

[g] *Di quella*, di Lucrezia Romana. [h] *Che mai tempo* potè mettere in oblio. *Per le inviolabil acque* ec. Giuramento che i Gentili ponevano in bocca dei lor Dei.

[i] *Isabella, Isabella.* E' questo complimento dell' Ariosto in grazia d' Isabella figliuola d' Ercole, Duchessa di Mantova, e di altre anche di tal nome a suoi tempi.

Fe' l' alma casta al terzo ciel[k] ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;[l]
Che poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

XXXI.

Placare, o in parte satisfar pensosse
All' anima beata d' Isabella,
Sè poi ch' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d' ella.
Trovò per mezzo,[m] acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro, e vi dirò in che guisa.

XXXII.

Di tutti i luoghi intorno fa venire
Mastri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben sei mili uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

[k] *Al terzo cielo*, nella region di Venere, secondo la finzione degli antichi Poeti.

[l] *Breusse*, personaggio de' Romanzi della Tavola Rotonda; fu soprannominato *Senza pietà*.

[m] *Per mezzo*, per compenso.

XXXIII.

Imita quasi la superba mole,[n]
Che fe' Adriano all' onda Tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l' acqua che correa vicina,
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

XXXIV.

A duo cavalli, che venuti a paro,
O ch' insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda, nè riparo,
E si potea cader per tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri, o pagani o battezzati;
Chè delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

XXXV.

In dieci giorni e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel che passa il fiume:
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume.[o]
Pur fu levata sì, ch' alla veletta[p]
Starvi in cima una guardia avea costume,

[n] *La superba mole*, cioè, Castel Sant' angelo che Adriano si fabbricò per Sepolcro, sul Tevere.

[o] *Cacume* (voc. lat.) cima. [p] *alla veletta*, in sentinella.

Che d'ogni cavalier che venìa al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

XXXVI.

E quel s' armava, e se gli venía a opporre
Ora su l' una, ora su l' altra riva;
Chè, se 'l guerrier venía di ver la torre,
Su l' altra proda il Re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch' alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

XXXVII.

Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converría molt' acqua bere;
Del fallo, a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere:
Come l' acqua[q] non men che 'l vino, estingua
L' error che fa pel vino o mano o lingua.

XXXVIII.

Molti fra pochi dì vi capitaro:
Alcuni la via dritta vi condusse,
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era, che più trita fusse:
Altri l' ardire, e più che vita caro

[q] *Come l' acqua* ec. Vuol dire, secondo me: Come se l' acqua, nell' istesso modo che fa il vino, *estingua*, ci faccia dimenticare l' errore commesso per troppo berne.

L'onore, a farvi di sè prova indusse:
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

XXXIX.

Di quelli ch' abbattea, s' eran Pagani,
Si contentava d' aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani,
E che in Algier poi li mandasse, parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.*

XL.

A caso venne il furïoso, Conte,
A capitar su questa gran riviera,
Dove (come io vi dico) Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e a pena il ponte;
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell' ora il Pagan si trovò in punto
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

XLI.

Orlando, (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre;
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè com' era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:

* Orlando si lasciò a St. 14. del C. XXIV.

Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

XLII.

Sol per Signori e Cavalieri è fatto
Il ponte, e non per te, bestia balorda.
Orlando, ch' era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto,
(Disse il Pagano) e con la voglia ingorda
Venía per traboccarlo giù nell' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

XLIII.

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella*
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte il suo amator vestigi,
Fuor, che dove era, dentro di Parigi.

XLIV.

Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Che così la donzella nomata era)
Orlando s' attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, ch' avea pratica del Conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera,
E restò d' alta maraviglia piena
Della follìa, che così nudo il mena.

Vedi di Fiordiligi a St. 74. C. XXIV

XLV.

Fermasi a riguardar, che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è, che un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno, e di superbia e d' ira.

XLVI.

Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nuova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe, or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che sveller si crede
L' arbor, onde è caduto, e come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

XLVII.

Orlando, che l' ingegno avea sommerso
Io non so dove, e sol la forza usava,
L' estrema forza, a cui per l' universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano abbracciato, come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme,
Ne salta in aria l' onda, e il lito geme.

XLVIII.

L' acqua li fece distaccare in fretta:
Orlando è nudo, e nuota come un pesce:
Di qua le braccia, di là i piedi getta,

E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va; nè per mirare aspetta
Se in biasmo, o in loda questo gli rïesce.
Ma il Pagan, che dall' arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

XLIX.

Sicuramente Fiordiligi in tanto
Avea passato il ponte e la riviera;
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v' era;
Poi che nè l' arme sue vede, nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.*
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

L.

Pazzìa sarà, se le pazzíe d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una:
Chè tante e tante fur, ch' io non so quando
Finir; ma ve n' andrò scegliendo alcuna
Solenne éd atta da narrar cantando,
E ch' all' istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu nei Pirenei sopra Tolosa.

LI.

Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavía volta la fronte

* Si parlerà di Fiordiligi alla St. 60 del C. XXXI.

Verso là, dove il Sol ne vien estinto;
E quivi giunse in un angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

LII.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci giovani, che innante
Avean di legna un loro asino carco;
E perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' a dietro, o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

LIII.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non, che non furor tira d' un piede,
E giunse a punto l' asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto,
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

LIV.

Indi verso i duo giovani s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe ventura,
Che dalla balza, che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi[q] e di verzura;

q *Rubi* (voc. lat.) rovi, pruni, spine.

A cui bastò graffiargli un poco il volto,
Del resto lo mandò libero e sciolto.

LV.

L' altro s' attacca ad un scheggion, ch' usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s' alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo copra:
Ma quel nei piedi, che non vuol che viva,
Lo piglia, mentre di salir s' adopra:
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia.

LVI.

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d' uno airon,[r] farsi d' un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone, o ch' astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto, che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo;
Ch' ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

LVII.

E queste, ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna:
Dopo molto cercare al fin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch' intorno a Tarracona il lito bagna;
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena;

[r] *Airone*, aghiróne, uscello.

LVIII.

Dove dal Sole alquanto si ricopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito:
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito;*
Ch' eran, siccome io vi narrai di sopra,
Scesi dai monti in su l'Ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

LIX.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in qua, che quel furor lo tiene,
E' sempre andato nudo all' ombra e al Sole.
Se fosse nato all' aprica Sïene,[a]
O dove Ammone il Garamante[b] cole,
O presso ai monti[c] onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

LX.

Quasi ascosi avea gli occhj nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta;
La chioma rabbuffata, orrida e mesta;
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar tremando tutta:

* Si parlò d' Angelica a St. 42. del C. XIX.

[a] *Siene*, città a' confini dell' Etiopia. [b] *il Garamante*, popoli della Libia; *cole*, adora; *Ammone*, Giove così detto. [c] *ai monti* della luna, nell' Etiopia.

Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per ajuto alla sua guida.

LXI.

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto;
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
Di averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto:
Le corre dietro, e tien quella maniera,
Che terría il cane a seguitar la fiera.

LXII.

Il Giovane, che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede;
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar, ch' Orlando nato
Impenetrabil era ed affatato.

LXIII.

Come Orlando sentì battersi dietro.
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier, che 'l Saracino spinse.
Ferìl su 'l capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltossi in un medesmo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.

LXIV.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca,

Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.[r]
Dell' anel che ha nel dito, si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l' anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir, come ad un soffio il lume.

LXV.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
O pur che la giumenta traboccasse,
Chè non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento, che si trasse[s]
L' anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

LXVI.

Più corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avrìa tolta la vita;
Ma gran ventura l' ajutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch' altro furto[t] le dia alta
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per riaver mai questa,
Ch' innanzi al Paladin l' arena pesta.

[r] *Cocca*, quella tacca della freccia, nella quale entra, la corda dell' arco: qui per l' arco medesimo.

[s] *Si trasse*, si gettò in bocca l' anello.

[t] *Ch' altro furto*, ec. Cerchi pur di rubare qualche altra bestia che la porti.

LXVII.

Non dubitate già, ch' ella non s' abbia
A provvedere;* e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè[u] si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando,
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

LXVIII.

Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo, in questa parte e in quella,
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè la lascia gustare erba nè fieno.

LXIX.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sossopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa,
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l' arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

* Si fa di nuovo menzione d' Angelica a St. 16. C. XXX.

[u] *Perchè*, benchè, sebbene.

LXX.

Sentendo poi, che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano.
Ella il seguìa con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina, e dicea in vano.
Se l' avesse seguíto di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro.

LXXI.

E così la strascína, e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual [x] leva il pelo, e quale il cuojo porta
Dei sassi, ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda,
E via correndo il suo cammin non tarda.

LXXII.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad occidente;
E tuttavía saccheggia e ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch' egli invase,[y]
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente;
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

[x] *Qual dei sassi*, alcuni sassi o pietre.
[y] *Invase* per *invasi* da *invasare*, per inghiottire.

LXXIII.

Avrebbe così fatto, o poco manco
Alla sua donna, se non s' ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar nocendo si credea.
Deh maledetto sia l' anello, ed anco
Il cavalier, che dato glie l' avea;
Chè se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta, e di mill' altri a un tratto:

LXXIV.

Nè questa sola; ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono;
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma, prima che le corde rallentate
Al canto, disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia nojoso a chi l' ascolta.

FINE DEL CANTO VENTESIMOTTAVO.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Gran cose fa per strada il pazzo Orlando.
A Mandricardo dà Ruggier la morte.
Stassi la bella moglie in aspettando,
Ch' ei venga, e pena sente acerba e forte;
Ma a lui ch' è ferito, a lei gir quando
Promesso aveva, allor vietò la sorte.
Va co' fratelli intanto ardito e baldo,
Per dar soccorso al suo Signor, Rinaldo.

I.

QUANDO vincer dall' impeto e dall' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo, che l' error s' emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin dell' altro Canto.

II.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazïenza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta;
E si ravvede, e pente, e n' ha dispetto:
Ma quel ch' ha detto, non può far non detto.

III.

Ben spero, donne, in vostra cortesía
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
Voi scuserete, che per frenesìa,
Vinto dall' aspra passïon, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star ch' io son potrei star peggio,
E mi fa dir quel, di ch' io son poi gramo;
Sallo Dio, s' ella ha il torto, essa s' io l' amo.[a]

IV.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando,
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti, or per le piagge errando
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, com' era, senza alcun ritegno;
Ma giunto, ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

V.

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perch' egli è solo e nudo, non lo schiva.

[a] *Essa s' io l' amo*, cioè, ed essa sa s' io l' amo. Così leggono le prime Ediz. con quella del 1532, assistita dal Poeta, Le moderne l' hanno corretto, ed hanno: *e sa s' io l' amo*.

Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia fare un baratto.

VI.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi,
Che morta là, su l' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi,
Altro difetto in lei non mi dispiace:
Con qualche aggiunta il ronzin darmi puoi;
Smontane in cortesía, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senza altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

VII.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia e l' ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier più che mai fosse:
Su 'l capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

VIII.

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno, nè biada,
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco;
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;[b]

[b] *A macco* e *a macca*, (voce bassa) a ufo, a spese altrui.

E quante ne trovò, tante ne mise
In suo, poi che i lor patroni uccise.

IX.

Capitò al fine a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto;
Chè, oltre che ponesse a saccomanno [c]
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel, nè l' altr' anno,
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè più che 'l terzo del paese.

X.

Quindi partito venne ad una terra
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi [d] di Zibelterra,
Chè l' uno e l' altro nome le vien detto;
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto;
Che solazzando all' aura mattutina
Gía per la tranquillissima marina.

XI.

Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Chè gli venne desìo d' andare in barca;
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta,
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria irondine, che varca. [e]

[c] *A saccomanno*, a sacco, o saccheggiamento.
[d] *O vuoi*, o come ti piace nomarla.
[e] *Che varca*, che passa il mare.

Orlando urta il cavallo, e batte, e stringe,
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

XII.

Forza è ch' al fin nell' acqua il cavallo entre,
Ch' in van contrasta, e spende in vano ogni opra;
Bagna i ginocchj, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

XIII.

Non vede Orlando più poppe, nè sponde,
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto;
Chè son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhj bassi l' alto e mobil flutto;
E tuttavía il destrier caccia tra l' onde,
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d' acqua pieno, e d' alma voto
Finalmente finì la vita e il nuoto.

XIV.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l' una e l' altra palma,
E soffia, e l' onda spinge dalla faccia.
Era l' aria soave, e il mare in calma;
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il Paladin nell' acqua morto,

XV.

Ma la Fortuna che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,

In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarìa due tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea su 'l lito,
Di nera gente esercito infinito.

XVI.

Lasciamo il Paladin ch' errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.*
Quanto, Signore, ad Angelica† accada,
Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio, e miglior tempo,
E dell' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

XVII.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spinto[d] il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale;
Poscia che n' è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

* Si tornerà a parlar d' Orlando a St. 36. del C. XXXVIII. † Non si parla più nè di Angelica nè di Medoro.

[d] *Spinto*, cacciato via, e non già *spento*, secondo alcune Edizioni, con manifesto errore.

XVIII.

Della sentenza Mandricardo altero,
Che in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero,
Chè contra lui sono altre liti in piede.
L' una gli move il giovane Ruggiero,
Perchè l' Aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

XIX.

S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui sa questo intrico;
Nè solamente non li può disporre,
Che voglia l' un dell' altro essere amico;
Ma che[e] Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Trojano antico;
O Gradasso[f] la spada non gli vieti
Tanto che questa, o quella lite accheti.

XX.

Ruggier non vuol che in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada
Che 'l gloriöso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
(Disse Agramante) e non sian più parole;[g]

[e] *Ma che,* ec. Sottintendi, *non può disporre o persuadere a* Ruggiero che lasci, ec. [f] *o Gradasso,* o persuadere a Gradasso che *non vieti,* non proibisca a Mandricardo di servirsi della spada Durindana.

[g] *E non sian più parole.* Per ricordarsi meglio in

Veggiam quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

XXI.

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora;
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, ch' al primo ch' esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete
Sì, che per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

XXII.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla, o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So, ch' in arme farà per eccellenza;
Poi la vittoria da quel canto stía,
Che vorrà la divina providenza.
Il Cavalier non avrà colpa alcuna;
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

XXIII.

Steron taciti al detto d' Agramante
E Ruggiero e Gradasso, ed accordársi,
Che qualunque di loro uscirà innante
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi, ch' avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notársi:

che modo furono da Agramante aggiustati a battersi questi Cavalieri, rileggi la St. 45. e segg. del C. XXVII.

E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sossopra confusi.

XXIV.

Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve, e venne a caso,
Che in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d' altra parte il Sericano doglia;
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

XXV.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire ed ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Quai sien botte fallaci, e quai sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

XXVI.

Il resto di quel dì, che dall' accordo,
E dal trar delle sorti sopravvanza,
E' speso dagli amici in dar ricordo
Chi all' un guerrier, chi all' altro, com' è usanza.
Il popol di veder la pugna ingordo
S' affretta a gara d' occupar la stanza;
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Chè voglion tutta notte anco vegghiarvi.

XXVII.

La sciocca turba disïosa attende,
Che i duo buon cavalier vengano in prova;

Che non mira più lungi, nè comprende,
Di quel ch' innanzi agli occhj si ritrova.
Ma Sobrino, e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce, e ciò che giova,
Biasma questa battaglia ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

XXVIII.

Nè cessan raccordargli il grave danno,
Che n' ha d'avere il popol Saracino;
Muora Ruggiero, o il Tartaro tiranno,[g]
Quel che prefisso è dal suo fier destino,
D' un sol di lor via più[h] bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra quai fatica è ritrovare un buono.

XXIX.

Conosce il Re Agramante, che gli è vero,
Ma non può più negar ciò ch' ha promesso;
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel ch' ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,[i]
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s' in ciò pur no 'l vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

[g] *Tiranno*, è qui preso in buona parte, e vuol dire, *Principe*, Signore. Vedine altri esempj nel Vocab. della Crusca. [h] *Via più*, molto più.

[i] *E' un zero*, è di poca o niuna importanza.

XXX.

Tosto che ei sente i singolar certame,
O meglio, i più si interrisca, uomo
Che mezzano nomin Carlo nei Reame,
Tolto lo scettro, e corona e il trono.
Ma l' uno e l' altro, ancor che voglia e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro in canto;
Che sale accanto ubbriobrioso stima
A chi il consenso suo vi mira prima.

XXXI.

Ma più dei Re, ma più l' agnon ch' in vano
Spendia a placare i Tartaro parole,
La bella figlia del Re Sonnifano
Supplice il prega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al Re Africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol, che per lui sia
Timida sempre, e piena d' agonia.

XXXII.

Lassa! (dicea) che ritrovar poss' io
Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia?
S' *un contra questo or quel*, nuovo disio
Vi *trarrà* sempre a vestir piastra e maglia?
Ch' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio, che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

XXXIII.

Oimè! ch' in vano io me n' andava altera,
Ch' un Re sì degno, un Cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera

Battaglia porsi al rischio della morte;
Ch' or veggio per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte:
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

XXXIV.

Ma s' egli è ver, che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
Che mi percote l' alma, e che m' accora,
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora:
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

XXXV.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' Aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete:
Ma se fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, che a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar[k] di duolo.

XXXVI.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amiate un' Aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia;
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia;
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;

[k] *Sparare*, fendere, aprire.

Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

XXXVII.

Con tai parole, e simili altre assai,
Che lagrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose:

XXXVIII.

Deh, vita mia, non vi mettete affanno;
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Chè se Carlo e 'l Re d' Africa, e ciò ch'
Qui di gente Moresca e di Francioso,
Spiegasser le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

XXXIX.

E vi dovría pur rammentar, che solo
(E spada io non avea, nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stu
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Sorìa a un castel, mio prigioni
Ed è pur d' altra fama che Ruggiero.

* Di quanto qui accenna Mandricardo legg
a St. 30. del C. XIV.

XL.

Non nega similmente il Re Gradasso,
E sallo Isolier vostro, e Sacripante,
Io dico Sacripante il Re Circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri, e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani, e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

XLI.

Non cessa ancor la maraviglia loro
Della gran prova, ch' io feci quel giorno,
Maggior, che se l' esercito del Moro
E del Franco nemici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovane soro,[1]
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or ch' ho Durindana e l' armadura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

XLII.

Deh, perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l' arme io potea acquisto?
So, che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' aureste il fin già di Ruggier previsto:
Asciugate le lagrime, e per Dio,
Non mi fate uno augurico così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m' ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

[1] *Soro*, inesperto.

XLIII.

Così diss' egli, e molto ben riposto
Gli fu dalla mestissima sua donna;
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avrìa mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l' avea indutto a dir, se 'l Re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla:

XLIV.

E lo facea; se non tosto ch' al Sole
La vaga Aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier, che mostrar vuole,
Che con ragion la bella aquila porta;
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazïon, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Suonando il corno s' appresenta armato.

XLV.

Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida:
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace, nè di tregua,
E forza è infin, che la battaglia segua.

XLVI.

Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:

Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor[1] fu di Parigi;
E vien correndo in ver la piazza, eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il Re e la Corte allora allora,
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

XLVII.

Posti lor furo, ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i Cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il Ciel cader, la terra aprirsi.

XLVIII.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel[m] che Giove per l' aria sostenne,
Come nella Tessaglia[n] si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco
Mostra il portar delle massicce antenne:

[1] *Del gran difensor*, cioè, Brigliadoro di Orlando.
[m] *Il bianco augel*, l' Aquila, che il Poeta dice bianca, perchè appunto tale è l' Aquila Estense, a cui pensò egli assomigliarla. [n] *Nella Tessaglia.* Allude alle battaglie tra Cesare e Pompeo in Farsaglia, dove ambedue i Combattenti Romani avean la medesima insegna dell' Aquila, *ma con altre penne*, cioè di color nero, e non bianco, come l' Aquila Estense.

E molto più, ch' a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all' onde furo.

XLIX.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi,
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Chè due o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del foco.
I Cavalieri i brandi aveano presi,
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra, e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir' di punta.

L.

Ferírsi alla visiera al primo tratto,
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte, ch' è mal atto,
Perch' essi non han colpa della guerra:
Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antica, e di molto erra.
Senz' altro patto era vergogna e fallo,
E biasmo eterno a chi ferìa il cavallo.

LI.

Ferírsi alla visiera, ch' era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia;
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana, e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

LII.

Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta su l' avviso.

Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto,
E fin su 'l vivo il crudel brando ha rotto.

LIII.

L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorría innanti,
Già Mandricardo saría morto o preso;
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

LIV.

Io credo che qualche Angel s' interpose
Per salvar da quel colpo il Cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose
Terribil, più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV.

Se Balisarda lo giungea per dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano.

Quel Brigliador, che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

LVI.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo, che di sè lo trasse fuore:
E quanto l' ira e la superbia crebbe
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

LVII.

Levossi in su le staffe, ed all' elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che, pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l' ascella[p] destra.

LVIII.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana, che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio;

[p] *Ascella*, quel cavo ch' è sotto il braccio, vicino alle spalle.

E s' elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

LIX.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spada, che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata, ed incantata maglia.

LX.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo, ove in azzurro è l' augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E mise al brando l' una e l' altra mano.

LXI.

Ah (disse a lui Ruggier) senza più, basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti e dianzi la tagliasti,
Nè potrai dir mai più, che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti [1]
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava, e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte.

[1] *Attasti*, cioè, provi, sentita.

LXII.

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta;
Poi calò su l' arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta.
Giunse alfin su l' arnese; e come cera
L' aperse con la falda sopra posta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

LXIII.

Dell' un, come dell' altro, fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada, che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

LXIV.

Fora della corazza il lato manco,
E di venir al cor trova la strada,
Che gli entra più d' un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion che può nell' Augel bianco,
O che può aver nella famosa spada,
E della cara vita cada insieme,
Che più che spada e scudo assai gli preme.

LXV.

Non morì quel meschin senza vendetta,
Ch' a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada poco sua menò di fretta,

Ed a Ruggiero avría partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto;
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto 'l destro braccio il colse.

LXVI.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal, ch' un cerchio di ferro, ancor che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita:
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

LXVII.

Il primo fu Ruggier, ch' andò per terra,
E dipoi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun, che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,[a]
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuto la pugna tal fine.

LXVIII.

Ma poi ch' appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto;
Nei petti dei fautor mutano regni;[b]

[a] *Erra*, è nel medesimo errore.

[b] *Mutano regni*, cambiano posto e luogo; cioè, dov' era mestizia, subentra conforto, e viceversa.

Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I Re, i Signori, i Cavalier più degni
Con Ruggier, ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine, e onor gli danno.

LXIX.

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, ch' ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel, che dalla lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del gloriöso acquisto invidia il tocca,
E maledice, o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

LXX.

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze, e tante affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse muóver d' Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere ?
Or, che del Re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

LXXI.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco ;
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido e bianco,
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

LXXII.

Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali eran i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella per quel, che già ne siamo esperti,
Sì facile era a varïar pensiero,
Che per non si veder priva d' Amore,
Avrìa potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII.

Per lei buono era vivo Mandricardo,
Ma che ne volea far dopo la morte?
Non più si deve ai morti aver riguardo;
Ben altri troverà che la conforte.
Non era stato in tanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea assicurato della vita.

LXXIV.

Con molta diligenza il Re Agramante
Fece corcar Ruggier nelle sue tende;
Che notte e dì veder se 'l vuole innante,
Sì l' ama, e sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l' arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al Re di Sericana.

LXXV.

Con l' arme l' altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,

Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono,
Che s' avvide, ch' assai gli saría grato.
Non più di questo * chè tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

LXXVI.

Gli amorosi tormenti, che sostenne
Bradamante† aspettando, io v' ho da dire.
A Mont' Albano Ippalca‡ a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e i frati d' Agrismonte.

LXXVII.

E che con esso lei s' era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino.
La cagione anco perchè non venisse
A Mont' Alban Ruggier, tutta le disse.

LXXVIII.

E riferille le parole a pieno,
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse.

* Si torna a parlar di Ruggiero a St. 88. C. XXXI.
† Bradamante si lasciò a St. 32. C. XXIII.
‡ *Ippalca* lasciò Ruggiero per andar a Mont' Albano da Bradamante a St. 90, C. XXVII.

Poi ritrasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse:
Con viso più turbato che sereno
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX.

L' aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui vedersi ora appagar d' un scritto,
Del bel viso turbar l' aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto;
Le lagrime vietar', che su vi sparse,
Che co' sospiri ardenti ella non l' arse.

LXXX.

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altrettante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei,
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata:
Pur tuttavía piangendo, e crederei
Che mai non si saría più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

LXXXI.

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè! degli accidenti

(Ella disse) ch' han forza in ogni lato?
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

LXXXII.

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avría creduto,
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente tua nemica espressa;
A chi opprimer dovresti, doni ajuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so, se biasmo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar, e al punir sì poco vedi.

LXXXIII.

Fu morto da Trojan (non so se 'l sai)
Il padre tuo, ma fin ai sassi il sanno;
E tu del figlio di Trojan cura hai,
Che non riceva alcun disnor, nè danno.
E' questa la vendetta che ne fai,
Ruggier? e a quei, che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

LXXXIV.

Dicea la donna al suo Ruggiero absente
Queste parole, ed altre lagrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venìa pur confortando,
Che Ruggier serverebbe interámente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea fin a quel giorno,
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno

LXXXV.

I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degliamanti suole esser compagna,
Alla temae al dolor tolgon possanza
Di far, chi Bradamante ognora piagna:
In Mont' Alban senza mutar mai stanza
Voglion che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

LXXXVI.

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa ed un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne, che nel letto si corcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir, sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

LXXXVII.

L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e desïollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne intese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,[b]
Che le narrò, che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata;

[b] *Dal suo germano*, Ricciardetto—Vedi St. 9. e segg. del C. XXVI.

LXXXVIII.

Che di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là, dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnía la donna lauda,
Ma non, che se n' allegri, o che l' applauda.

LXXXIX.

Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Chè, se Marfisa è bella come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
E' meraviglia, se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e spera, e teme;
E 'l giorno, che la può far lieta[c] e grama,
Misera aspetta, e sospirando stassi,
Da Mont' Alban mai non movendo i passi.

XC.

Stando ella quivi, il Principe e il Signore
Del bel Castello, il primo de' suoi frati;
(Io non dico d' etade, ma d' onore,
Chè di lui prima duo[d] n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al Castello un giorno in su la nona,
Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.

[c] *Grama*, misera, afflitta; e val quanto dire, *o lieta o grama*.

[d] *Duo prima di lui*, Guicciardo, e Ricciardo.

XCI.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v' ho detto,[c] che sovente andava
Per ritrovar d' Angelica vestigi;
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese:[d]
E perciò ad Agrismonte la via prese.

XCII.

Dove intendendo poi, ch' eran salvati,
E gli avversarj lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E i suoi fratelli, e i suoi cugin tornati
A Mont' Albano insieme erano tutti;
Gli parve ognora un anno di trovarsi
Con esso lor dà dentro ad abbracciarsi.

XCIII.

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi
Madre e moglie[e] abbracciò, figli e fratelli
E i cugini che dianzi eran cattivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame, irondine ch' arrivi

[c] *Come v' ho detto* a St. 12, C. XXVII. [d] *al Maganzese* Bertolagi, V. St. 12. C. XXVI.

[e] *Moglie*, detta Clarice. Intorno agli amori di Rinaldo con questa Clarice, ed all' Istoria del suo matrimonio, leggi il Poema del Tasso intitolato IL RINALDO del Tasso.

Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch' un giorno vi fu stato, o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

XCIV.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone il più vecchio Guicciardo,
Malagigi, e Vivian si furon messi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando, che s' appressi
Il tempo[5] ch' al disío suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch' era,
E non volse con lor venire in schiera.

XCV.

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre, o corporal dolore;
Era il disío, che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' Amore.
Rinaldo in Mont' Alban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo ajutò, vi dirà l' altro Canto.

[5] *Il tempo* fisso all' arrivo di Ruggiero.

FINE DEL CANTO VENTESIMONONO.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Con Rinaldo Guidon prende battaglia,
Ma poi riconosciuti onor si fanno.
Da questi, come fossero di paglia,
Le genti d' Agramante in rotta vanno.
Brandimarte, a cui par che molto caglia
D' Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno:
Quel perde; ma maggior n' han per Bajardo
Il buon Rinaldo e 'l Serican gagliardo.

I.

Che dolce più, che più giocondo stato
Sarìa di quel di un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' Amore?
Se non fosse l' uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martír, da quella frenesía,
Da quella rabbia, detta gelosía.

II.

Però ch' ogni altro amaro, che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
E' un augumento, una perfezïone,
Ed un condurre Amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s' apprezza:
Non conosce la pace, e non l' estima
Chi provato non ha la guerra prima.

III.

Se ben non veggon gli occhj ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta:
Lo star lontano, poi quando si riede,[a]
Guanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

IV.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martír d' Amor, tutte le pene
Fan, per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l' infernal peste[b] un' egra mente
Avvien ch' infetti, ammorbi ed avvelene,
Se ben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l' amante, e non l' apprezza.

V.

Questa è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro;
Nè murmure,[c] nè immagine di Saga,
Nè val luogo osservar di benigno astro:
Nè quanta esperïenza d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro.[d]

[a] *Si riede*, si ritorna al luogo bramato.
[b] *L' infernal peste*, la gelosia.
[c] *Murmure* (voc. lat.) *mormorio*, cioè, parole pronunziate sotto voce—*immagine* per *incantesimi*—*Saga* (voc. lat.) Maga. [d] *Zoroastro*, primo ritrovator della Magía.

Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l' uom, che disperato muore.

VI.

O incurabil piaga, che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime,
Non men per falso, che per ver sospetto;
Piaga, che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l' intelletto,
E lo trae fuor delle sembianze prime!
O iniqua gelosìa, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

VII.

Non di questo ch' Ippalca, e che 'l fratello[a]
Le avea nel core amaramente impresso;
Ma dico d' uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso:
Questo era nulla a paragon di quello
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.*
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

VIII.

Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavalier ch' avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:

[a] *Il fratello* Ricciardetto.
* Si ritorna a Bradamante a St. 10. C. XXXII.

E quei, che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

IX.

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell' esser lor, si vengono all' incontro.
Rinaldo e gli altri Cavalier fermársi,
Per veder come seguiría lo scóntro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra sè medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier seguì l' effetto:

X.

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavalier istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio, sì fu crudo
Lo scontro fier che gli spezzò lo scudo.

XI.

Guicciardo pone incontinente in resta
L' asta, che vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta,
Chè mia convien che sia la terza guerra:
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in testa,
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

XII.

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E 'l un prima dell' altro essere in giostra;

Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Ch' innanzi a tutti armato si dimostra;
Dicendo lor: E' tempo ire a Parigi;
E saría troppo la tardanza nostra,
S' io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

XIII.

Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Chè sarìa stato agli altri ingiuria e scorno:
L' uno e l' altro del campo avea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Che valea tutti gli altri ch' avea intorno.
Le lance sì fiaccar' come di vetro;
Nè i Cavalier si piegar' oncia a dietro.

XIV.

L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in tèrra por le groppe,
Bajardo immantinente ridrizzosse
Tanto, ch' a pena il correre interroppe.
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla e la schiena insieme roppe:
Il Cavalier, che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede;

XV.

Ed al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destrier, che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu, mentre che visse,
Mi faría uscir del mio debito molto,

Se così invendicato si morisse;
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi,
Perchè battaglia esser convien tra noi.

XVI.

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d' un destrier mi caglia:
Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

XVII.

Vo' dir, che mi parría commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi, se in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco:
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo;
Pur che la man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto alla spada bramo di provarti.

XVIII.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi ch' ho d' intorno, alcun sospetto;
Andranno innanzi fin ch' io li raggiunga,
Nè meco resterà fuor ch' un valletto,
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnía, che se ne gisse.

XIX.

La cortesìa del Paladin gagliardo
Commendò molto il Cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo
Diede al valletto le ridini in mano.
E poi che più non vede il suo stendardo,[a]
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il Cavaliero.

XX.

E quivi s' incomincia una battaglia,
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista;
Non crede l' un, che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista:
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un dell' altro più s' allegra o attrista;
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

XXI.

S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo;
Ora levando i canti[b] a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo;
Nè qui bisogna tanto, che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' un all' altro par; ch' eterno danno
Lor può causare il primo error che fanno.

[a] *Stendardo*, cioè, i suoi compagni, che portavano il medesimo stendardo, o sia insegna.
[b] *Canti* per *angoli*, cioè, pezzi di scudo.

XXII.

Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra, ed era il Sol già sotto l' onde;
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' Orizzon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier; chè non ira o rancore,
Ma ratto all' arme avea disío d' onore.

XXIII.

Rivolve tuttavía tra sè Rinaldo,
Chi sia l' estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a rischio della morte:
E già tanto travaglio, e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorría che quella pugna rimanesse.

XXIV.

Dall' altra parte il cavaliero estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il Signor di Mont' Albano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo, che d' uom di più eccellenza
Non potesson dar l' arme esperïenza.

XXV.

Vorrebbe dell' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E s epotesse senza biasmo alcuno,

Si trarla fuor dal periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano,
Ch' a pena in man le spade si vedeano.

XXVI.

Fu quel da Mont' Albano il primo a dire,
Che far battaglia non denno all' oscuro,
Ma quella indugiar tanto, e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo;*
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro;
Ma servito, onorato, e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

XXVII.

Non bisogn a Rinaldo pregar molto,
Chè 'l cortese Baron tenne l' invito.
Ne vanno insieme, ove il drappel raccolto
Di Mont' Albano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel Cavalier fattone dono.

XXVIII.

Il Guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo che venía con esso,

* *Dato volta*, finito il suo giro—*Arturo*, segno celeste, detto *Orsa*; *pigro*, perchè tanto tempo consuma a trascorrere la breve estremità del Polo, quanto le altre stelle vi mettono per l' ampiezza el Cielo.

Che prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso:
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si senti dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lacrimar [b] per gaudio e per amore.

XXIX.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E i figli d' Olivier [c] molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto. [*]
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto;
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

[b] *E lacrimar.* L' Edizione del 1516 egge *lacrimò* che par più giusta lezione, e che poi piacque al Poeta di correggere per *lacrimar* in quella del 1532. per cui bisogna supporre che vi sia ellissi di qualche verbo, come per esempio, *il fece*, o altro simile. Leggesi anche *sentir* per *sentì* nel 6. verso di questa stanza nell' Ediz. del 1532; ma pare error di stampa.

[c] *I figli d' Oliviero*, Grifone ed Aquilante. V. St. 67. C. XV.

[*] Guidone combattè con Marfisa nella Terra delle Femmine omicide, St. 77. e segg. del C. XIX. e poi con Sansonetto e gli altri due fu da Pinabello costretto a giurare di mantenere *il rio statuto*, la legge crudele di spogliar donne e Cavalieri che capitassero al di lui Castello. St. 52. e segg. C. XXII.

XXX.

Guidon, che questo esser Rinaldo udío
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disío,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O Signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi, che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

XXXI.

Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre, inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere, e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

XXXII.

Ma scusimi appo voi d' un error tanto;
Ch' io non ho voi, nè gli altri conosciuto;
E, s' emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo, e da quel canto
De' complessi[d] iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia.

[d] *Complessi* per *amplessi*, abbracciamenti.

XXXIII.

Chè per certificarne, che voi sete
Di nostra antica stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor, ch' in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quïete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila o il falcone.

XXXIV.

Non, per andar,[e] di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni, ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnía,
Che questo era Guidon, che disïando
Veder, tanto aspettato aveano pría;
Molto gaudio apportò nelle sue squadre,
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

XXXV.

Non dirò l' accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui,
Ch' ogni Signor gli fece, e Cavaliero;
Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui:

[e] *Per andar*, malgrado, o senza interrompere il lor andare—*per ragionar*, non ostante il ragionare. Il poeta mirò a Dante C. IV. v. 62. dell' Inferno. *Non asciavamo andar, perch' ei dicessi.*

Ma vi concluderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

XXXVI.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati, e coi parenti in schiera,
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

XXXVII

Tanto un giorno ed un altro se n' andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s' accostaro
In ripa a Senna, ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dell' armatura forte;
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

XXXVIII.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito[f] bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque[g] lagrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

[f] *Sciamito*, sorta di drappo. [g] *Quantunque fosse*, &c.

XXXIX.

Conobbe i Cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui,
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.

XL.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir su l' arme, e molto andare ornati.
Dall' altra parte essi conobbero anco,
E salutar' Guidon, Rinaldo e i frati,
Ed abbracciar' Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

XLI.

S' ebbero un tempo in urta,[h] e gran dispetto
Per Truffaldin,[i] che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzar', tutte obblïando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
A pieno istrutto del suo gran valore.

[h] *In urta*, in odio, in dispetto. [i] *Truffaldino*, guerrier pagano in Albraoca, ucciso da Rinaldo. Questo fatto è riferito nell' ORL. INN. L. 1. C. 14. 20. e. 26.

XLII.

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe
(Ch' avea notizia d' ogni Paladino)
Gli disse una novella, che gl' increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa e l' alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
E' fatto stolto, e va pel mondo errando.

XLIII.

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l' alt' arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un Cavalier[k] cortese e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe' a guisa di trofeo, pomposo e bello.

XLIV.

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d' Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo,
L' esser un' altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo:
Nè Brigliadoro men, ch' errava sciolto
Intorno all' arme, fu dal Pagan tolto.

[k] *Un Cavalier*, ec. Era questo Zerbino che con Isabella andava raccogliendo le armi d' Orlando, V. St. 57. C. XXIV.

XLV.

Son pochi dì, ch' Orlando correr vidi
Senza vergogna, e senza senno ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch' è fatto pazzo in somma ti conchiudo.
E non avrei, fuor ch' a questi occhj fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò, che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

XLVI.

A qualunque io non creda esser nimico
D' Orlando (soggiungea) di ciò favello;
Acciò ch' alcun di tanti, a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

XLVII.

Era costei la bella Fiordiligi,*
Più cara a Brandimarte, che sè stesso;
La qual, per lui trovar, venía a Parigi:
E della spada, ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e il Tartaro avea messo;
E ch' avuta l' avea poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

* Si parlò di Fiordiligi a St. 44. del C. XXIX.

XLVIII.

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole;
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

XLIX.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del Cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura:
Ma consiglia l' assalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia,[1] o nella quarta,
Ch' avrà l' acqua di Lete il sonno sparta.

L.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l Sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antica[m] fe' ritorno;
Ed orsi e capre[n] e serpi senza tosco,

[1] *Nella terza vigilia*, ec. Gli Antichi dividevan la notte in quattro parti, dette *vigilie*, da *vigiles*, o sia sentinelle.

[m] *La nutrice antica.* Si può intendere o la Terra o il Mare. Vedi la nota al C. XVII. St. 129. e vuol dire; quando il Sole si nascose dietro le onde. [n] *Ed orsi*, ec. Allude alle differenti Costellazioni che si osservano la

E l' altre fere ebbon il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,[o]
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

LI.

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo, e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi, e senza alcun sermone.
Trovò dormir l' ascolta[p] d' Agramante;
Tutta l' uccise, e non ne fe' un prigione:
Indi arrivò tra l' altra gente Mora,
Che non fu visto, nè sentito ancora.

LII.

Del campo d' Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,[q]
I Saracin non l' avean più da riso;
Chè sonnolenti, timidi ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

LIII.

Fece Rinaldo, per maggior spavento
De' Saracini, al muover dell' assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,

notte in cielo, dagli Astronomi descritte sotto varj animali. [o] *lampo*, splendore, quì per *il Sole;* cioè, durante il giorno.

[p] *L' ascolta*, la sentinella, o sia la prima guardia.

[q] *La prima punta*, la vanguardia.

E gridando, il suo nome alzare in alto.
Spinse Bajardo, e quel non parve lento;
Chè dentro all' alte sbarre entrò d' un salto;
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

LIV.

Non fu sì ardito tra il popol Pagano,
A cui non s' arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Mont' Albano
Sonar per l' aria il formidato[r] nome:
Fugge col campo d' Africa l' Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piagne e duole.

LV.

Guidon lo segue, e non fa men di lui,
Nè men fanno i due figli d' Oliviero,
Alardo e Ricciardetto, e gli altri dui;[s]
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero e Vivian provare altrui
Fan, quanto in arme l' uno e l' altro è fiero:
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

LVI.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont' Albano, e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,

[r] *Formidato*, temuto, voc. latina, opportunamente usata dal poeta per maggior magnificenza del verso.

[s] *E gli altri dui* (due) Aldigiero e Viviano.

Non già più rei[t] dei Mirmidon d' Achille,
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggían per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcun dei famosi eran migliori.

LVII.

E se Rinaldo ben[u] non era molto
Ricco, nè di città, nè di tesoro;
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch' avea partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Mont' Alban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

LVIII.

Ed or, perch' abbia il Magno Carlo ajuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel, del cui valor favello,
Ne fece quel, che del gregge lanuto

[t] *Più rei*, non già inferiori, nè men valorosi e franchi. Così lo spiega il Fornari. A me parrebbe che volesse dire, non così scellerati, non tanto ladri, quanto i Mirmidoni d' Achille: alludendo allo stile di questi nel saccheggiare e rubare a guisa di nazioni barbare e indisciplinate; e par che per questo il Poeta voglia alludere a quella riflessione fatta da Sacripante a Rinaldo nella 4 St. del secondo Canto, cioè: *Chi dicesse a te ladro, lo diria, Quanto io n' odo per fama, più con vero.*

[u] *E se Rinaldo ben*, e se ben Rinaldo.

Su 'l Falanteo Galeso[x] il lupo fello;
O quel che soglia del barbato,[y] appresso
Il barbaro Cinifio il leon spesso.

LIX.

Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto;
E quando bisognò venne in ajuto
Coi Paladini: e ai Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

LX.

Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano:
Quivi all' insegne, che portar solía,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbraciarla, e d' amor pieno
Mille cose le disse, o poco meno.

LXI.

Delle lor donne, e delle lor donzelle
Si fidar' molto a quella antica etade;
Senz' altra scorta andar lasciando quelle

[x] *Su 'l Falanteo Galeso.* Galeso, fiume di Taranto città fabbricata da Falanto, come si disse a St. 21. del C. XX. [y] *del* gregge *barbato*, cioè, delle capre, di cui v' è gran quantità sul fiume Cinifio nell' Africa.

Per piani e monti, e per strane contrade,
Ed al ritorno l' han per buone e belle;
Nè mai tra lor sospizïone accade,
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d' Anglante.

LXII.

Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avrìa potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella;
Ma che con gli occhj proprj l' ha veduto;
Ch' ha conoscenza e pratica d' Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove, e quando.

LXIII.

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai Cavalier difende,[2]
Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopravveste e d' arme di chi prende.
Narra ch' ha visto Orlando furïoso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

LXIV.

Brandimarte, che 'l Conte amava quanto
Si può compagno amar fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,

[2] *Difende* per proibisce Così anche a St. 77. C. XXVII.

Non ricusando affanno, nè periglio,
Che per opra di medico o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio;
Così, come trovossi armato in sella
Si mise in via con la sua donna bella.

LXV.

Verso la parte, ove la Donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro;
Di giornata in giornata, fin al ponte
Che guarda il Re d' Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L' arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

LXVI.

Con voce, qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via, o di mente, qui tua sorte guida.
Scendi, e spógliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sia offerto,
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

LXVII.

Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo il suo gentil destriero
E in verso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra, che può star d' animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:

E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXVIII.

Il suo destrier, ch' avea continuo uso
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente;
L' altro del corso insolito confuso
Venía dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell' onda,
Oltre che stretto, e che sia senza sponda.

LXIX.

I cavalier di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali, quai fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Chè si versar' di pari ambi su 'l ponte,
E seco i Signor lor tutti in un monte.

LXX.

Nel volersi levar con quella fretta,
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell' acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,[z]
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

[z] *Del nostro fiume* Po. Allude alla caduta di Fetonte. Vedi le Favole.

LXXI.

I duo cavalli andar' con tutto 'l pondo
Dei Cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto, nè 'l secondo
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace,
Però sa ben, come quel fondo giace.

LXXII.

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta:
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle;
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può rïaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

LXXIII.

L' onda si leva, e li fa andar sossopra,
E dove è più profonda, li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra,
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lagrime e i voti e i preghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero.

LXXIV.

Deh, cortese Signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna:
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti,

Che s' orni il sasso tuo di quella insegna:
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse
Sì crudo il Re Pagan, pur lo commosse.

LXXV.

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto:
Ma ajuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l' elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.

LXXVI.

Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire:
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d' altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato, ch' ebbe il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

LXXVII.

Quindi si parte avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo Paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
Od altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contraster col Saracino;

Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

LXXVIII.

Va molti giorni prima che s' abbatta
In alcun cavalier, ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pure avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata
A tronchi di cipressi ricamata.

LXXIX.

Chi costui fosse altrove ho da narrarvi.*
Che prima ritornar voglio a Parigi;
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quel che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

LXXX.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormía Agramante, e un Cavalier lo desta,
Dicendogli, che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusione
Vede dei suoi, che van senza far testa
Chi qua, chi là, fuggendo inermi e nudi,
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

* Si parlerà di Fiordiligi a St. 33. del C. XXXV.

LXXXI.

Tutto confuso, e privo di consiglio
Si facea porre in dosso la corazza;
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante e quella razza;
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto, o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

LXXXII.

Così Marsilio, e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzïon tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce;
Chè, s' aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può, ch' egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man degl' inimici.

LXXXIII.

Ma ridur si può in Arli, o sia in Narbona
Con quella poca gente ch' ha d' intorno,
Chè l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno;
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

LXXXIV.

Il Re Agramante al parer lor s' attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro;
Andò verso Arli, e parve aver le penne

Per quel cammin, che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.
Venti mila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscir' fuor della ragna.

LXXXV.

Quei ch' egli uccise, quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei che provaro, empj nemici e felli
I settecento, a cui Rinaldo accenna,[a]
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, contería ancora
Ciò che sparge d' April Favonio e Flora.

LXXXVI.

Estima alcun, che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali Angeli per arte
Facesse uscir delle tartaree grotte:
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrían due France:

LXXXVII.

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj suoni,

[a] *Accenna*, sono sotto il suo cenno, e al suo comando.

Tanti anitriri[b] in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni;
Che risonar, e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regïoni;
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltar in fuga il piede.

LXXXVIII.

Non si scordò il Re d' Africa Ruggiero,
Ch' era ferito, e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio su 'n destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soavé;
E poi che l' ebbe tratto, ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s' avea a raccór tutta la gente.

LXXXIX.

Quei, ch' a Rinaldo e a Carlo dier le spalle,
(Fur credo centomila, o poco manco)
Per campagne, per boschi, e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso, ov' era verde e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch' avea da lor la tenda più lontana.

XC.

Anzi come egli sente, che 'l Signore
Di Mont' Albano é questo che gli assalta,

[b] *Anitriri*, per nitriti. Così l' Ediz. del 1532.

Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta;
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura, d' acquistare
Bajardo, quel destrier che non ha pare.

XCI.

Avea quel Re gran tempo desïato
(Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)*
D' aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto;
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera.

XCII.

E su 'l lito del mar s' era condutto,
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saría tutta l' istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

* Tutta questa Storia leggesi nell' ORL. INN. del Bojardo Lib. 1. C. 1. come anche quella della seguente Stanza.

XCIII.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch' assale il campo, se n' allegra:
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra;
E quanti ne riscontra a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente, o sia di Libia, o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV.

Lo va di qua, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte;
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch' al fin s' incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte.
Sino al carro stellato della notte.

XCV.

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è gridando a improverargli tardo
La prova che di sè fece non degna;
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

XCVI.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti in quel punto,

Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo; or vedi ch' io t' ho giunto.
Sii certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

XCVII.

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già, che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t'è il viver caro;
Ma vivi a piè, chè non merti cavallo,
S' alla cavallerìa fai sì gran fallo.

XCVIII.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio,
E le spade ambi trassero ugualmente
Per far parer il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m' oltraggia per risponder buono?

XCIX.

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m' ascolti, e manifesto e piano,
Ch' io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l' arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;

E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavallerìa mancassi io mai.

C.

Ma ben ti prego, che prima che sia
Pugna tra noi, tu pienamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch' a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda,
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

CI.

Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole:
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo;
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo.

CII.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,[e]
L' uom che di questo era informato a pieno;
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò, ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Ch' ora, ed in ogni tempo che ti piace,
Te n' abbiano a far prova più verace.

[e] *Il figliuol di Buovo*, Malagigi.

CIII.

Il Re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle;
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più su 'l lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina;

CIV.

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo:
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo;
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,[f]
O per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

CV.

Con meraviglia molta, e più dolore,
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
Dell' intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguíto,

[f] *All' ultimo ribrezzo*, alla morte; cioè, che Gradasso *faccia fallo* tale che sia condotto a morte, o *che si renda* prigione di Rinaldo, *per non poter più* stargli a fronte, &c.

E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

CVI.

Poi che furon d' accordo, ritornosse
Il Re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal Paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re Pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Bajardo e Durindana.

CVII.

Della battaglia, che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere,
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo [g]
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

CVIII.

E più degli altri il frate di Viviano [h]
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentier vi porrìa mano
Per farla rimaner d' effetto scema:
Ma non vorría, che quel da Mont' Albano
Seco venisse a nemicizia estrema;

[g] *Del figliuolo di Milone*, Orlando.
[h] *Il frate di Viviano*, Malagigi.

Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò su 'l legno,*

CIX.

Ma stiano gli altri in dubbio e in tema e in doglia;
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se gli toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d' Altafoglia[i]
Faccia cheti restar, come mai[k] furo:
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

CX.

Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro, e fero a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma, come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.*

* Leggi questo racconto nell' ORL. INN. L. 1. C. V. VI. VII. VIII. e IX.

[i] *Pontieri e Altafoglia*, nemici di Chiarmonte.

[k] *Come mai*, quanto mai, come sempre.

* Di nuovo gl' incontreremo a St. 78. C. XXXIII.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

A Bradamante, che Ruggiero aspetta,
Novella vien che troppo il cor le preme;
Ode Marfisa esser con lui distretta
Molto in amor, di che s' affligge e geme;
Per dar morte a colei, parte soletta
Da Mont' Albano, e trova Ullania, insieme
Con tre Re, ch' ella vince, e vinto avría
La Donna, s' attendea l' usanza ria.

I.

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi,[a] e poi m' uscì di mente)
D' una sospizïon, che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A divorarle il cor l' entrò nel petto.

II.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne,
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.*

[a] *Già la promisi* a St. 7. del Canto precedente.
* Vedi St. 12. del Canto precedente.

D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

III.

Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco;
Ch' avea ridutte le relinquie in Arli,
Che gli restar' del gran notturno foco;[b]
Quando[c] a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco.
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in su 'l fiume assiso alla marina.

IV.

Per tutto 'l Regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona:
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio,
Nè a spesa, nè a fatica si perdona.
In tanto gravi esazïoni e spesse,
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

V.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, ed impetrar nol puote,

[b] *Foco o fuoco*, qui per *incendio di guerra*, alla latina, come in Virgilio En. Lib. 1. v. 570. *tanti incendia belli*. Allude alla sconfitta di Agramante per le mani di Rinaldo. V. St. 88. C. XXXI. [c] *Quando*, poich, mentre.

Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote:
Non si volse l' altier mover dal ponte,
Ove tant' arme e tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

VI.

Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte; anzi com' ella intese
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto;
Senza aspettare invito il cammin prese;
Venne in ajuto della sua corona,
E l' aver gli proferse, e la persona;

VII.

E gli menò Brunello; e gliene fece
Libero dono, il qual non avea offeso:
L' avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti, sempre in timor d' essere appeso:
E poi che nè con forza, nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altere mani, e lo disciolse.

VIII.

Tutte l' antiche ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Re di lei, che ad ajutarlo andasse;
E del gran conto ch' egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;

Chè quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,[d]
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.[e]

IX.

Il manigoldo in loco inculto ed ermo
Pasto di corvi e d' avoltoj lasciollo.
Ruggier, ch' un' altra volta gli fu schermo,
E che il laccio gli avría tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa, ch' ora infermo
S' è ritrovato, ed ajutar non puollo:[f]
E quando il seppe, era già il fatto occorso;[g]
Sì che restò Brunel senza soccorso.

X.

In tanto Bradamante iva accusando,
Che così lunghi sian quei venti giorni;
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero, ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade; o dell' amata[h]
Patria, vista gioconda e disïata.

XI.

In quel duro aspettare ella tal vòlta
Pensa ch' Eto e Piroo[i] sia fatto zoppo;
O sia la ruota guasta,[k] ch' a dar volta

[d] *Fatto cenno*, avea accennato, datogli dimostrazione. [e] *da buon senno*, davvero.
[f] *Puollo*, lo può. [g] *occorso*, accaduto.
[h] *O dell' amata*, o a dargli vista gioconda, &c.
[i] *Eto e Piroo*, nome dei Cavalli del Sole. [k] *la ruota* del carro del Sole, che vien tirato dai detti Cavalli.

Le par che tardi oltr' all' usato troppo.
Più lungo di quel giorno, a cui per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebrea[l] fe' intoppo;
Più della notte ch' Ercole produsse,[m]
Parea a lei, ch' ogni notte, ogni dì fusse.

XII.

O quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, sin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

XIII.

Di qua, di là va le nojose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa;
Spesso aprir la finestra ha per costume
Per veder, s' anco di Titon la sposa[n]
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa.
Non meno ancor, poi che nasciuto è il giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

[l] *il giusto Ebreo* Giosuè, che per compiere la sua vittoria contra i Gabaoniti, ottenne da Dio di arrestar il Sole per allungar la giornata. [m] *Ch' Ercole produsse.* Le favole dicono che Giove estese alla durata di tre notti quella in cui fu Ercole concepito. Si può anche intendere della notte in cui nacque, che fu da Giunone allungata alla durata di molte.

[n] *Di Titon la sposa,* l' Aurora.

XIV.

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di speme
Stava aspettando d' ora in ora il messo,
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Ch' i folti boschi e le compagne amene
Scoprìa d' intorno, e parte della via,
Onde di Francia a Mont' Alban si gía.

XV.

Se di lontano, o splendor d' arme vede,
O cosa tal, ch' a cavalier simiglia,
Che sia il suo desïato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhj e le ciglia;
Se disarmato, o vïandante a piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un' altra nnova.*

XVI.

Credendolo incontrar talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano;
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Mont' Albano,
E col desir, con ch' avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
Nè qua, nè là trovollo, e passò in tanto
Il termine aspettato da lei tanto.

* *Ed un' altra nuova* speranza.

XVI.

[illegible]

XVII.

[illegible]

XIX.

Sa questo altier, ch' io l' amo e ch' io l' adoro,
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa, che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi ajuto serva.[p]
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde, come aspide suole,
Che, per star empio,[q] il canto udir non vuole.

[p] *Serva*, *serba*, cioè, si riserva, differisce. [q] *per star empio*, per non esser forzato dagl' incantesimi, tiene

XX.

Deh ferma, Amor, costui, che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta:
O tornami nel grado, onde m' hai tolto,
Quando nè a te, nè ad altri era soggetta.
Deh, com' è il mio sperar fallace e stolto,
Ch' in te con preghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci, e vivi,
Di trar dagli occhj lagrimosi rivi.

XXI.

Ma di che debbo lamentarmi (ahi lassa!)
Fuor che del mio desire [r] irrazionale?
Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa,
Ch' arriva in parte, ove s' abbrucia l' ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Chè le rimette, e di nuovo arde; ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

XXII.

Anzi via più che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,

un' orecchia a terra, e turasi l' altra con la coda. O vero o falso che sia quel che raccontano i Naturalisti dell' Aspide, è per altro di antica tradizione e leggesi anche nei Salmi: *Tanquam aspidis surdæ, et obturantis aures suas, ne audiat vocem incantantis*, &c.

[r] *Del mio desire.* Questo *desiderio* di Bradamante è figurato qui come un uccello, che a somiglianza d' Icaro, si brucia le ali al Sole per volar troppo alto.

Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio;
Nè lo posso frenar, chè non ha freno:
E mi fa certa, che mi mena a morte;
Perch' aspettando, il mal noccia più forte.

XXIII.

Deh, perchè voglio anco di me dolermi?
Ch' error,[s] se non di amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,[t]
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben, chi veder schiva il Sole.

XXIV.

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi.

XXV.

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno,
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dell' inferno;

[s] *Ch' error*, ec. qual altro errore ho io mai commesso se non quello di amarti. [t] *piacessi* per *piacesse*.

Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidiosi
Dei miei dolci, sicuri, almi riposi.

XXVI.

Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto;
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch' al suo partir le ha Ruggier detto;
E vuol contra il parer degli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

XXVII.

Questa speranza dunque la sostenne,
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avría, l' animo oppresso.
Un dì, che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch' insieme
Fe' dietro all' altro ben fuggir la speme.

XXVIII.

Venne a incontrar un cavalier Guascone
Che dal campo African venía diritto;
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Dalei fu molto posto per ragione,[a]

[a] *Fu posto per ragione*, fu esaminato con minuto conto.

Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermossi,
Nè fuor di questo segno più si mosse.

XXIX.

Il cavalier buon conto ne rendette,
Che ben conoscea tutta quella corte;
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte:
E come egli l' uccise, e poi ne stette
Ferito più d' un mese presso a morte:
E, s' era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avría di Ruggier la vera scusa.

XXX.

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro; ch' ivi ognuno crede,
Che s' abbiano tra lor data la fede;

XXXI.

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch' ogni Re, ogni Principe Pagano
Gran piacer e letizia ne riceve;
Che dell' uno e dell' altro soprumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda che mai fosse in terra.

XXXII.

Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion, chè nell' esercito de' Mori
Opinïone e universal credenza,
E pubblico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benevolenza
Stati tra lor facean questi romori:
Chè tosto, o buona o ria che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

XXXIII.

L' esser venuta ai Mori ella in aíta
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l' avea accresciuta pur assai,
Ch' essendosi del campo già partita
Portandone Brunel (come io contai)
Senza esservi da alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.

XXXIV.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languía ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente;
Vi stava il giorno, e si partía la sera;
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' essendo conosciuta così altera,
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile;
Solo a Ruggier fosse benigna e umíle.

XXXV.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,

Che di quivi cader si tenne a pena:
Voltò senza far motto il suo destriero,
Di gelosía, d' ira e di rabbia piena;
E da sè discacciata ogni speranza,
Ritorna furibonda alla sua stanza:

XXXVI.

E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volta in giù tutta si stese;
Ove per non gridar sì, che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che le avea detto
Il cavaliero, il tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

XXXVII.

Misera! a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir, ch' ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento río
Unqua s' udì, per tragiche querele,[1]
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

XXXVIII.

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;

[1] *Per tragiche querele*, cioè, in veruna tragedia.

Perchè non fai, che fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor, ch' abbi fermezza?
Si dica, ch' abbi inviolabil fede;
A che ogn' altra virtù s' inchina e cede?

XXXIX.

Non sai, che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere, ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu Signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il Sole.

XL.

Crudel, di che peccato a doler t' hai,
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dirò, che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.

XLI.

Se d' ogni altro peccato assai più quello
Dell' empia ingratitudine l' uom grava,
E per questo dal ciel l' Angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda, ch' aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

XLII.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto;
Dico di te, che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene,
Che non si può salvar chi l' altrui tiene.

XLIII.

Tu m' hai, Ruggier, lasciata; io te non voglio;
Nè lasciarti volendo anco potrei:
Ma per uscir d' affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m' avessero i Dei,
Ch' io fossi morta quando t' era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

XLIV.

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poi, ch' è tutta armata.
Il miglior Spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: O donna, nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

XLV.

Non è meglio, ch' al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora?
Quivi s' avvien ch' innanzi a Ruggier cada,

Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s' a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai, che più contenta muora?
Ragione è ben, che di vita ti privi,
Poi ch' è cagion ch' in tanta pena vivi.

XLVI.

Verrà forse anco, che prima che muori,
Farai vendetta di quella Marfisa,
Che t' ha, con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alïenando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
Alla donzella; e tosto una divisa[1]
Si fe' su l' arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

XLVII.

Era la sopravvesta del colore,
In che riman la foglia che s' imbianca,
Quando dal ramo è tolta, o che l' umore,
Che facea vivo l' arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore
Di cipresso, che mai non si rinfranca[2]
Poi ch' ha sentita la dura bipenne:
L' abito al suo dolor molto convenne.

XLVIII.

Tolse il destrier, ch' Astolfo aver solea;
E quella lancia d' or, che sol toccando
Cader di sella i cavalier facea,

[1] *Divisa*, segno, distintivo.
[2] *Si rinfranca*, si rinverde.

Perchè gliela diè Astolfo, e dove, e quando
E da cui prima avuta egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando.*
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch' era, stupendo.

XLIX.

Senza scudiero, e senza compagnía
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo Saracino;
Chè la novella ancora non s' udía,
Che l' avesse Rinaldo Paladino,
Ajutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall' assedio di Parigi.

L.

Lasciati avea i Cadurci,[b] e la Cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona;[c] e le contrade
Scoprìa di Monferrante e di Clarmonte,
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Che uno scudo all' arcione avea attaccato,
E le venían tre cavalieri a lato.

* Bradamante ricevè la lancia da Astolfo. St. 15. C. XXIII.

[b] *I Cadurci* (Quercy) antica provincia della Francia. —*Caorse* (Cahors) Città considerabile della suddetta provincia. [c] *Dordona* (Dordogne) fiume.

LI.

Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d' Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Al Re del popol Franco
Questa donna mandata messaggiera
Fin di là dal Polo Artico è venuta
Per lungo mar dall' Isola Perduta.

LII.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' isola, donde la Regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

LIII.

Ella, come si stima, e come in vero
E' la più bella donna che mai fosse,
Così vorría trovare un cavaliero,
Che sopra ogn' altro avesse ardire e posse;
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d' esser suo amante e suo Signore.

LIV.

Spera ch' in Francia, alla famosa Corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,

Che d' esser più d' ogni altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre, che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove,
Uno in Svezia, uno in Gotia, in Norvegia un,
Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

LV.

Questi tre' la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta;
Erano amanti e son della Regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

LVI.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco io stimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il Sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo:
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch' oggi porti arme.

LVII.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio Signor che al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizion, ch' esso lo dia
Al cavaliero, il quale abbia fra loro

Il vanto e il primo onor di gagliardía.
Sia il cavaliero, o suo vassallo o d' altri,
Il parer di quel Re vo' che mi scaltri.[c]

LVIII.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ogn' altro migliore abbia creduto
Che 'n sua si trovi, o in alcun' altra corte;
Uno di voi sarà,[d] che con l' ajuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte,
Porrò in quello ogn' amore, ogni disío,
E quel sarà il marito e' l Signor mio.

LIX.

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto,
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l' entrò innanzi;[e] e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

LX.

Dietro non gli galoppa, nè gli corre
Ella, ch' adagio il suo cammin dispensa;
E molte cose tuttavía discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa,

[c] *Mi scaltri* (da *scaltrire*) mi faccia accorta; cioè, mi rimetto al suo parere.
[d] *Uno di voi*, se uno di voi sarà, &c.
[e] *L' entro innanzi*, cioè, la lasciò indietro.

[illegible]

LXII.

[illegible]

LXIII.

Leva al fin gli occhj, e vede il Sol che 'l mare
Avea mostrato alle città di Bocco,[f]
E più s' era attuffato, come il mergo,
In gremito alla nutrice[g] oltra Marocco;

[f] *Bocco*, re della Mauritania verso Occidente. [g] *nutrice*, qui si s' intende il mare, o la terra. Vedi la nota alla st. 120. C. XXVII.

E se disegna, che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Chè soffia un vento freddo, e l'aria greve
Pioggia la notte le minaccia, o neve.

LXIV.

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna a lui con molta istanza chiede,
Che le insegni ove possa esser raccolta
O bene, o mal; chè mal sì non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

LXV.

Disse il pastore: Io non so loco alcuno,
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, sol ch' uno
Che si chiama la Rocca di Tristano;
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno,
Perchè bisogna con la lancia in mano
Che se l' acquisti, e che se la difenda
Il cavalier che d' alloggiarvi intenda.

LXVI.

Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vota la stanza, il Castellan l' accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien,[a] non accade che si muova;

[a] *Se non vien* gente nuova, o sia, nuovo cavaliere.

Se vien, forza è che l' arme si rimetta,
E con lui giostri; e chi di lor val meno,
Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.

LXVII.

Se duo, tre, quattro, o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto;
Perchè seco giostrar quei più lo fanno;
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più che verran dopo;
Sì che s' avrà valor, gli fia grand' uopo.

LXVIII.

Non men, se donna capita, o donzella
Accompagnata o sola a questa Rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, ed alla men star di fuor bocca.
Domanda Bradamante, ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il luogo anco con mano
Da cinque, o da sei miglia indi lontano.

LXIX.

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo fa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion, ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto:
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia, disse, che alloggiar volea.

LXX.

Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne, e da guerrier che venner dianzi;
E stavano aspettando intorno al foco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata innanzi,
Disse la donna: Or va che qui gli attendo,
Chè so l' usanza, e di servarla intendo.

LXXI.

Parte la guardia, e porta l' ambasciata
Là dove i cavalier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio,
Ed era una gran pioggia incominciata:
Si levan pure, e piglian l' arme adagio;
Restano gli altri, e quei non troppo in fretta
Escono insieme, ove la donna aspetta.

LXXII.

Eran tre cavalier, che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro:
Ed eran quei che 'l dì medesmo a canto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei, ch' in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

LXXIII.

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;

Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuno.
Quei dentro, alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della Luna,
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIV.

Come s'allegra un bene acceso amante,
Ch' il vietato uscio per entrar si trova,
Quando al fin senta dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così volonterosa Bradamante
Di far di sè coi cavalieri prova,
S' allegrò, quando udì le porte aprire,
Calar il ponte, e fuor li vide uscire.

LXXV.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme, o con poco intervallo;
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo;
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

LXXVI.

Il Re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il Re di Gotia, e ritrovosse

Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto
Nell' acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

LXXVII.

Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar coi piedi alti, e i capi bassi,
Alla Rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo: ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar, che n' uscirebbe
Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il Signor di là dentro, che 'l valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

LXXVIII.

Così le fa la donna, che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall' Isòla Perduta,
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei, che la saluta,
Sì come grazïosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al foco mena.

LXXIX.

La donna cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo, e di poi l' elmo tratto;
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto
Uscì con l' elmo, onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men, che fiera in arme, in viso bella.

LXXX.

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena;
Così l' elmo levandosi dal viso
Mostrò la donna aprirsi il Paradiso.

LXXXI.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,*
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian, come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Che ben l' avea veduta altre fiate)
Il Signor della Rocca, e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.

LXXXII.

Siedono al foco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La donna all' Oste domandò, se questo
Modo d'albergo è nuova usanza, o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavalier a lei così rispose:

* Si accennò questo accidente a St. 26. del C. XXV.

LXXXIII.

Nel tempo, che regnava Fieramonte,
Clodïone il figliuolo ebbe un' amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica,
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica,
Che facesse da Ione il suo pastore;
Perch'avea ugual la gelosìa all' amore.

LXXXIV.

Qui la tenea, chè 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscía;
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavía.
Qui stando venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnía,
Liberata da lui poch' ore innante,
Che traea presa a forza un fier Gigante.

LXXXV.

Tristano ci arrivò, che 'l Sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a dieci miglia:
Ma Clodïon, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia,
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

[b] *Ione* o *Io*, amata da Giove, e da lui trasformata in vacca. Vedi la Favola.

LXXXVI.

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero;
Or quel, che far con preghi io non ti feci,
Che 'l facci (disse) tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodïon con tutti i dieci
Che tenea appresso, e con un grido altero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar, che discortese era e villano.

LXXXVII.

Con patto, che se fa, che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella Rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio della morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor gli serra.

LXXXVIII.

Entrato nella Rocca trova quella,
La qual v' ho detto, a Clodïon sì cara;
E ch' avea a par d' ogn' altra fatto bella
Natura a dar bellezza così avara.
Con lei ragiona: in tanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gliela nieghi.

LXXXIX.

Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar fuor ch' Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra, nè ch' ami vuol, nè ch' accarezze

La pozïon, che già incantata bebbe;[c]
Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze,
Che Clodïon gli ha usato, si vorrebbe;
Di far gran torto mi parrìa (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

XC.

E quando a Clodïon dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnìa domandi,
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi:
Questa sarò contento, che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto, e giusto,
Che stia con quel di noi, ch' è più robusto.

XCI.

Escluso Clodïone, e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta;
Come s' a quei, che nell' alloggiamento
Dormíano ad agio, fesse egli l' ascolta.[d]
E molto più, che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui ne 'ncrebbe,
Gliela rendè, donde il dolor fin ebbe.

[c] *Bebbe* da *bere*. Allude alla bevanda incantata, preparata dalla madre d' Isotta, per far che sua figlia fosse amata dal Consorte Marco re di Cornovaglia, e che poi per isbaglio, gustata da Tristano e da Isotta mentre erano in viaggio, e che questi la conduceva dal suo sposo in Irlanda, divennero ambedue fortemente innamorati l' un dell' altro.

[d] *Fesse l' ascolta*, facesse la guardia, la sentinella.

XCII.

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gliela rendea;
E benchè degno era d' ogni onta, in merto
Della discortesía ch' usata avea,
Pur contentard' averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte, si volea;
Nè l' escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;

XCIII.

Chè Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodïon non ste' molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la Rocca in mano
A un cavalier, che molto gli era accetto,
Con patto, ch' egli, e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse.

XCIV.

Che 'l cavalier, ch' abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma su 'l prato, o altrove scenda, e poggi.
E finalmente ci fe' por l' usanza,
Che vedete durar fin al dì d' oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

XCV.

Fatto l' avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella:

Indi con torchj accesi venne a torre[e]
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante all' entrar, con gli occhj scorre,
E similmente fa l' altra donzella,
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

XCVI.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblìan la cena quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi,
E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,
Che i cibi lascian raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhj poi.

XCVII.

S' erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il Signor s' avvide
Che l' alloggiar due donne è un error grande:
L' una ha da star, l' altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande,
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride:
Perchè non vi son giunte ambedue a un' ora,
L' una ha a partire, e l' altra a far dimora.

XCVIII.

Chiama due Vecchj, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudicio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.

[e] *Torre* per *prendere*.

Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d' Amone,
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

XCIX.

Alla donna d' Islanda, che non senza
Molta sospizïon stava di questo,
Il Signor disse: Che serviam l' usanza,
Non v' ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto,
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia, vi passa innanti.

C.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del Sol con tenebroso velo;
Così la donna, alla sentenza dura
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar si vede, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

CI.

S' impallidisce, e tutta cangia in viso,
Chè tal sentenza udir poco le aggrada:
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto neghi
La parte, o affermi, e sue ragioni alleghi.

CII.

Io, ch' a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella, o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se l' arme non mi spoglio,
S' io sono, o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

CIII.

Ben son degli altri ancor, ch' hanno le chiome
Lunghe, com' io, nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna, acquistata m' abbia, è manifesto;
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto:
La legge vostra vuol che ne sian spinte[f]
Donne da donne, e non da guerrier vinte

CIV.

Poniamo[g] ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna sia, (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo,
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.

[f] *Spinte*, cacciate fuori.
[g] *Poniamo*, cioè, supponiamo.

Perder per men beltà giusto non parmi
Quel ch' ho acquistato per virtù con l' armi.

CV.

E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che, chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
E tra me e questa donna, vo' inferire,
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

CVI.

E, se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito;
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo proibito:
E s' alcuno di dir, che non sia buono
E dritto il mio giudicio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

CVII.

La figliuola d' Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata, ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto;[5]
Al Signor dell' albergo persuade

[5] *Sporto*, coperto, quella parte dell' edifizio che sporge in fuori dal muro principale.

Con ragion molte, e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

CVIII.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desïosa è l' erba,
Il fior, ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor ch' in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vede apparecchiar la messaggiera;
Lieta e bella tornò, come prim' era.

CIX.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor più tocca, al fin godérsi[h] in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La goder' gli altri, ma non Bradamante,
Pure all' usanza[i] addolorata e mesta,
Chè quel timor, chè quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

CX.

Finita ch' ella fu, che sarìa forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhj,[k] Bradamante sorse,

[h] *Godersi*, si goderono o godettero. [i] *all' usanza* al solito, secondo era solita.

[k] *Cibar gli occhj* delle pitture accennate di sopra St. 95.

E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel Signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel, che seguì, dirò nell' altro canto.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOPRIMO.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Future guerre Bradamante mira
Pinte in quel loco ch' acquistò giostrando.
Il fuggir di Bajardo indietro tira
Rinaldo e 'l Serican d' oprar più il brando.
Astolfo, che volando il mondo gira,
A Nubia giunge, onde lo stuol nefando
Dell' Arpie, che la mensa al Re manuca,
Cacciando va fin all' infernal buca.

I.

TIMAGORA,[a] Parrasio, Polignoto,
Protógene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi foro;
De' quai la fama (mal grado di Cloto,[b]
Che spense i corpi, e di poi l' opre loro)
Sempre starà, fin che si gegga e scriva,
Mercè degli Scrittori, al mendo viva.

II.

E quei, che furo a' nostri dì, o son ora,
Leonardo,[c] Andrea Mantegna, Gian Bellino,

[a] *Timagora*, e gli altri che sieguono, furon tutti famosi Pittori negli antichi tempi. [b] *Cloto*, una delle tre Parche le quali filano e troncano la vita dei mortali.

[c] *Leonardo da Vinci*, pittore celebre e ben noto. L' ultima cena di nostro Signore è la più bella delle sue Opere.

Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora
Michel,[d] più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cador,[e] che quei Venezia, e Urbino,
E gli altri, di cui tal l' opra si vede,
Qual della prisca[f] età si legge e crede.

III.

Questi, che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt' hanno, altri su l' asse, altri su 'l muro;
Non però udiste antichi, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte, innanzi che sien state.

IV.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti dell' inferno.
La sala, ch' io dicea nell' altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,[g]
O fosse sacro alle Nursine grotte,[h]
Fece far dai Demonj in una notte.

[d] *Michel Angel divino*, cioè, il divino Michelangelo. [e] *Cadora*, provincia nello Stato di Venezia dove nacque Tiziano; siccome *Bastiano* in Venezia, e *Rafaele* in Urbino. [f] *prisca*, antica.

[g] *Averno*, lago di Campagna, in regno di Napoli, dov' è la porta, secondo i Poeti, per calare all' Inferno. [h] *Nursine grotte*. La grotta di Norcia, famosa

V.

Quest' arte, con che i nostri Antichi fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando, ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta;
Dico, ch' a uno scudier fu fatto cenno.
Ch' accese i torchj, onde la notte vinta
Dal gran splendor, si dileguò d' intorno,
Nè più vi si vedría, se fosse giorno.

VI.

Quel Signor disse lor: Vo' che sappiate,
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al di d' oggi, poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate;
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder, come si mostre.

VII.

Le guerre, che i Franceschi da far hanno
Di là dall' Alpe, o bene o mal successe
Dal tempo suo fin al millesim' anno,
Merlin Profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal Re Britanno

nei Romanzi, è la spelonca chiamata della Sibilla, dove correvano gli Stregoni a far loro incantesimi; descrivesi negli Appennini, dove il territorio Piceno dal Norsino si divide, e dov' è il lago di Norsa, ed anche un'orrida spelonca.

Al Franco Re, ch' a Marcomir[h] successe,
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

VIII.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l' esercito Franco in Gallia il Renò,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal, per ciò che più 'l Romano impero
Vedea di giorno in giorno venir meno;
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega; ch' ambi a un tempo furo.

IX.

Artur, ch' impresa ancor senza consiglio
Del Profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio[i]
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra nella terra,
Ch' Appennin parte, e il mare e l' Alpe serra.

[h] *Marcomiro* re di Franconia, paese volto al Settentrione, tra la Baviera e la Sassonia; padre di Faramondo o Fieramonte; primo re de' Franchi, quindi cognominati Francesi; fu questi il primo che stabilì le Leggi Saliche.

[i] *Saper fece*, cioè, *fece sapere Fieramonte il periglio di molti guai* (disastri) *a che*, a cui, porrà la sua gente, &c.

X.

Merlin gli fe' veder, che quasi tutti
Gli altri, che poi di Francia scettro avranno
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, ed infinito danno
Riporteran d' Italia: chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

XI.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l' armata;
E Merlin, che così la cosa vede
Ch' abbia a venir, come se già sia stata;
Avere a' preghi di quel Re si crede
La sala per incanto istorïata;
Onde dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto;.

XII.

Acciò, chi poi succederà, comprenda,
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda,
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così, s' avvien ch' a danneggiarla scenda
Per porle il giogo, e farsene Signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo,
Ch' oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

XIII.

Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l' istorie, e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,

Che gli ha Maurizio[i] Imperadore offerto.
Ecco, che scende dal monte di Giove
Nel pian dall' Ambra e dal Ticino[k] aperto.
Vedete Eutar,[l] che non pur l' ha rispinto,
Ma volto in fuga, e fracassato e vinto.

XIV.

Vedete Clodoveo,[m] ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte:
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli agguati; ecco con morti ed onte
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre, e riman come la lasca[n] all' esca.

XV.

Ecco in Italia Childiberto[o] quanta
Gente di Francia, Capitani invía:

[i] *Maurizio*, imperator di Costantinopoli, eccitò Singiberto a scendere *dal monte di Giove* (monte delle Alpi, uno dei passi per entrar in Italia.) [k] *Ambra e Ticino*, fiumi d' Italia; e vuol con ciò descrivere la Lombardia, il cui *piano* è *aperto*, è diviso da detti due fiumi. che sboccano nel Po. [l] *Eutaro* re dei Longobardi, sconfisse Singiberto.

[m] *Clodoveo* (Clovis V.) re di Francia, marciò con grand' esercito alla conquista d' Italia. Grimoaldo duca di Benevento se gli oppose, e fingendo ritirarsi *pose gli agguati*, cioè, lasciò indietro gran quantità di vino, del quale bevendo senza discrezione i Francesi, si ubbriacarono e furono in questo stato tutti uccisi nella notte da Grimoaldo. [n] *la lasca*, pesce ghiottone, che facilmente corre *all' esca*, al cibo.

[o] *Childiberto* per vendicar la morte di suo nipote

Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta,
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardía;
Chè la spada del Ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d' alvo,[p]
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

XVI.

Mostra Pipino, e mostra Carlo[q] appresso
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo,
Chè venuto non v' è, perchè l' offenda;
Ma l' uno,[r] acciò il pastor Stefano oppresso,
L' altro Adrïano, e poi Leon difenda.
L' un doma Aistulfo, e l' altro[s] vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

XVII.

Lor mostra appresso un giovane Pipino,[t]
Che con sua gente par, che tutto cuopra
Dalle Fornaci[u] al lito Palestino,

Clodoveo, mandò nella Lombardia tre Eserciti con tre Capitani; ma *ma la spada del cielo*, cioè, i morbi e le pestilenze fecero gran strage *de' suoi*, de' Soldati di Childiberto. [p] *profluvio d' alvo* (di ventre) cioè, diarréa.

[q] *Pipino* re di Francia, e Carlomagno difesero la Chiesa dagl' insulti di Aistulfo o Astolfo re de' Longobardi. [r] *Ma l' uno*, Pipino—*Stefano, Adriano, e Leone* Pontefici. [s] *l' altro*, Carlo—*Il Successore* di Astolfo, fu Desiderio.

[t] *Pipino*, figlio di Carlomagno. [u] *Dalle Fornaci*, dall'ultima foce del Po—*Palestina* città nel continente

E faccia con gran spesa, e con lung' opra
Il ponte a Malamocco;[x] e che vicino
Giunga a Rïalto,[y] e vi combatta sopra;
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque, che'l ponte, il vento, e'l mar gli han rotto.

XVIII.

Ecco Luigi Borgognon,[z] che scende
Là, dove par che resti vinto e preso;
E che giurar gli faccia, chi lo prende,
Che più dall' arme sue non sarà offeso:
Ecco, che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso:
Ecco vi lascia gli occhj, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall' Alpe.

XIX.

Vedete un Ugo[a] d' Arli far gran fatti;
E che d' Italia caccia i Berengari;

Veneziano. [x] *Malamocco*, una delle isolette di Venezia dove Pipino fece fare un ponte di legno, il quale fu spezzato dalla tempesta con gran danno della sua gente. [y] *Rialto*, contrada nella città di Venezia dov' eransi ritirati i Veneziani.

[z] *Luigi*, re di Borgogna, passò in Italia al tempo di Berengario: fu vinto, e liberato a condizione di non più danneggiar l' Italia; il che poi non osservando, gli furono, in pena, cavati gli occhj, e così rimandato in Borgogna.

[a] *Ugone*, Conte d' Arli, cacciò d' Italia i Berengarj, i quali vi tornarono con l' ajuto degli *Unni*, o sia Ungheri, e dei Bavaresi; ma poi avendo perduto il favore degl' Italiani fu astretto a far *patti* (convenzioni) *con l' inimico* Berengario III. che riebbe il do-

E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavári.[b]
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l' inimico, e non sta in vita guari,
Nè guari dopo lui vi sta l' erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

XX.

Vedete un altro Carlo,[c] ch' a' conforti
Del buon Pastor, fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti;
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

XXI.

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, e non ch' anni, ma lustri)
Scender dai monti un Capitano Gallo,[d]

minio d' Italia dopo la morte di Ugone e dell' *erede* suo figlio Lotario. [b] *Bavári*, per Bávari.

[c] *Carlo* d' Angiò, fratello di S. Luigi re di Francia, fu invitato da Papa Clemente IV. a venir contro Manfredi re di Napoli, e nemico della Chiesa: ma regnando poi nel *nuovo regno* di Sicilia, furon tutt' i suoi Francesi uccisi per la loro scostumatezza; il che diede luogo al famoso nome di Vespro Siciliano.

[d] *Un Capitano Gallo*. Il Conte Ameniaco (d' Armagnac) venne in Italia in ajuto dei Fiorentini contro i Visconti, cioè, Galeazzo Duca di Milano; ma fu dopo un intervallo di più di cento anni dalla venuta di Carlo

E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente Francesca a piè e a cavallo
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri;[d]
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l' agguato un po' discosto;

XXII.

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte, ove la rete è tesa,
Col Conte Armeniáco, la cui scorta
L' avea condotto all' infelice impresa;
Giaccia[g] per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa;
E di sangue non men, che d' acqua, grosso
Il Tanaro[e] si vede il Po far rosso.

XXIII.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra[f] l' un dopo l' altro, e dice: Questi

fino a questa del Conte Armeniaco. Giunto il Francese ad Alessandria vicino a Milano, fu attaccato dalla guarnigione di dentro, e dal Duca di fuori, e furon morti tutt' i Francesi; e il Conte, fatto prigioniero, morì poco dopo delle sue ferite. [d] *lustri* da *lustrare*, circondare. [e] *Il Tanaro*, fiume; passa per Alessandria e cade nel Po. [g] *Giaccia*, Sottintendi, *Pare che*, come sopra al 6 verso della Stanza precedente.

[f] *Mostra*, cioè, al Signor del Castello mostra a Bradamante *un*, *detto della Marca*, il marito di Giovanna regina di Napoli, detto Jacopo, disceso dai re di Francia: fu scacciato di Napoli da Francesco Sforza —*Tre Angioini*, tre principi d' Angiò, tentarono d' impadronirsi di Napoli, ma ne furono scacciati da *Alfonso* prima, e poi da *Ferrante* suo figlio, che succede-

A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
Ajuto sì, ch' alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

XXIV.

Vedete Carlo Ottavo,[s] che discende
Dall' Alpe, e seco il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada, o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio, ch' a Tifeo si stende
Su le braccia, au 'l petto, e su la pancia;
Chè del buon sangue d' Avalo al contrasto
La virtù trova d' Inico del Vasto.

XXV.

Il Signor della Rocca, che venía
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: Pria
Ch' a vedere altro più vi meni avante,

rono alla regina Giovanna—*Bruci, Dauni, Marsi*, e *Salentini*, provincie di Napoli; e vien per esse circoscritto il regno stesso.

[s] *Carlo* VIII. discese in Italia, passò *il Liri*, il Garigliano, fiume di Campagna in regno di Napoli; occupò quel regno, ma non potè prendere *lo scoglio che si stende sulle braccia di Tifeo*; cioè, l' Isola d' Ischia, sotto la quale vogliono i Poeti che giaccia il Gigante Tifeo fulminato da Giove, *che trova al contrasto la virtù*, ec. perchè se gli oppone Inico del Vasto, del sangue d' Avalo.

Io vi dirò quel ch' a me dir solía
Il bisavolo mio, quand' io era infante,
E quel che similmente mi dicea,
Che da suo padre udito anch' esso avea;

XXVI.

E 'l padre suo da un altro, o padre, o fosse
Avolo, e l' un dall' altro sin a quello
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,[h]
Che l' immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse,
Udì, che quando al Re[i] mostrò il castello
Ch' or mostro a voi su quest' altiero scoglio,
Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.

XXVII.

Udì, che gli dicea, ch' in questo loco,[k]
Di quel buon Cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco[l]
Che d' ogn' intorno, e sino al Faro incende;
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l' anno, e le Calende)
Un cavaliero[m] a cui sarà secondo
Ogn' altro che sin qui sia stato al mondo.

[h] *Ritrovosse a udirlo*, ec. si trovò, cioè, gli accadde udirlo *da quel proprio*, da Merlino appunto. [i] *al re* Faramondo.

[k] *In questo loco*, in quest' isola d' Ischia—*Di quel Cavaliere*, dal citato Inico del Vasto, &c. Piglia qui occasione il Poeta di celebrar le lodi del Marchese del Vasto figliuolo d' Inico. [l] *il fuoco*, cho il nemico aveva acceso, e che si estendeva sino *al Faro*, sino alla lanterna, cioè, fino all' ingresso della Fortezza. [m] *un Cavaliero*, il detto Marchese del Vasto.

XXVIII.

Non fu Nireo[n] sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada,[o] non prudente
Nestor che tanto seppe, e tanto visse;
Non tanto liberal, tanto clemente
L' antica fama Cesare descrisse;
Che verso l' uom ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

XXIX.

E, se si gloriò l' antica Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo;[p]
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta;
Se si vantò dei due gemelli[q] Delo:
Nè questa Isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese,
Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

XXX.

Merlin gli disse, e replicógli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade,
Che più il Romano Impero saría oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso

[n] *Nireo* comandante Greco. Vedi Omero. [o] *Lada*, messaggier d' Alessandro, famoso per la sua velocità. Vedi Catullo.

[p] *Naeque di Celo*, Giove nacque da Saturno figlio di Celo. [q] *i due gemelli*, Apollo e Diana nati nell' isola di Delo.

Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse, e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.

XXXI.

Ecco (dicea) si pente Ludovico[r]
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo.
E se gli scopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor mal grado passa.

XXXII.

Ma la sua gente,[s] ch' a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante con l' opra, che gli presta
Il Signor Mantoan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa
O in terra, o in mar, che non sia messa a morte.
Poi per un uom,[t] che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.

XXXIII.

Così dicendo, móstragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo

[r] *Ludovico Sforza*, mortal nimico d' Alfonso d' Aragona re di Napoli, invitò Carlo VIII. a venir in Italia, come si disse sopra a St. 24.

[s] *La gente* di Carlo, che restò in Napoli, ne fu cacciata poi da Ferrante figlio d' Alfonso, coll' ajuto de' Veneziani e del Signore di Mantua. [t] *per un uomo*, cioè, il marchese di Pescara, come si dirà nella seguente Stanza.

Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo;
Ecco qui nell' insidie, che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etïopo,[u]
Come scannato di saetta cade
Il maggior cavalier di quella etade.

XXXIV.

Poi mostra, ove il duodecimo Luigi[x]
Passa con scorta Italïana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel fecondo terren già, de' Visconti;
Indi[y] manda sua gente pei vestigi
Di Carlo a far su 'l Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

[u] *Il rio Etiopo.* Era costui servo tra Francesi, il quale corrotto dal Marchese, promettendogli d' introdurre gli Aragonesi nel Castel Nuovo, e di bruciare l' armata francese, palesò il tutto al nemico, e con un doppio trattato, per grandissimi doni ricevuti dai Francesi, tradì il Marchese e l' uccise nella notte.

[x] *Luigi* XII. *con scorta Italiana*, perchè fece lega con Alessandro VI. cacciò di Milano *Ludovico Sforza*, detto *il Moro* pel color bruno del suo viso—*dei Visconti*, il ducato di Milano signoreggiato per molti anni dai Signori Visconti. [y] *Indi* volendo Luigi *pei vestigi*, ad imitazione di *Carlo* suo predecessore, insignorirsi di Napoli, fece fare un bel ponte sul Garigliano, dove dall' opposizione degli Spagnuoli fu la sua gente distrutta e sommersa intieramente.

XXXV.

Vedete in Puglia non minor macello[z]
Dell' esercito Franco, in fuga volto:
E Consalvo Ferrante Ispano è quello,
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E, come qui turbato,[a] così bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il volto
Nel ricco pian, che fin dove Adria stride
Tra l' Appennino e l' Alpe il Po divide.

XXXVI.

Così dicendo, sè stesso riprende,
Chè quel ch' avea a dir prima, abbia lasciato,
E torna a dietro,[b] e mostra uno che vende
Il Castel che 'l Signor suo gli avea dato.
Mostra il perfido Svizzero,[c] che prende
Colui, ch' a sua difesa l' ha assoldato;

[z] *Non minor macello.* Prima dell' impresa del Garigliano i Francesi erano stati già due volte in Puglia *colti alla trappola* dal medesimo Consalvo. [a] *E come qui*, ec. e in Puglia la Fortuna era stata contraria a Luigi, altrettanto favorevole gli era stata *nel ricco piano*, nella Lombardia, contro i Visconti, come si disse nella Stanza precedente.

[b] *E torna a dietro*, ec. e ritorna indietro al fatto accennato alla St. 34. cioè, alla vittoria di Luigi XII. contro Ludovico Sforza tradito da *uno che vende*, ec. da un certo Curzio, a cui lo Sforza avea confidato il Castello di Milano, e che per denaro lo vendè ai Francesi. [c] *Il perfido Svizzero.* Allude alla fuga di Ludovico dal Castello, travestito da Soldato Svizzero, tradito e dato in mano dei Francesi, le quai due cose diedero loro una facil vittoria.

Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.

XXXVII.

Poi mostra Cesar Borgia[d] col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch' ogni Baron di Roma, ogni Signore
Soggetto a lei, par ch' in esiglio mande.
Poi mostra il Re,[e] che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande;
Poi, come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

XXXVIII.

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradada[f] la campagna.
Par, ch' apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete, come al Papa[g] non comporta,

[d] *Cesare Borgia* figlio di Papa Alessandro VI. col favor di Luigi XII. sposò una parente del Re di Navarra, s' insignorì della Romagna, ed estinse molte famiglie nobili Romane. [e] *Il Re*, Luigi XII. levò Bologna dal potere dei Bentivogli che avean per arme una sega, e la diede a Papa Giulio II. detto della Rovere, o sia quercia, albero che produce le ghiande.

[f] *La Ghiaradada* nello Stato Veneziano, dove essi furon disfatti da Luigi XII. il quale preparavasi ad attaccar anche la città di Venezia, dopo aver preso Brescia e Cremona. [g] *Papa* Giulio mosse guerra ad Alfonso duca di Ferrara, e prese Modena, ma Luigi *non comporta*, non vuol soffrire che il Papa si renda padron di Modena, *nè qui si fermi*, cioè, fu tolta Bo-

Che passati i confini di Romagna
Modena al Duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia.

XXXIX.

E fa all' incontro a lui Bologna torre,
Che v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia:
E quasi a un tempo Felsina[h] soccorre,
E 'l campo Ecclesïastico scompiglia;
E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.[i]

XL.

Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Ispana, e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in ambedue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa;
Marte sta in dubbio, u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso[k] al fin si vede,
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede,

XLI.

E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il Papa per dolor le labbia;

logna al Papa, e rimessavi la famiglia de' Bentivogli. V. la Stanza precedente.

[h] *Felsina*, così detta Bologna originalmente. [i] *Chiassi*, antico castello non lontan da Ravenna, luogo paludoso.

[k] *Alfonso*, Duca di Ferrara.

E fa dai monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una Tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall' Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo[l] abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i Gigli d' oro.

XLII.

Ecco torna il Francese; eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio, ch' in suo ajuto
Con troppo rischio ha il giovane[m] condotto;
Del quale il padre[n] avea preso, e venduto.
Vedete poi l' esercito,[o] che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che si prepara
Dell' onta vendicar, ch' ebbe a Novara;

XLIII.

E con miglior auspicio ecco ritorna.
Vedete il Re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti;
Sì che 'l titolo[p] mai più non gli adorna,

[l] *Un rampollo del Moro*, il figlio di Ludovico Sforza, nominato a St. 34.

[m] *Il giovane* Sforza coll' ajuto degli Svizzeri, ruppe i Francesi. [n] *Il padre del quale* Sforza era stato prima preso dagli Svizzeri e da essi venduto ai Francesi, come si disse a St. 36. [o] *l' esercito* Francese battuto dagli Svizzeri a Novara, si prepara a vendicarsi sotto Francesco successore di Luigi XII.

[p] *Il titolo* di difensori della Chiesa che gli Svizzeri ricevevan dal Papa per aver battuto i Francesi a Novara.

Ch' usurpato s' avran quei villan brutti;
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran della Cristiana Chiesa.

XLVI.

Ecco mal grado della lega,[q] prende
Milano, e accorda il giovane Sforzesco.
Ecco Borbon,[r] che la Città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il Re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la Cittade.

XLV.

Ecco un altro Francesco,[s] ch' assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo,
Che fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Chè 'l buon Duca di Mantoa[t] sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

[q] *La lega* tra la Spagna, il Papa, e Massimiliano, contro Francesco il quale fa un accordo col figlio di Ludovico Sforza. [r] Carlo di *Borbone* difese Milano contra Massimiliano ed i Tedeschi: ma alla fine al re Francesco fu tolto Milano dall' esercito Cesareo.

[s] *Francesco* Sforza—*all' avo* Ludovico. [t] *Il Duca di Mantoa* Federico Gonzaga, *chiude il passo* ai Francesi che volevan prender Pavia.

XLVI.

Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenza e con ingegno,
Pavía difesa dal furor di Francia,
E del Leon [u] del mar rotto il disegno.
Vedete due Marchesi,[x] ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore.

XLVII.

Ambi d' un sangue, ambi d' un nido nati;
Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro [y] negli agguati
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L' altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

XLVIII.

Questo è il buon cavalier,[z] di cui dicea,
Quando l' Isola d' Ischia vi mostrai;
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai;
Che differire a nascere dovea
Nel tempo, che d' ajuto più che mai

[u] *Il Leone*, è l' insegna dei Veneziani collegati allora coi Francesi. [x] *Due Marchesi* di Pescara e del Vasto.
[y] *Dal Negro*, dal rio Etiopo, nomato a St. 33.
[z] *Il buon Cavalier*, menzionato a St. 27.

L' afflitta Italia, la Chiesa e l' Impero
Contra ai barbari insulti avría mestiero.[a]

XLIX.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l' auspicio[b] di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca,[c] cara
Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardía;
Un altro per pigliar Napoli invía.

L.

Ma quella[d] che di noi fa, come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta;
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;
Fa, ch' intorno a Pavía crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira[e] a quel che di man gli esce;
Non, se la gente sua si scema, o cresce.

LI.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re che se ne fida,

[a] *avria mestiero*, avrebbe bisogno.
[b] *Auspicio*, qui per favore, protezione, soccorso.
[c] *La Bicocca*, castello presso Pavia.
[d] *Quella*, la Fortuna. [e] *Il re*, Francesco *mira*, riflette soltanto al gran numero di Soldati che avea ordinati, *non*, *se la gente*, ec. ma non riflette se i suoi ordini siano ben eseguiti dai suoi avari Ministri, nel far la leva del numero che avea ordinato.

Sotto l' insegne si raccolgon rari,
Quando la notte il campo all' arme grida;
Chè si vede assalir dentro a' ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d' Avalo ardiría
Farsi nel cielo e nell' inferno via.

LII.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto:
Vedete quante lance, e quante spade
Han d' ogn' intorno il Re[f] animoso cintò:
Vedete, che 'l destrier sotto gli cade,
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Bench' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

LIII.

Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell' ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, ed eccolo in Ispagna;
Ed a quel di Pescara dar si vede,[g]
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto, e del gran Re prigione.

[f] *Il re cinto*, ec. Allude alla sconfitta di Francesco fatto prigioniero a Pavía.

[g] *Dar si vede le prime corone*, ec. si dà il primo onore della prigionia del Re, e della disfatta del suo campo al Marchese di Pescara e a quel del Vasto il quale non si scampagnò mai dal Re, finchè non giunsero in Ispagna.

LIV.

Rotto a Pavìa l' un campo, l' altro ch' era
Per dar travaglio a Napoli, in cammino
Restar si vede,[h] come, se la cera
Gli manca o l' olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l Re nella prigione Ibera[i]
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino.
Ecco fa a un tempo egli[k] in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

LV.

Vedete gli omicidj[l] e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendj e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della lega[m] le ruine
Mira d' appresso, e l' pianto e 'l grido sente:
E dove ir dovría innanzi, torna in dietro,
E prender lascia il Successor di Pietro.

[h] *Restar si vede in cammino*, a cagion della nuova della prigionia del Re.

[i] *Ibera*, in Ispagna, dove per uscir di prigione il re lasciò in ostaggio due suoi figliuoli. [k] *egli*, il re Francesco, mandò altre armi in Italia, mentre egli stesso era assalito dagl' Inglesi.

[l] *Gli omicidj*, ec. Allude al famoso Sacco di Roma tanto ben descritto dal Guicciardini. [m] *Il Campo della lega*, dei Principi Italiani, sotto la condotta di Monsignor d' Urbino, in vece di andar innanzi a soccorrer Roma e il Papa, se ne tornò indietro per discordie in esso, e lasciò far prigioniero anche il Papa.

LVI.

Manda Lotrecco il Re[n] con nuove squadre
Non più per fare in Lombardía l' impresa;
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il Capo, e l' altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa;
Assedia la Cittade, ove sepolta
E' la Sirena,[o] e tutto il Regno volta.

LVII.

Ecco l' armata Imperïal si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria,[p] che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa, arsa, e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

LVIII.

La sala queste, ed altre istorie molte
(Che tutte sarìa lungo riferire)
In varj e bei colori avea raccolte,

[n] *Il re Francesco*, mandò un esercito sotto la guida del Capitan Lotrecco per liberar il Papa e i Cardinali dalle mani dei Tedeschi e Spagnuoli, e trovando libero già il Santo Padre, si rivolse a far l' impresa di Napoli.
[o] *La Sirena*, Partenope, ora Napoli.—*volta*, mette in rivolta e in sollevazione.
[p] *Il Doria* per i Francesi, si oppose per mare a quei del partito Imperiale, e li sconfisse; ma non perciò rimasero tranquilli possessori del regno, perchè le malattie gli distrussero quasi tutti.

Ch' era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch' in oro
Si vede scritto sotto il bel lavoro.

LIX.

Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando, e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signore a riposar menati;
Ch' onorar gli osti suoi molt' era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;[q]
E si volta or su questo, or su quel fianco;
Nè può dormir su 'l destro, nè su 'l manco.

LX.

Pur chiude alquanto appresso all' alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero.
S' io non amassi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar degli occhj miei.

LXI.

E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso:
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
E' più Ruggier, che se ne va con esso;

[q] *Da sezzo*, alla fine, finalmente.

Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

LXII.

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa, è un vegghiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto,
Ma non è sogno il martíre aspro e fiero.
Perch' or non ode e vede il senso desto,
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
A che condizïone, occhj miei, sete,
Che chiusi il bene, e aperti il mal vedete!

LXIII.

Il dolce sonno mi promise pace,
Ma l' amaro vegghiar mi torna in guerra;
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l' amaro vegghiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoja, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

LXIV.

O felici animai, ch' un sonno forte
Sei mesi tien, senza mai gli occhj aprire.
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte,
Sente morte a vegghiar, vita a dormire.
Ma, s' a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia.

LXV.

Dell' Orizzonte il Sol fatte avea rosse
L' estreme parti, e dileguate intorno

S' eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno;
Quando, svegliata Bradamante, armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel Signore,
Del buon albergo, e dell' avuto onore.

LXVI.

E trovò, che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri,
Uscita della Rocca, venuta era
Là dove l' attendean quei tre guerrieri;
Quei, che con l' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri;
E che patito avean con gran disagio
La notte l' acqua e il vento e il ciel malvagio.

LXVII.

Arroge[r] a tanto mal, ch' a corpo voto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi[s]
Increscе e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna,[t] che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, ch' han trovata in Francia.

LXVIII.

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio;

[r] *Arroge*, si aggiunge. [s] *senza quasi*, realmente.
[t] *Alla sua donna*, alla Regina d' Islanda. Vedi St. 52. C. XXXII.

Acciò la messaggiera (che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio)
La mala opinïon ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga[u] del coraggio;
La figliuola d' Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra:

LXIX.

Non pensando però, che sia donzella;
Chè nessun gesto di donzella avea;
Bradamante ricusa, come quella
Ch' in fretta gía, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti, e qui finì la guerra:

LXX.

Chè senza più voltarsi, mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venían tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di meraviglia,
Nè verso Ullania ardían d' alzar le ciglia:

LXXI.

Chè con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti;

[u] *Si tolga*, rimuova da sè *la mala opinion che avea concetta* (concepita) *del coraggio di loro*, del lor valore.

Che non è Cavalier, nè Paladino,
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La Donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper, che fu femmina quella,
Non Paladin, che li levò di sella.

LXXII.

Or che dovete, (diceva ella) quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo, o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando,
Se migliori di quel che siate suti*
Contra una donna, contra lor sarete;
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

LXXIII.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova;
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperïenza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In ch' ieri ed oggi s' è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

LXXIV.

Poi che ben certi i Cavalieri fece
Ullania, che quell' era una donzella;
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor ch' esser solea sì bella;

* *Suti*, stati, dal verbo *essere*.

E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar' di quella;
Essi fur per voltar l' arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

LXXV.

E dallo sdegno, e dalla furia spinti
L' arme si spoglian, quante n' hanno in dosso;
Nè si lascian la spada, onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto su 'l terren battere il dosso;
Che per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l' arme intero un anno;

LXXVI.

E che n' andranno a piè pur tuttavía,
O sia la strada piana, o scenda, o saglia;
Nè poi che l' anno anco finito sia,
Saran per cavalcare, o vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme per punir lor fallo
Essi a piè se n' andar', gli altri a cavallo.*

LXXVII.

Bradamante la sera ad un castello,
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch' avea rotto Agramante, udì la nuova.

* Di Ullania e dei tre re si farà menzione a St. 28. C. XXXVII.

Quivi ebbe buona mensa, e buono ostello;
Ma questo ed ogn' altro agio poco giova;
Chè poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

LXXVIII.

Non però di costei* voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a que' duo Cavalieri,†
Che d' accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terrè, nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

LXXIX.

Senza che tromba, o segno altro accennasse
Quando a mover s' avean; senza maestro,
Che lo schermo, e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro;
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro:
Gli spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l' ire.

LXXX.

Due spade altre non son per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,

* Si torna a parlar di Bradamante a St. 31. C. XXXIV.

† Si parlò di Rinaldo e Gradasso al C. XXX. St. 110.

Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure.
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperïenze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più senza spezzarsi.

LXXXI.

Or qua Rinaldo, or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte
Fuggía di Durindana il gran fracasso;
Chè sa ben come spezza il ferro, e parte.
Fería maggior percosse il Re Gradasso,
Ma quasi tutte al vento erano sparte;
E se cogliea talor, coglieva in loco,
Ove potea gravare e nuocer poco.

LXXXII.

L' altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove confina
La corazza con l' elmo, gliela caccia:
Ma trova l' armadura adamantina
Sì, ch' una maglia non ne rompe, o straccia:
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien, perch' ella è fatta per incanto.

LXXXIII.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhj in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi:
Quando da un' altra zuffa distornati,

E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio;
E videro Bajardo in gran periglio.

LXXXIV.

Vider Bajardo a zuffa con un mostro,
Ch' era più di lui grande, ed era augello.
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L' altre fattezze avea di pipistrello.
Avea la piuma negra, come inchiostro;
Avea l' artiglio grande, acuto e fello;
Occhio di foco, e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

LXXXV.

Forse era vero augel, ma non so dove,
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi move,
Che l' augel fosse un Diavolo infernale,
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

LXXXVI.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non glielo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o Demonio, il mostro scese
Sopra Bajardo, e con l' artiglio il prese.

LXXXVII.

Le redine il destrier, ch' era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l' augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira;
Indi ritorna, e con l' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ogn' intorno aggira.
Bajardo offeso, che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

LXXXVIII.

Fugge Bajardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhj fisi ove la via seconde.
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

LXXXIX.

Rinaldo, e 'i Re Gradasso, che partire
Veduta han la cagion della lor pugna,
Restan d' accordo quella differire
Fin che Bajardo salvino dall' ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

XC.

Seguendo, si partir' dalla fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Bajardo s' allontana;

Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

XCI.

Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe' strano viaggio:
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, e il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica vana
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

XCII.

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Siccome tra lor dianzi si convenne:
Ma, poi che far si vide poco frutto,
Dolente, e a piedi in campo se ne venne.*
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne;
Non per ragion, ma per suo gran destino,
Sentì annitrire il buon destrier vicino:

XCIII.

E lo trovò nella spelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscir allo scoperto non osava;
Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo.

* Segue Rinaldo a St. 20. e 67. XXXVIII.

Ben della convenzion si raccordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

XCIV.

Abbial chi aver lo vuol con lite o guerra;
Io d'averlo con pace più disío.
Dall' uno all' altro capo della terra
Già venni, e sol per far Bajardo mio.
Or, ch' io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene.

XCV.

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quivi con Bajardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.[a]
Ma questo a un' altra volta, ch' or Gradasso,*
Rinaldo, e tutta Francia a dietro lasso.

XCVI.

Voglio Astolfo† seguir, ch' a sella, e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,

[a] *Spalmata*. Vedi la nota a St. 14. C. XIII.
* Gradasso comparirà di nuovo a St. 46. C. XL.
† Si lasciò Astolfo a St. 16. del C. XXIII.

Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

XCVII.

Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia, e 'l Regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova, e Siviglia;
Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

XCVIII.

Vide le Gade,[b] e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche[c] famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla[d]
Sopra 'l mar che da Spagna dipartilla.

XCIX.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe;

[b] *Le Gade*, due Isole fuori dello Stretto di Gibilterra. [c] *Baleariche*, tre Isole, Majorca, Minorca, ed Ivica anticamente detta *Eviza* ed Ebusa. [d] *Arzilla*, porto d' Africa nel regno di Fez.

Ch' hanno d'altre città tutte corona,
Corona d' oro,[e] e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta, e Tunigi poi sprona;
Vide Capisse,[f] e l' isola d' Alzerbe,
E Tripoli, e Bernicche, e Tolomitta
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

C.

Tra la marina, e la silvosa schiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena:
E sopra i Cirenei prese la strada.
E traversando i campi dell' arena
Venne a' confin di Nubia in Albajada.
Rimase dietro il Cimiter di Batto,[g]
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

CI.

Indi giunse ad un' altra Tremisenne,[h]
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etïopi[i] le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.

[e] *Corona d' oro*, ec. Così dice, perchè son tutta città regie. [f] *Capisse*, o Tacape Città dell' Africa.

[g] *Cimiter di Batto.* Cirene fu fabbricata da Batto, il quale secondo l' autorità di Catullo, vi morì, e vi restò sepolto.

[h] *Tremisenne*, una è provincia d' Algieri. [i] *Agli ari Etiopi*, o sia gli Abissinj, perchè due son l' Etiopie.

Questi Cristiani son, quei Saracini,
E stan con l'arme in man sempre a' confini.

CII.

Senápo Imperador della Etiópia,
Che 'n luogo tien di scettro in man la Croce;
Di gente, di cittadi, e d'oro ha copia
Quindi fin là, dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra fede propia,
Che può salvarlo dall' esilio atroce.[k]
Gli è (s' io non piglio errore) in questo loco,
Ove al battesmo loro usano il foco.

CIII.

Dismontò il Duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assai, che forte,
Ove dimora d' Etiopia il Capo.
Le catene dei ponti, e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

CIV.

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo Regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazj
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazj.

[k] *Dall' esilio atroce*, dall' Inferno.

CV.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte[k]
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce, e poca parte
N' ebbe appo questi[l] mai Gerusalemme.
Il muschio, ch' a noi vien, quindi si parte,
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme.[m]
Vengon le cose in somma da quel canto,[n]
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

CVI.

Si dice, che 'l Soldan Re dell' Egitto
A quel Re dà tributo, e sta suggetto;
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.
Senápo detto è dai sudditi suoi;
Gli diciam Presto, o Pretejanni noi.

CVII.

Di quanti Re mai d' Etïopia foro,
Il più ricco fu questi, e il più possente.
Ma con tutta sua possa, e suo tesoro
Gli occhj perduti avea miseramente;
E questo era il minor d' ogni martoro:
Molto era più nojoso e più spiacente,

[k] *Sparte*, da *spargere;* disperse, messe qua e là.
[l] *Appo questi*, in confronto di questi luoghi, Gerusalemme ne ha appena qualche arbuscello. [m] *e cerca*, ec. cercate pure altri luoghi marittimi, non ne troverete che qui soltanto. [n] *Canto*, banda, parte, da quei luoghi.

Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Crucïato era da perpetua fame.

CVIII.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venía cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparía l' infernal schiera ultrice,
Le mostruose Arpíe brutte e nefande,
Che col grifo e con l' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapían le vivande:
E quel che non capía lor ventre ingordo,
Vi ramanea contaminato e lordo.

CIX.

E questo, perch' essendo d' anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò mover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d' Egitto.

CX.

Inteso avea, che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi, e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso, che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si movea,
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidïente.

CXI.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l' Angel suo tra quelle frotte,

Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi;
Nè lascia, che ne gusti, o ne delibi.

CXII.

E in disperazïon continua il messe
Uno, che già gli avea profetizzato,
Che le sue mense non saríano oppresse
Dalla rapina, e dall' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un Cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

CXIII.

Or, che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogn' alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
E' chi narrarlo al Re di Nubia corre;
A cui la profezía ritorna a mente;
Ed obblïando per letizia torre
La fedel verga,[a] con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

CXIV.

Astolfo nella piazza del castello
Con spazïose ruote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,

[a] *La fedel verga*, il bastone da sostenersi.

Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messía novello.
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira, che proprio è a noi peccar sovente,
E a voi perdonar sempre a chi si pente.

CXV.

Del mio error consapevole, non chieggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati Numi.
Ti basti, il gran martír, ch' io non ci veggio,
Senza ch' ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpíe,
Che non rapiscan le vivande mie.

CXVI.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell' alta Regia° mia;
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Re, che nulla vede;
Cercando in van baciare al Duca il piede.

CXVII.

Rispose Astolfo: Nè l' Angel di Dio.
Nè son Messía novel, nè dal ciel vegno;

° *Dell' atta reggia*, e non *nell' alta reggia*, come è piaciuto cambiare ai Correttori di questo Poema; poichè una tal grazia del cielo, meritava che convertisse in tempio tutta la reggia e non già parte di essa.

Ma son mortale, e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn' opra, acciò che 'l mostro rio
Per morte o fuga io ti levi del regno:
S' io il fo, me no, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo ajuto qui mi drizzò il volo.

CXVIII.

Fa questi voti a Dio debiti a lui,
A lui le Chiese edifica, e gli altari.
Così parlando andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il Re comanda ai servitori sui,
Che subito un convito si prepari;
Sperando, che non debba essergli tolta
La vivanda di mano questa volta.

CXIX.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senápo s' assise solamente
Il Duca Astolfo e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente
Percossa intorno dalle orribil penne:
Ecco venir l' Arpíe brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

CXX.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donna avean pallide e smorte;
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte:
Le alacce grandi avean, deformi e brutte,

Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte,
Grande e fetido il ventre, e lunga coda:
Come di serpe, che s' aggira e snoda.

CXXI.

Si sentono venir per l' aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi,
E molta feccia il ventre lor dispensa;
Tal, che gli è forza d' otturare i nasi,
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l' ira lo sospinge,
Contra gl' ingordi augelli il ferro stringe.

CXXII.

Uno su 'l collo, un altro su la groppa
Percote, e chi nel petto, e chi nell' ala,
Ma come fera in su 'n sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.
E quei non vi lasciar' piatto, nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrar' la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto,
Contaminato il tutto avesse e guasto.

CXXIII.

Avuto avea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l' Arpíe gli discacciassi;
Ed or che nulla, ove sperar, gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

CXXIV.

E prima fa, che 'l Re co' suoi Baroni
Di calda cera l' orecchia si serra;
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della Terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda,
Che riponga la mensa e la vivanda.

CXXV.

E così in una loggia s' apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l' Arpíe, che fan l' usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l' orecchia,
Udito il suon, non pon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo, nè d' altro hanno più cura.

CXXVI.

Subito il Paladin dietro lor sprona;
Volando esce il destrier fuor della loggia:
E col castel la gran città abbandona;
E per l' aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona;
Fuggon l' Arpíe verso la Zona roggia°
Tanto, che sono all' altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

° *La zona roggia*, la zona torrida. *Roggio*, val rosso.

CXXVII.

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi all' inferno vuol scender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo ricondotta;
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, o più là, dove quel suon non oda.

CXXVIII.

All' infernal caliginosa buca,
Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l' orribil suon l' inclito Duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOSECONDO.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Nella buca infernale Astolfo intende
Di Lidia il mal, ma già quasi consunto
Dal fumo, indi esce, al volator suo scende,
E nel terrestre Paradiso è giunto;
Nel ciel poi con Giovanni il sentier prende,
Ed informato d'ogni cosa a punto,
Prende il senno d' Orlando, e del suo parte;
Vede chi fila i nostri velli, e parte.

I.

O fameliche, inique e fiere Arpíe,[a]
Che all' accecata Italia, e d' error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena;
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi Mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

II.

Troppo fallò,[b] chi le spelunche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse:

[a] *Arpie.* Intende l' Avarizia dei Soldati barbari oltramontani; e cieca l' Italia che non li manda all' Inferno.

[b] *Troppo fallò* Papa Giulio, che chiamò gli Svizzeri in Italia per scacciarne i Francesi dopo la presa di Ravenna.

Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quïete in tal modo s' escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
E' dopo stata, ed è per star molt' anni;

III.

Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,[c]
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai, e di Zete?[d]
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia[e] liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il Paladin quelle del Re Etïópo.

IV.

Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpíe cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' a piè d' un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti ed urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

[c] *E cacci fuor di Lete*, cioè, cacci i principi lenti e pigri, fuor dell' oblio del debito ed uffizio loro. [d] *Calai* e *Zete*, fratelli gemelli, figli di Borea. Fingono i Poeti che fossero nati con le ali, e che cacciassero le Arpie dalla tavola del cieco Fineo re di Tracia, ad imitazione di Astolfo. [e] *mondizia*, nitidezza, pulizia.

V.

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei ch' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s' io v' entro?
Chè mi posso ajutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l Can trifauce leverò dal passo.

VI.

Dell' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello;
Poi si calò nell' antro; e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhj un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave, e che di zolfo;
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.

VII.

Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare
Ch' andare innanzi più troppo non possa;
Chè sarà forza a dietro ritornare.
Ecco (non sa che sia) vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all' acqua e al Sole.

VIII.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende, e non discerne il Duce,

Chi questo sia, che sì per l' aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi della spada;
Stima poi, ch' uno spirto esser quel debbia,
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

IX.

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala:
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal foco infernal qui tutto esala.
Il Duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all' ombra: Se[f] Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia, che 'l tuo stato intenda.

X.

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L' ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor, sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desìr, ch' ho d' aver poi tal dono;
E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noja e fatica.

XI.

E cominciò: Signor, Lidia son io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata;
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,

[f] *Se*, particella deprecativa, e vale, *Così possa Dio troncare ogni ala*, &c.

Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata:
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

XII.

Sta la cruda Anassárete[g] più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più martíre:
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l' anima qua giù venne a patire,
Poi che veder per lei l' afflitto e lasso
Suo amante appeso, potè sofferire.
Qui presso è Dafne; ch' or s' avvede, quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

XIII.

Lungo sarìa, se gl' infelici spirti
Delle femmine ingrate che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Chè tanti son, ch' in infinito vanno.
Più lungo ancor saría gli uomini dirti,
A' quai l' essere ingrato ha fatto danno;
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

XIV.

Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo,[h] e Giasone,

[g] *Anassarete*, donzella di Cipro, amata da Ifi, il quale, per la di lei crudeltà, s' impiccò da sè medesimo; ed essa per la sua insensibilità, fu convertita in sasso.

[h] *Teseo*, ingannò Arianna: *Giasone*, Medea: *Enea*, Didone. *Amone*, Tamar.

E chi turbò a Latin l' antico Regno.
Sallo, chi incontra sè il frate Assalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi mogli, e chi mariti.

XV.

Ma per narrar di me, più che d' altrui,
E palesar l' error che qui mi trasse;
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s' altra mai mi s' agguagliasse;
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S' in me l' orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l' alterezza nacque
Dalla beltà, ch' a tutti gli occhj piacque.

XVI.

Era in quel tempo in Tracia un Cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual, da più d' un testimonio vero,
Di singolar beltà sentì lodarme;
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

XVII.

In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m' ebbe:
Con gli altri Cavalier si mise in Corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

XVIII.

Panfilia, e Caria, e il Regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l' esercito mai contra i nimici
Se non, quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

XIX.

Fu repulso dal Re, ch' in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui, che, Cavalier privato,
Altro non tien, che la virtude sola.
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all' avarizia d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l' asino fa il suon della lira.

XX.

Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo,
(Che così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al Re d' Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nemico:

XXI.

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e a far guerra a mio padre.
Esso per l' opre sue chiare e famose

Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel Re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse, ch' acquistería; sol le leggiadre
Care bellezze mie volea per frutto
Dell' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

XXII.

Io non ti potre' esprimere il gran danno,
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe; e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia Terra,
Fuor ch' un castel, ch' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il Re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

XXIII.

Quivi assedionne Alceste, ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avría mio padre tolto,
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del Regno, s' indi assolto
Restar d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir cattivo.

XXIV.

Tentar, prima ch' accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d' ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov' era Alceste, invía.
Io vo ad Alceste con intenzïone
Di dargli in preda la persona mia;
E pregar, che la parte che vuol, tolga
Del Regno nostro, e l' ira in pace volga.

XXV.

Come ode Alceste, ch' io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante;
Di vinto e di prigione a riguardarlo,
Più che di vincitore, avea sembiante.
Io, che conosco ch' arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l' occasïon, fo pensier nuovo
Convenïente al grado in ch' io lo trovo.

XXVI.

A maledir comincio l' amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi;
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi:
Che con più grazia gli sarìa successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch' al Re ed a tutti noi furon sì grati.

XXVII.

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta;
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta,
Farsi perciò di ben servir restío[1]
Non doveva egli, e aver l' ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venir in breve al desïato merto.

[1] *Restio di ben servire*, cioè, non doveva mostrarsi nitente a ben servire e a favorir mio padre.

XXVIII.

E quando anco mia padre a lui ritroso
Stato fosse, io l' avrei tanto pregato,
Ch' avrei l' amante mio fatto mio sposo:
Pur, se veduto io l' avessi ostinato,
Avrei fatto tal' opra di nascoso,
Che di me Alceste si saría lodato.
Ma poi ch' a lui tentar parve altro modo;
Io di mai non l' amar fisso avea il chiodo.[k]

XXIX.

E se ben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà ch' al mio padre portava;
Sia certo, che non molto fruir possa
Il piacer, ch' al dispetto mio gli dava;
Ch' era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
(Chè tale io la credeva) satisfatto
Di quel, che tutto a forza saría fatto.

XXX.

Queste parole, e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell' eremo alcun Santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,

[k] *Fisso il chiodo*, stabilito, fatta ferma risoluzione. Pare che qui Lidia invece di placar Alceste, sel faccia piuttosto nemico con sì disprezzanti modi; ma è tutt' arte femminile per dar più risalto, e maggior forza alle sue espressioni, perchè il vedea così umiliato e contrito da ridurlo a qualunque partito.

Che col coltel, che si levò da canto,
(E volea in ogni modo, ch' io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

XXXI.

Poi ch' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anche degno,
Che la persona mia potrà fruire,
S' emendando il suo error, l' antico regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

XXXII.

Così far mi promise; e nella Rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni:
Nè contro a quanto io dissi ardì aprir bocca;
Vedi, s' al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se ben Amor per me lo tocca;
Se convien che per lui più strali impenni.[1]
Al Re d' Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

XXXIII.

E con quel miglior modo ch' usar puote,
Lo prega ch' al mio padre il Regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l' antica Armenia passi.
Quel Re d' ira infiammando ambe le gote,

[1] *Impenni*, prepari con le penne altri strali più forti per innamorarlo.

Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra
Fin che mio padre avea palmo di terra.

XXXIV.

E s' Alceste è mutato alle parole
D' una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il prega; e poi si duole,
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno:
All' ultimo s' adira, e lo minaccia
Che vuol per forza, o per amor lo faccia.

XXXV.

L' ira moltiplicò sì, che gli spinse
Dalle male parole a peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille, ch' in suo ajuto s' eran tratti,
E mal grado lor tutti, ivi l' estinse;
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l' ajuto de' Cílici e de' Traci
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

XXXVI.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il Regno in men d' un mese;
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr' alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina;
E scorse Ircania fin su la marina.

XXXVII.

In luogo di trïonfo, al suo ritorno
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo; e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte.
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

XXXVIII.

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente;
Ma a lui successer ben tutte le cose,
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con giganti a battaglia, e Lestrigoni,[m]
Ch' erano infesti a nostre regïoni.

XXXIX.

Non fu da Euristeo[n] mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Némea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numide,

[m] *Lestrigoni*, popoli antichi del Lazio, cibavansi di carne umana. Vedi Om. Odissea, lib. 10.

[n] *Euristeo* re di Micene, al quale Ercole per comando di Giove ubbidì in tutte le imprese da lui impostegli, come anche dalla *matrigna*, Giunone, per l' odio che gli portava. Accenna i dodici travagli d' Ercole. Vedi la Favola.

Su 'l Tebro, su l' Ibero, e altrove, quanto
Con prieghi finti, e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante;
Cercando io pur di torlomi d' avante.

XL.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto.
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentía maggior contento
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte,

XLI.

Poi che mi fu per questo mezzo avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico;
E per lui stesso Alceste aver conquiso,[p]
Che non si avea per noi lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin' allor, chiaro gli esplìco,[q]
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavía cerco che sia morto.

XLII.

Considerando poi s' io lo facessi,
Ch' in pubblica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo, quanto io gli dovessi;

[o] *Un più d' un altro in fronte*, senza far eccezione veruna.

[p] *Conquiso*, cioè, aver vinto Alceste con le sue proprie armi. [q] *esplico*, spiego, dichiaro.

E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve far assai, ch' io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhj miei.
Nè veder, nè parlar mai più gli volsi;
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

XLIII.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch' al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena, ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhj ho lagrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell' inferno.

XLIV.

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper, s' altri vi stanzi;
Ma la caligine alta, ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Ch' andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

XLV.

Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia, o trotta.
Tanto salendo in verso l' erta[r] acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;

[r] *L' erta*, la salita, la parte ripida e aspra.

E l' aria già caliginosa e trista
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno, e grave ambascia
Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.

XLVI.

E perchè del tornar la via si tronca
A quelle bestie, ch' han sì ingorde l' epe;[s]
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v' eran qual d' amomo, o qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell' opra,
Che più l' Arpíe non torneran di sopra.

XLVII.

Il negro fumo della scura pece
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch' apparìa, ed infece,[t]
Ma sotto i panni ancora entra e penétra
Sì, che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta;
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

XLVIII.

Poi monta il volatore, e in aria s' alza
Per giunger di quel monte in su la cima;
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della Luna esser si stima.

[s] *L' epe*, plur. di *epa*, pancia, ventre.
[t] *Infece*, dal lat. *inficio*, deturpare, macchiare; quindi deriva il participio *infetto*.

Tanto è il desir, che di veder l' incalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell' aria più e più sempre guadagna
Tanto, ch' al giogo va della montagna.

XLIX.

Zaffir, rubini, oro, topazj, e perle,
E diamanti i crisoliti e giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v' avea l' aura dipinti;
Sì verdi l' erbe, che potendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

L.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli;
Mormoranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura, che ti par che vaghi*
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea nojar calor del giorno.

LI.

E quella ai fiori, ai pomi, e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l' alma nutriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,

* *Vaghi*, da *vagare*, errare, muoversi, spirare.

Ch' acceso esser parea di fiamma viva.
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava[x] fuor d' ogni mortal costume.

LII.

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere ad agio,
E quinci e quindi il bel paese ammira:
E giudica appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo, o alla natura in ira
Questo, ch' abitiam noi, fetido mondo;
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

LIII.

Come egli è presso al luminoso teto,
Attonito riman di meraviglia;
Chè tutto d' una gemma è il muro schietto,
Più che carbonchio, lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o Dedalo[y] architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette[z]
Moli del mondo in tanta gloria mette.

[x] *Raggiava*, risplendea, tramandava raggi.
[y] *Dedalo*, qui riferendosi a Dio architetto del cielo è aggettivo, cioè, *ingegnoso, abile*. [z] *Le sette moli*, le sette maraviglie del mondo, cioè Babilonia, il tempio di Diana, la statua di Giove Olimpo, il Colosso di Rodi, il Palazzo di Ciro, le Piramidi, il Sepolcro di Mausolo.

LIV.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa, un vecchio al Duca occorre,[t]
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che 'l un può al latte, e l' altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre;[u]
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del Paradiso.

LV.

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d' arcian disceso,
Disse: O Baron, che per voler divino
Sei nel terrestre Paradiso asceso,
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi, che non senza alto misterio
Venuto sei dall' Artico emisperio.[a]

LVI.

Per imparar, come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fe' tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei,
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei,
Ch' esser qui giunto attribuissi, o filio;
Chè nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.[b]

[t] *Occorre*, si presenta. [u] *discorre*, discende.
[a] *Dall' Artico emisperio*, dal Settentrione.
[b] *Dato*, cioè, concesso.

LVII.

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi,
Chè 'l digiun lungo de' nojarti ormai.
Continuando il Vecchio i detti suoi
Fece maravigliare il Duca assai,
Quando scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che 'l Evangelio scrisse:

LVIII.

Quel tanto al Rodentor caro Giovanni,
Per cui il sermone[b] tra fratelli uscío,
Che non dovea per morte finir gli anni:
Sì che fu causa, che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo', che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire;
Si vede pur, che così volse dire.

LIX.

Quivi fu assunto,[c] e trovò compagnía,
Chè prima Enoch il Patrïarca v' era;

[b] *Per cui il sermone*, ec. Apparendo Cristo a' suoi Discepoli, fra l' altre cose Pietro amico di Giovanni, domandò a Cristo, cosa dovesse avvenire a costui: Cristo disse: Io voglio che *aspetti il venir mio*, che si manga finchè io venga; onde *il sermone tra fratelli uscío* nacque un ragionamento tra gli Apostoli, che quel discepolo Giovanni non morrebbe; come si rileva dalle sacre Carte.

[c] *Fu assunto*, inalzato. Leggesi che al centesimo anno Giovanni, avendosi costrutta una tomba, vivo

Eravi insieme il gran Profeta Elía,
Che non han visto ancor l' ultima sera:
E fuor dell' aria pestilente e ria
Si goderan l' eterna primavera
Fin che dian segno l' Angeliche tube,[d]
Che torni Cristo in su la bianca nube.

LX.

Con accoglienza grata il Cavaliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza;
Fu provvisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del Paradiso diero
Di tal sapor, ch' a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidïenti.

LXI.

Poi ch' a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti i comodi quivi ebbe.
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo,[e]
Ch' ancor per lunga età mai non le increbbe;
Si vide incontra nell' uscir del letto
Il Discepol da Dio tanto diletto;

vi entrasse, e che un gran chiarore togliesse ai circostanti l' aspetto di essa, che poi apparve vuota; e credesi ch' egli fosse *assunto* e trasportato in cielo.

[d] *Tube* (voc. lat.) trombe; cioè, il giorno finale.

[e] *Il vecchio sposo*, Titone.

LXII.

Che lo prese per mano, e seco scorse[e]
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che[f] in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse[g] insegne,
E' punito da Dio: Chè più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

LXIII.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l' ha costituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Costituì a difesa degli Ebrei.

LXVII.

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto:
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l' avea l' incesto[h] amore
D' una Pagana, ch' avea già sofferto

[e] *Scorse* (pron. con o stretto) discorse, ragionò. [f] *Che*, quel che. [g] *Commesse*, confidate. Fu Orlando chiamato Gonfaloniere e difensor della Chiesa.

[h] *Incesto*, add. per *incestuoso*, alla latina: usato dal Poeta anche a St. 73. C. XXXVI.

Due volte e più venire[h] empio e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele.

LXV.

E Dio per questo fa, ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.[i]
A questa guisa si legge, che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno
Sì, che qual bue, pasceva l' erba e il fieno.

LXVI.

Ma perchè assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l' eccesso;
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua su t' ha il Redentor concesso,
Se non, perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

LXVII.

Gli è ver, che ti bisogna altro vïaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della Luna menar t' aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra
Perchè la medecina, che può saggio

[h] *Venire*, divenire, mostrarsi.—*Al suo cugin* Rinaldo, con cui combattè più volte per Angelica. Vedi il Bojardo.

[i] *E sè manco*, e molto meno sè stesso.

Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

LXVIII.

Di questo e d' altre cose fu diffuso
Il parlar dell' Apostolo quel giorno;
Ma poi che 'l Sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno,
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno.
Quel già[k] nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhj Elía levato avea.

LXIX.

Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
Ei prese il freno, e verso il ciel li punse.
Ruotando il carro per l' aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse:
Che 'l Vecchio fe' miracolosamente,
Che mentre lo passar', non era ardente.

LXX.

Tutta la sfera varcano del foco;
Ed indi vanno al regno della Luna.

[k] *Quel già*, ec. Leggesi nelle Sacre Carte, che Elia camminando con Eliseo Profeta di là dal Giordano, apparve un carro di fuoco con cavalli similmente di fuoco, sul quale asceso Elia fu levato in aria, e poi condotto nel Paradiso terrestre.

Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar, che non ha macchia alcuna,
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch' in questo globo si raguna;
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo[l] il mar che la circonda e serra.

LXXI.

Quivi[m] ebbe Astolfo doppia maraviglia,
Che quel paese[n] appresso era sì grande;
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi, che lo miriam da queste bande;
E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar ch' intorno spande,
Discerner vuol, chè non avendo luce,[o]
L' immagin lor poco alta si conduce.

LXXII.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch' han le cittadi, hanno i castelli suoi.
Con case, delle quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima nè poi;

[l] *Metteado*, inclusovi anche il mare.

[m] *Quivi*, ec. Molto consimile a quanto siegue è la descrizione della visione di Goffredo della Gerusalemme del Tasso, nel dar un' occhiata alla Terra da una sì immensa distanza. [n] *Che quel paese* della Luna da vicino fosse così grande. [o] *Non avendo luce*, simile alla Luna.

E vi sono ample, e solitarie selve,
Ove le Ninfe ognor cacciano belve.

LXXIII.

Non stette il Duca a ricercare il tutto,
Chè là non era asceso a quello effetto;
Dall' Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne stretto;
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde, o per nostro difetto,
O per colpa di tempo, o di Fortuna;
Ciò che si perde qui, là si raguna.

LXXIV.

Non pur di regni, o di ricchezze parlo,
In che la ruota[q] instabile lavora;
Ma di quel, ch' in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che come tarlo,
Il Tempo a lungo andar qua giù divora.
Là su infiniti prieghi, e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

LXXV.

Le lagrime, e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a giuoco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni, che non han mai loco;
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

[q] *La ruota* della Fortuna.

LXXVI.

Passando il Paladin per quelle biche,[q]
Or di questo, or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vesiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe, ch' eran le corone antiche
E degli Assirj, e della terra Lida,[r]
E de' Persi, e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

LXXVII.

Ami d' oro e d' argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
Ai Re, agli avari Principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci, e chiede,
Ed ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch' in laude dei Signor si fanno.

LXXVIII.

Di nodi d' oro, e di gemmati ceppi
Vede ch' han forma i mal seguíti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
Le autorità ch' ai suoi dánno i Signori.
I mantici, ch' intorno han pieni i greppi,[r]

[q] *Biche*, masse, mucchj, monti. [r] *la terra Lida*, la Lidia, regno dell' Asia Minore.

[r] *Greppio*, è la pelle confitta fra i due legni che formano il mantice, la quale contiene l' aria che si fa uscire per lo spiraglio di esso mantice, aprendo i legni, e serrando la pelle.

Sono i fumi dei Principi, e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

LXXIX.

Ruine di cittadi e di castella[s]
Stavan con gran tesor quivi sossopra:
Domanda, e sa, che son trattati, e quella
Congiura, che sì mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri, e di ladroni l' opra:[t]
Por vide bocce rotte di più sorti,
Ch' era il servir delle misere Corti.

LXXX.

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor, ch' importe:[u]
L' elemosina è, dice, che si lassa[x]
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebber già buono odore, or putía forte;
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino[y] al buon Silvestro fece.

Cittadi e castella ruinate con gran tesori sparsi per terra, voglion dinotare quei *trattati* ed alleanze che formansi tra le Potenze, *e quella Congiura* facile a discoprirsi, che poi cagiona la rovina di quei che l' han tramata. [t] *l' opra*, cioè, sono queste serpi l' emblema dei ladri e di quei che fan moneta falsa.

[u] *Che importe*, cosa significano. [x] *l' elemosina* che lasciano in testamento gli avari alla lor morte. [y] *Costantino* passando ad abitare a Costantinopoli, fece dono di Roma a S. Silvestro. *putìa*,—puzzava.

LXXXI.

Vide gran copia di pánie con visco,
Ch' erano, o Donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Che dopo mille e mille io non finisco:
E vi son tutte l' occorrenze nostre;
Sol la Pazzía non v' è poca, nè assai,
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

LXXXII.

Quivi ad alcuni giorni, e fatti sui,
Ch' egli già avea perduti si converse;[a]
Chè se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel, che par sì averlo a nui,
Che mai per esso [a] a Dio voti non ferse;
Io dico il Senno; e n' era quivi un monte
Solo assai più, che l' altre cose conte. [b]

LXXXIII.

Era, come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si videa raccolto in varie ampolle,

[a] *Si converse ad alcuni giorni*, ec. cioè, si rivolse ad osservare quei giorni che avea egli stesso perduti inutilmente nel mondo, *e fatti sui*, e qualche sua azione imprudente. [a] *Che mai per essa*, ce, cioè, crediamo posseder del senno in tanta abbondanza, che appena preghiamo talvolta il cielo di accordarcene—*ferse* per *fersi*, si fero o fecero. [b] *Conte*, contate raccontate.

Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: SENNO d' Orlando.

LXXXIV.

E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color, di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca Franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti, ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne; e quivi denno[c]
Chiara notizia, che ne tenean poco;
Chè molta quantità n' era in quel loco.

LXXXV.

Altri in amar lo perde, altri in onori;
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
Altri nelle speranze de' Signori;
Altri dietro alle magiche sciocchezze;
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro,[d] che più d' altro apprezze.
Di Sofisti, e d' Astrologi raccolto,[e]
E di Poeti ancor ve n' era molto.

LXXXVI.

Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
Lo scrittor dell' oscura Apocalisse.

[c] *Denno* per *dettero*, da *dare*.

[d] *In altro*, in tutto ciò ch' egli apprezza più di ogni altra cosa. [e] *raccolto*, cioè, del senno.

L' ampolla in ch' era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse,
E che Turpin da indi in qua confesse,
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse:
Ma ch' uno error che fece poi, fa quello
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

LXXXVII.

La più capace e piena ampolla, ov' era
Il senno che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l' altre essendo a monte.[e]
Prima che 'l Paladin da quella Sfera
Piena di luce, alle più basse smonte,
Menato fu dall' Apostolo santo
In un palagio, ov' era un fiume a canto,

LXXXVIII.

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli[f]
Di lin, di seta, di coton, di lana;
Tinti in varj colori, e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana[g]
Fila a un naspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l' estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nova seta si raccoglie.

[e] *Essendo a monte*, cioè, mentre era confusa e ammucchiata con le altre.

[f] *Vello*, tutto il pelo più lungo, o lana degli animali.

[g] *Cana*, canuta, vecchia—*Naspo*, bastoncello con due stecchi incrociati alle due estremità di esso, su cui si avvolge il filo.

LXXXIX.

V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde ;[h]
Un' altra,[i] delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo ?
(Dice a Giovanni Astolfo) e quel risponde :
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

XC.

Quanto dura un de' vellì, tanto dura
L' umana vita; e non di più un momento.
Qui tien l' occhio e la Morte, e la Natura,
Per saper l' ora, ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura ;
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso ; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

XCI.

Di tutti i velli, ch' erano già messi
In naspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,

[h] *Chi ne porta altronde.* Per ciò si può intendere il trasferimento delle magnificenze mondane che non stanno ferme giammai.

[i] *Un' altra* vecchia sceglie il bel dal brutto *delle filze*, dalla serie, dal numero de' velli che *quella*, che la donna precedente mette in confuso, cioè la prima Parca, la qual non divide il bel dal brutto, perchè ci fa nascere tutti ignudi senza differenza veruna.

Altri di ferro, altri d' argento, o d' oro;
E poi fatti n' avean cumuli spessi;
De' quali, senza mai farvi ristoro,[k]
Portarne via non si vedea mai stanco
Un Vecchio,[l] e ritornar sempre per anco.

XCII.

Era quel Vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Nell' altro Canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

[k] *Senza mai farvi ristoro*, senza riposarvi mai.
[l] *Un Vecchio*, il Tempo—*Per anco*. L' avverbio pel nome, cioè, *per il medesimo*, cioè, a portarne via degli altri.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOTERZO.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Gli Scrittor dall' Apostolo sincero
Lodati son. D' Amon la bella figlia
Per Fiordiligi Rodomonte fiero
Vince in battaglia, e 'l buon Frontin si piglia.
Giunta in Arli quel manda al suo Ruggiero,
Sfidandolo: e mentr' egli ha meraviglia
Chi questi sia, Grandonio e Ferrauto
Con Serpentino è per sua man caduto.

I.

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhj il telo,[a]
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno,
Nè di tanta jattura[b] mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

II.

Per rïaver l' ingegno mio m' è avviso,
Che non bisogna che per l' aria io poggi[c]
Nel cerchio della Luna, o in Paradiso;

[a] *Telo*, dardo, saetta, cioè, il colpo—*fisse*, trafisse.
[b] *jattura*, perdita.
[c] *Poggi*, da *poggiare*, monti, ascenda.

Chè 'l mio non credo che tant' alto alloggi.
Ne' bei vostri occhj, e nel sereno viso,
Sempre da che voi vide, così anch' oggi
Se ne va errando; e sol da vostre labbia
Dipende, se vi par che io lo riabbia.

III.

Per gli ampli tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite;
Poi ch' ebbe visto su 'l fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite,
E' scorse un vello, che più che d' or fino
Splender parea, nè sarìan gemme trite,[e]
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

IV.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di saper alto desío gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe?
L' Evangelista nulla gliene tacque;
Che[f] venti anni principio prima avrebbe
Che col M e col D fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

[e] *Gemme trite*, cioè, minute, sciolte, ingran numero e frequenti.

[f] *Che avrebbe principio*; che nascerebbe venti anni prima del M. D. del 1500, cioè, nel 1480, appunto quando nacque Ippolito d' Este, ch' egli intende celebrare.

V.

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così sarìa la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al mondo singolare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma Natura, o proprio studio dare,
O benigna Fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

VI.

Del Re de' fiumi[g] tra l' altiere corna
Or siede umil (diceagli) e picciol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo;[h]
Che volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo;
Non pur di mura e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studj, e di costumi egregi.

VII.

Tanta esaltazïone, e così presta,
Non fortuìta, o d' avventura casca,[i]
Ma l' ha ordinata il Ciel, perchè sia questa
Degna, in che l' uom, di ch' io ti parlo, nasca;
Chè,[k] dove il frutto ha da venir, s' innesta,

[g] *Del re de' fiumi*, del Po. Disegna la Città di Ferrara.
[h] *nebuloso gorgo*, un torbido ingorgamento d' acqua. *Gorgo* dicesi quel luogo dove l' acqua è ritenuta da qualche impedimento.
[i] *Non casca*, non interviene fortuitamente, o da verun accidente. *Fortuíta*, in vece di *fórtuita*, coll' accento sulla penultima, è contro l' uso comune; ma il richiede l' armonia del verso soltanto. [k] *Che s' innesta*

E con studio si fa crescer la frasca;
E l' artefice l' oro affinar suole,
In che legar gemme di pregio vuole.

VIII.

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso, e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno;
Come per farne Ippolito da Este
N' ave l' eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L' uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

IX.

Quegli ornamenti, che divisi in molti,
A molti basterían per tutti ornarli;
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di ch' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti[k]
Saran gli studj; e s' io vorrò narrar li
Altri suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe in vano.

X.

Così venía l' imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,

ec. cioè ad imitazione d' un agricoltore che *innesta* e coltiva con maggior studio *la frasca*, l' arboscello deve il frutto ha da venire.

[k] *Soffolti*, sostenuti, protetti.

Onde l' umane vite eran condutte;
Su 'l fiume usciro, che d' arena misto
Con l' onde discorrea torbide e brutte;[l]
E vi trovar' quel Vecchio[m] in su la riva,
Che con gl' impressi nomi vi veniva.

XI.

Non so se vi sia a mente: io dico quello,
Ch' al fin dell, altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empìa il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume, che Lete[n] si noma,
Scarcava,[o] anzi perdea la ricca soma.

XII.

Dico, che come arriva in su la sponda
Del fiume quel prodigo Vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella torbida onda
Tutte lascia cader l' impresse note.[p]
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaja, che l' arena
Su 'l fondo involve, un se ne serva a pena.

[l] *Torbide* e *brutte*, per cagione dell' oblio che nasconde ed oscura i nomi illustri.

[m] *Quel Vecchio*, il Tempo nomato a St. 91. del. C. precedente.

[n] *Lete*, il fiume dell' oblio, che l' Ariosto mette nella Luna, e Dante nel Purgatorio. [o] *scarcava*, scaricava.

[p] *L' impresse note*, i nomi degli uomini illustri.

XIII.

Lungo e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi, ed avidi avoltori,
Mulacchie, e varj augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori;
E chi nel becco, e chi nell' unghia torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

XIV.

Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non han pur forza, che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son due cigni soli[q]
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna;[r]
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

XV.

Così contra i pensieri empj e maligni
Del Vecchio, che donar li vorría al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni;
Tutto l' avanzo obblivïon consume.[s]
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l' aria battendo le piume;

[q] *Due cigni soli.* Intende per essi, i Poeti e gl' Istorici, e perciò dice *due* soli. [r] *L' insegna* della Casa d' Este era un Cigno bianco.

[s] *Consume* da *consumere* (voc. lat.) cioè, *consuma.*

Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

XVI.

All' Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa[t] giù del colle
Viene alla ripa del Letèo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al Simulacro,[u]
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

XVII.

Chi sia quel Vecchio, e perchè tutti al rio
Senz' alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,[x]
Aveva Astolfo di saper desìo
I gran misterj, e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

XVIII.

Tu dei saper, che non si move fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.

[t] *Una bella Ninfa*, intende la Fama. [u] *Al Simulacro*, alla Statua dell' Immortalità.

[x] *Viensi*, viene. Quel *si* è qui superfluo, ma vi si aggiunge per maggior grazia.

Quel Vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l' impaccia,
Gli effetti pari, e la medesima opra,
Che 'l tempo fa là giù, fa qui di sopra.

XIX.

Volte che son le fila in su la ruota,[y]
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;[z]
Ch' immortali sarìan ambe e divine,
Se non, che qui quel dalla irsuta gota,[a]
E là giù il tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta (come vedi) al río,[b]
E quel l' immerge nell' eterno obblìo.

XX.

E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri varj augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell' acque i nomi che veggion più belli,
Così là giù ruffiani, adulatori,
Servi, buffoni, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono;

XXI.

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco;[c]

[y] *La ruota*, cioè, il *naspo* menzionato a St. 88. del C. precedente. [z] *la nota*, cioè, le impresse note. Vedi St. 12. [a] *quel dall' irsuta gota*, il Vecchio, la cui barba il petto inonda, della St. precedente. [b] *río*, fiume.
[c] *Ciacco*, in lingua fiorentina vuol dir, *porco*.

De' lor Signor, tratto che n' abbia i fili[e]
La giusta Parca, anzi Venere, e Bacco,
Questi, di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome,
Poi nell' obblìo lascian cader le some.

XXII.

Ma, come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio,
Così gli uomini degni, da' Poeti
Son tolti dall' obblío, più che Morte, empio.
O bene accorti Principi e discreti,
Che seguíte di Cesare l' esempio,
E gli Scrittor vi fate ámici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde.

XXIII.

Son, come i cigni, anco i Poeti rari,
Poeti, che non sian del nome indegni;
Sì, perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai[f] che troppa copia regni;
Sì per gran colpa dei Signori avari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

[e] *Tratto* che *n' abbia i fili*, dopo che la giusta Parca, o piuttosto *Venere e Bacco*, (o sia, il lor vivere disordinato) avrà terminato la lor vita.

[f] *Non pate*, non permette che ve ne siano molti.

XXIV.

Credi, che Dio questi ignoranti ha privi
Dell' intelletto, e loro offusca i lumi,
Che della poesía gli ha fatto schivi,[g]
Acciò che Morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirían vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi,
Pur che sapessin farsi amica Cirra,[h]
Più grato odore avrían, che nardo o mirra.

XXV.

Non sì pietoso Enea, sì forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne non stati e mille e mille e mille,
Che lor si pon con verità anteporre.
Ma i donati[i] palazzi, e le gran ville
Dai discendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall' onorate man degli Scrittori.

XXVI.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L' aver avuto in poesía buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.

[g] *Schivi*, sdegnosi, sprezzanti. [h] *Cirra*, città alle radici del monte Parnaso; qui per la Poesía, e i Poeti.

[i] *Donati* in seguito ai Poeti ed agli Scrittori, dai discendenti di quegli uomini famosi. Allude al palazzo di Virgilio datogli da Cesare, che al dì d' oggi si mostra tra le antichità Romane, per aver cantato d' Enea, dal quale fa discendere Cesare Augusto.

Nessun sapría, se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saría forse men buona,
(Avesse avuto[k] e terra e ciel nemici)
Se gli Scrittor sapea tenersi amici.

XXVII.

Omero Agamennon vittorioso,
E fe' i Trojan parer vili ed inerti,
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E, se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti;
Che i Greci rotti,[l] e Troja vittoriosa,
E che Penelopea fu infida sposa.

XXVIII.

Dall' altra parte odi, che fama lascia
Elisa,[m] ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar, ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico;
Gli Scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui Scrittore anch' io.

[k] *Avesse avuto*, ec. ancorchè avesse avuto. *Nerone* fece uccidere il Poeta Lucano, Seneca ed altri.

[l] *Che i Greci rotti*, ec. Questa è l' opinione di Dione Prusiense grave Istorico, che ne' suoi Scritti si affaticò di convincere le falsità di Omero; e ch' Ettore uccidesse Achille, &c.

[m] *Elisa*, cioè, Didone, che in verità fu pudica, e Virgilio Marone la fa parer una *bagascia*, impudica, pei di lei amori con Enea.

XXIX.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,[n]
Che non mi può levar tempo, nè morte;
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quel,[o] che sono al tempo tristo,
Quando la cortesìa chiuso ha le porte;
Che con pallido viso, e macro, e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

XXX.

Sì che continuando il primo detto,
Sono i Poeti e gli studiosi pochi;
Che dove non ha pasco,[p] ne ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il Vecchio benedetto
Gli occhj infiammò, che parvero due fochi:
Poi volto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

XXXI.

Resti con lo Scrittor dell' Evangelo
Astolfo ormai,* ch' io voglio fare un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non posso più star su l' ali in alto.

[n] *Acquisto* di esser immortale. [o] *Di quei* poveri poeti, pallidi ed affamati che piochiano alla porta dei Signori avari, in tempo che è morta la Cortesia.

[p] *Dove non ha pasco*, non v' è nè da mangiare nè da allogarsi.

* Ripiglieremo la narrativa d' Astolfo a St. 24. C. XXXVIII.

Torno alla donna,[q] a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai, ch' avea con breve guerra
Tre Re gittati un dopo l' altro in terra:

XXXII.

E che giunta la sera ad un castello,
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
D' Agramante, che rotto dal fratello,
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa, che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese,
Che Carlo lo seguía, la strada prese.

XXXIII.

Verso Provenza, per la via più dritta
Andando, s' incontrò 'n una donzella;[r]
Ancor che fosse lagrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil, ch' avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.

XXXIV.

Ella venía cercando un Cavaliero.
Ch' a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse, e così fiero,

[q] *Alla donna*, Bradamante, che lasciammo a St. 77. C. XXXIII.

[r] *In una donzella*, Fiordiligi, che lasciammo a St. 78. C. XXXI.

Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

XXXV.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un Cavalier, ch' al suo bisogno sia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il Re d' Algier la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L' amante suo, non che più forte sia,
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto, e con quel fiume, ajuto.

XXXVI.

Se sei (dicea) sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio Signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno, in che paese
Possa io trovare un ch' a colui resista;
E sappia tanto d' arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

XXXVII.

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a Cavaliero errante;
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
Dell' altre sue virtù non appartiensi

A me narrar; chè sono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire,
Che sia del veder privo e dell' udire.

XXXVIII.

La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa, che può farla degna
D' esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna;
Ed ora tanto più, ch' è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.

XXXIX.

Per quel ch' io vaglio, giovane amorosa,
(Rispose Bradamante) io m' offerisco
Di far l' impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch' io preterisco:
Ma più, chè del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi uomini avvertisco;
Che sia in amor fedel; ch' a fè ti giuro
Ch' in ciò pensai, ch' ognun fosse pergiuro.[a]

LX.

Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir ch' uscì dal core.
Poi disse: Andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, e al passo pien d' orrore.

[a] *Pergiuro.* Così dicono tutte le Stampe, cioè, perjuro, spergiuro.

Scoperte dalla guardia, che vi suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s' arma, e quale è 'l suo costume,
Su l' ponte s' apparecchia in ripa al fiume.

XLI.

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell' arme, e del destrier su ch' era,
Al gran sepolcro obblazïon non faccia.
Bradamante, che sa l' istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto glie l' avea,
Al Saracin superbo rispondea:

XLII.

Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenza del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti;
Tu l' uccidesti, e tutto il mondo sallo.
Sì che di tutte l' arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Obblazïone e vittima più accetta
Avrà, ch' io te le uccida in sua vendetta.

XLIII.

E di mia man le fia più grato il dono;
Quando, come ella fu, son donna anch' io;
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch' a vendicarla; e questo sol dislo.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S' abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai.

XLIV.

Ma s' io te abbatto (com' io credo e sperò)
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l' altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi,
Che sia come tu dì', ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.

XLV.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m' avvien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo, ch' in fretta si mandi,
E far quel che, s' io perdo, mi comandi.

XLVI.

Ma se di sella tu cadrai, siccome
Più si convien, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a' begli occhj, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria, e basti
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

XLVII.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch' aver non dei d' esserne vinta a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo,

Che fece, d' ira più che d' altro, segno,
La donna, nè rispose[t] a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno:
Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

XLVIII.

Rodomonte alla giostra s' apparecchia;
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch' intronar l' orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d' oro fe' l' usanza vecchia,
Chè quel Pagan sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi su 'l ponte a capo in giù lo stese.

XLIX.

Nel trapassar ritrovò a pena loco,
Ove entrar col destrier, quella guerriera;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò nella riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l foco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada
E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

L.

Ella si volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna, e con amaro motto;

[t] *Nè*, nè anche, neppure. L' usò l'Ariosto più volte in questa forza. V. St. 11. C. X. St. 22. C. XLII. e St. 134. C. XLIII.

Or puoi (disse) veder chi abbia perduto,
E chi nel vincer sia fra noi il più dotto.
Di maraviglia il Pagan resta muto,
Ch' una donna a cader l' abbia condotto;
E far risposta non potè, o non volle;
E fu come uóm pien di stupore, e folle.

LI.

Di terra si levò tacito e mesto,
E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l' elmo e dell' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto,
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

LII.

Partissi, e nulla poi più se n' intese,*
Se non, che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l' arme all' alta sepoltura;
E fattone levar tutto l' arnese,
Il qual dei Cavalieri, alla scrittura
Conobbe della corte esser di Carlo;
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

LIII.

Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,

* Non si parla più di Rodomonte fino a St. 102. C. XLVI.

Che per trovare il Principe d' Anglante
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero.
Di questi l' arme fe' la donna torre
Dall' alta mole, e chiuder nella torre.

LIV.

Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier Pagani.
V' eran l' arme d' un Re,[u] del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l' arme del Re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l' altro destriero,
E poi senz' arme andossene leggiero:

LV.

S' era partito disarmato e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte;
Sì come gli altri ch' eran di sua fede,[x]
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede[y]
Il cor, ch' ivi apparir non avrìa fronte;
Chè per quel che vantossi, troppo scorno
Gli sarìa farvi in tal guisa ritorno.

[u] *D' un Re*, di Sacripante re di Circassia, che si lasciò a St. 126. del C. XXVII. che si mosse dietro a Rodomonte per ricoverar il suo cavallo Frontino o sia Frontalatte.

[x] *Di sua fede*, della medesima Religione. [y] *non gli diede il cor*, non ebbe coraggio.

LVI.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei,[a] che sol avea fissa nel core.
Fu l' avventura sua,[a] che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese;
Ond' esso, come il punge e sprona Amore
Dietro alla pesta[b] subito si pone;*
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

LVII.

Poi che narrato ebbe con altro scritto,[c]
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi, ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso e basso,
Domandò umanamente, ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo', che sia in Arli al campo Saracino;

LVIII.

Ove navilio, e buona compagnía
Spero trovar da gir nell' altro lito;
Mai non mi fermerò sin ch' io non sia
Venuta al mio Signore e mio marito.

[a] *Colei*, Angelica. [a] *Fu l' avventura sua*, la continuazione della avventura di Angelica, *ch'* egli *tosto intese* (e non so da chi) fu ch' ella tornava &c. [b] *pesta* (pron. con o stretto) traccia, orme, pedate.

* Non si parla più di Sacripante.

[c] *Con altro scritto*, fatto da lei scolpire sul sepolcro sotto all' altro fattovi prima incidere da Rodomonte.

Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più; chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere[d] uno ed un altro appresso.

LIX.

Io m' offerisco (disse Bradamante)
D' accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

LX.

Voglio, ch' a punto tu gli dica questo:
Un Cavalier, che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io te 'l dia, mi diede:
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

LXI.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te chi son, dì' che nol sai.
Quella rispose umana, come suole:
Non sarò stanca in tuo servigio mai
Spender la vita, non che le parole;

[d] *Ne voglio avere*, ec. cioè, vogli tentar più modi, uno dopo l' altro.

Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glie lo porge per la briglia.

LXII.

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggon Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
Per dar a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

LXIII.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte, e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnía[e] fin all' ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato,[f] al damigello
Fa l' ambasciata, e il buon Frontin gli rende;
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno[g] in fretta.

LXIV.

Ruggier riman confuso, e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo, nè via

[e] *Chi la compagnia*, qualchedun che l' accompagni, e la conduca dov' e Ruggiero. [f] *il mandato*, la commissione avuta da Bradamante—*al damigello*, al giovinetto Ruggiero. [g] *il suo bisogno*, i suoi affari, cioè, di andar in Arli a trar di prigione Brandimarte. Incontreremo Fiordiligi a St. 38. C. XXXIX.

Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesía.
Che costui[h] senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder, nè immaginare; e prima
Ch' ogn' altro sia, che Bradamante, stima.

LXV.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinïone;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto il resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
In tanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

LXVI.

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia,
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.[i]

LXVII.

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.

[h] *Che costui* lo chiami mancator di fede, o che altro uomo al mondo possa così chiamarlo.

[i] *Chi fesse* (facesse, cioè, chi riporterebbe la vittoria.

Al primo scontro in terra si distese;
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo Signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

LXVIII.

Il Re African, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch' usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol Saracino.
Serpentin giunge, e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.

LXIX.

Grandonio di Volterna furibondo
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna.
Tua cortesía nulla ti vaglia al mondo;
Chè quando da me vinto tu rimagna,
Ai mio Signor menar preso ti voglio;
Ma qui morrai, s' io posso, come soglio.

LXX.

La donna disse a lui: Tua villanía
Non vo', che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni,[k] pría

[k] *Che tu torni*, che ritorni al tuo Re.

Che su 'l duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e dì' al tuo Re da parte mia,
Che per simili a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier, che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta[1] a domandar battaglia.

LXXI.

Il mordace parlare, acre ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d' oro, e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

LXXII.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur te 'l prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che della giostra aver tanto desío.
Dì' al Re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio:
Nè voglio con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperïenza d' arme.

LXXIII.

Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo;

[1] *Venuta* leggon tutte l' Edizioni; ma *venuto* sarebbe stato più giusto per far che Bradamante occultasse il suo sesso.

Quei più famosi nominando vanno,[1]
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno;
La più parte s' accorda esser Rinaldo.
Molti su Orlando avrían fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

LXXIV.

La terza giostra il figlio di Lansina
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri,
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correr acconcio, e di gran fretta.

LXXV.

Contra la donna per giostrar si fece,
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesía, chi siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece,
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto,
Ma avría più volentieri altri voluto.

LXXVI.

E chi? Ferraù disse: Ella rispose:
Ruggiero, e a pena il potè proferire;

[1] *Vanno nominando* quei più famosi dei Guerrieri Cristiani.

E sparse d' un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar, come egli in giostra vale.

LXXVII.

Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha già prese a malizia.[m]
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi, chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che de' molti[n] suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier, che tu dimostri
Aver tanto desío che teco giostri.

LXXVIII.

Parlando tutta volta la donzella
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso,
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un Angel mi par del Paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

[m] *Prese a malizia*, credute da lei dette per ironía.
[n] *De' molti*, cioè, dei più che son meno valorosi. Così legge l' Ediz. del 1516. che credo più giusta di tutte le seguenti Edizioni che hanno *di molti*.

LXXIX.

Preson del campo; e come agli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel ch' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier, ch' era al cospetto
Del Re Agramante, e gli fece sapere,
Che alla battaglia il cavalier lo chiere.

LXXX.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse,
Che a sfidar lo mandava alla battaglia;
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l' aver visto, alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.°
Come s' armasse, come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro Canto.

° *Gli smaglia il core*, lo scoraggisce.

FINE DEL CANTO TRENTESIMOQUARTO.

TAVOLA DI TUTTI

I NOMI PROPRJ,

E DI TUTTE LE MATERIE PRINCIPALI NEL FURIOSO,

PER USO DEL TERZO TOMO.

Il primo Numero dinota il Canto, il secondo la Stanza.

AGRAMANTE, manda messaggieri per richiamare agli stendardi i Capitani, e Cavalieri privati, 24. 108.—Rompe Carlo, e gli mette un' altra volta assedio, 27. 30.—S' ingegna di comporre le discordie de' Cavalieri, 27. 44.—Dà il torto a Rodomonte, 27. 109.—Fa combattere due querele in una, 29. 21.—Assaltato di notte da Rinaldo, rimane sconfitto, 30. 53.—Se ne fugge in Arli, 30. 84.

ALDIGIERI di Chiaramonte fratello di Malagigi, 25. 71.

ANGELICA con Medoro sopraggiunta da Orlando pazzo, appena da lui ne scampa, 28. 58.—Ritorna in India col suo Medoro, 29. 16.

AQUILANTE intende da Fiordiligi il caso della pazzia d' Orlando, 30. 37.—Ove poi sopravvien Rinaldo, ed indi vanno insieme al campo, e rompono i Mori, 30. 55.

ASTOLFO scorrendo molto paese giunge in Etiopia dal Prete Gianni, e discaccia le Arpie, 32. 96.—Discende nell' Inferno, 33. 6.—Ascende nel Paradiso terrestre, dove San Giovanni gli mostra diverse

cose, e gli dà il senno d' Orlando rinchiuso in un' ampolla, 33. 62.
BRADAMANTE riceve da Ippalca la lettera di Ruggiero, 29. 78.—Si lamenta, che passato il termine, Ruggiero non viene, poi divenutane gelosa, come disperata si mette in via, 31. 10.—Abbatte i tre Re, che si erano vantati di riportare di Francia lo scudo d' oro alla Regina d' Islanda, 31. 75.—E' giudicata più bella d' Ullania, 31. 97.—Di nuovo abbatte i tre Re, 32. 69.—Condotta da Fiordiligi al ponte di Rodomonte, giostra con lui, e l' abbatte, 34. 40.—— Pervenuta in Arli, manda Frontino a Ruggiero, e lo sfida, 34. 59.—Abbatte quindi Serpentino, Grandonio e Ferraù, *ibid.* 67.
BRANDIMARTE fa tutto il suo potere per difesa di Parigi, 27. 33.—Abbraccia la sua Fiordiligi, dalla quale intende, come Orlando è divenuto pazzo, 30. 61.—Cercando Orlando, combatte con Rodomonte al ponte, e vi riman prigione, 30. 67.
BRUNELLO è preso da Marfisa, e venuto in disgrazia ad Agramante, 27. 89.—Liberato da Marfisa, di subito fu fatto impiccare da Agramante, 31. 8.
CARLO Imperatore è rotto di nuovo, ed assediato in Parigi, 27. 17.
DISCORDIA fra Rodomonte, Ruggiero, Gradasso, Mandricardo, ed altri, per la quale la vittoria d' Agramante è interrotta, 27. 40.
DORALICE dice aver più caro Mandricardo, che Rodomonte, per il che egli sdegnato si diparte, 27. 107.—Prega Mandricardo, che non combatta con Ruggiero, 29. 31.
FIORDILIGI incontra Zerbino ed Isabella, 24. 53.—Incontra Orlando, *ibid.* 74.—Arriva al ponte di Rodomonte, 28. 43.—Racconta a Rinaldo, come Orlando era divenuto pazzo, 30. 42.—Trova Brandi-

marte, lo mena al ponte di Rodomonte, dove egli riman prigione, 30. 60.
FIORDISPINA, sua novella, 25. 27.
GELOSIA, amarissima passione dell' animo, 30. 1.
GRADASSO, trovato Bajardo, senza osservare il patto, se lo prende, e salito sopra d' una Galea, fa pensiero di passar nel suo regno, 32. 93.
GUIDONE Selvaggio, incontrandosi con Rinaldo, e conosciutolo per fratello, ne va insieme a Parigi, 30. 13.
IPPALCA narra a Ruggiero, come Rodomonte le avea levato Frontino, 26. 63.—Presentata Bradamante la lettera di Ruggiero, 29. 78.
ISABELLA disperata per la morte di Zerbino è sopraggiunta da un Eremita, il quale esortandola a sofferenza, la conduce ad un Monastero, portandone in una cassa il corpo del morto Zerbino, 24. 92.—S' incontra con Rodomonte, 27. 144.—Si fa tagliar la testa da Rodomonte, 28. 26.
LIDIA, novella, 33. 11.
LODE, e virtù di alcuni Principi, le cui immagini finge l' Ariosto, ch' erano intagliate in una delle fonti di Merlino, 26. 34.—D' Ippolito da Este, 34. 8.
MANDRICARDO combatte con Zerbino e l' uccide, 24. 72.—Combatte con Rodomonte per Doralice, 24. 99.—Fa tregua con esso lui, *ibid.* 125.—Pensando di guadagnar Marfisa, abbatte i suoi compagni, poi seco combattendo, niun vantaggio ne riporta, 26. 71.—Va al campo Moresco, 27. 6.—Sua morte, 29. 67.
MARFISA fa battaglia con Mandricardo, 26. 78.
NOVELLA di Ricciardetto, e di Fiordispina, 25. 27.
————DI Clodione, e di Tristano, 31. 82.
ORLANDO séguita le sue pazzie, 24. 4.—capita al

ponte di Rodomonte, e seco pugnando, ambi in acqua cadono, 28. 30.—S' incontra con Angelica, *ibid.* 58. Passa il mare nel lito d'Africa, 29. 12.

RICCIARDETTO è liberato dal fuoco da Ruggiero, e scuopresi fratello della sua donna, 25. 16.

RINALDO, per cercare Angelica, abbandona la difesa di Parigi, 27. 8.—Combatte con Guidon Selvaggio, 30. 13.—Rompe il campo d' Agramante, e vittorioso è sfidato a battaglia da Gradasso, la quale è disturbata da un Mostro, 30. 89.—e 32. 78.

RODOMONTE a persuasione d' un messo di Agramante differisce la pugna con Mandricardo, e per soccorrere il campo ne vanno insieme, 24. 113.—Arriva al campo con Marfisa, Ruggiero, e Mandricardo, e rompe le genti di Carlo, e lo costrigne a ritirarsi in Parigi, 27. 30.—Giunto a un' osteria, quivi si riposa, *ibid.* 27. 134.—Abbattendosi in Isabella, e di lei innamoratosi, le impedisce il suo pietoso disegno, 27. 144.—Uccide l' Eremita, ch' era al governo d' Isabella, 28. 6.—Riscaldato dal vino, per far la prova dell' acqua preziosa, uccide Isabella, 28. 22.—Fece fare la sepoltura d' Isabella e Zerbino, dove stava alla guardia, 28. 31.—Si azzuffa col pazzo Orlando, 28. 41.—Combatte con Brandimarte, 30. 66.—E' abbattuto da Bradamante, 34. 48.

RUGGIERO libera Ricciardetto dal fuoco, ed intende lui esser delle sua donna fratello, 25, 17.—Scrive una lettera a Bradamante, 25. 86.—Con Marfisa libera Malagigi, e Viviano dalle mani de' Maganzesi, 26. 26.—Condotto da Ippalca, dove era Rodomonte, seco per Frontino combatte, 26. 117.—Uccide Mandricardo, 29. 68.

SACRIPANTE è fatto prigione di Rodomonte, 34. 54.

SANSONETTO va al soccorso di Parigi, 30. 51.
VIVIANO, 26. 38.
ULLANIA dà notizia a Bradamante di sè, e de' tre Re, e dello scud o d' oro, 31. 50.
ZERBINO incontra Odorico di Biscaglia, 24. 15.— Gli dà per punizione la difesa e custodia di Gabrina, ed egli la impicca, 24. 40.—Raguna le arme d' Orlando, *ibid.* 57.—E ferito a morte da Mandricardo, *ibid.* 70.—A poco venendo meno, conforta Isabella, *ibid.* 83.

FINE DEL TOMO TERZO.

Dai Torchi di J. F. Dove, St. John's Square, Londra.